

# UNIVERSITAS



STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

→ Prospettive della ricerca in Europa

→ I musei e le collezioni universitarie

→ La diplomazia culturale cinese

# 131

FEBBRAIO 2014

**IL TRIMESTRE PROSPETTIVE DELLA RICERCA IN EUROPA**

- **Questo Trimestre** *Isabella Ceccarini* ..... 3
- **Dal VII Programma Quadro a Horizon 2020** *Mara Gualandi* ..... 5
- **La ricerca è creatività** *Intervista a Luigi Nicolais*..... 9
- **Gli obiettivi, raggiungibili, per la ricerca europea** *Intervista ad Amalia Sartori*.. 11
- **Ricercatori: un investimento da valorizzare** *Marco Bella* ..... 13
- **La competizione bloccata dei ricercatori italiani** *Rosario Rao*..... 15
- **Cun - il finanziamento della ricerca di base** ..... 17
- **Come favorire i giovani ricercatori?** ..... 19
- **Il bando Sir - Scientific Independence for young Researchers** ..... 21

**ANALISI**

- **Il nodo della valutazione**  
*Antonello Masia e Andrea Lombardinilo* ..... 22
- **Il fundraising nelle università**  
*Mauro Picciaiola*..... 27

**NOTE ITALIANE**

- **Verso una nuova università. Le proposte della Crui / Giannini ministro** .. 30
- **La rete dei musei e delle collezioni universitarie**  
*Valentina Martino, Raffaele Lombardi* ..... 33
- **Vincenzo Lorenzelli nuovo presidente della Fondazione Rui** ..... 37

**IL DIBATTITO**

- **Quella capacità critica che arricchisce la vita sociale**  
*Benedetto Ippolito* ..... 38

**DIMENSIONE INTERNAZIONALE**

- **Campus Asia, un Erasmus orientale?**  
*Manuela Borraccino*..... 41
- **L'Istituto Confucio e la diplomazia culturale della Cina**  
*Raffaella Cornacchini* ..... 43
- **L'impatto di Tempus nei paesi del sud del Mediterraneo**  
*Massimo Carfagna*..... 46
- **Usa. Affirmative action, la discriminazione positiva**  
*Caterina Steiner* ..... 49
- **Migrazioni studentesche, un trend in crescita**  
*Danilo Gentilozzi* ..... 52

**IDEE**

- **Perché le università?**  
*Umberto Eco* ..... 55
- **Museo Guggenheim di Bilbao. Investire in cultura e creatività**  
*Fabrizia Flavia Sernia* ..... 60

**INDICI 2013** a cura di Isabella Ceccarini 63**APP PER IPHONE E IPAD**

La versione iPhone e iPad di UNIVERSITAS ripropone i contenuti della rivista cartacea e ne consente la lettura in forma ancora più agile, grazie a un visore che permette di selezionare visivamente qualunque pagina in base al suo contenuto. Le pagine possono essere ingrandite a video per agevolare la lettura degli articoli e la rivista può essere consultata con iPhone o iPad in posizione verticale od orizzontale.

**SCARICA L'APP**

Sviluppata da Click'nTap, l'applicazione è disponibile su iTunes, nella categoria Libri

**UNIVERSITAS  
QUADERNI****Lo Spazio Europeo  
dell'Istruzione  
Superiore****VOLUME 27****LEGGI****UNIVERSITAS**

anno XXXV, n° 131, febbraio 2014

**Direttore responsabile**  
Pier Giovanni Palla**Redazione**  
Isabella Ceccarini (segretaria di redazione),  
Maria Cinque, Giovanni Finocchietti, Danilo  
Gentilozzi, Stefano Grossi Gondi, Andrea  
Lombardinilo, Fabio Monti, Emanuela Stefani**Editore**  
Associazione Rui**Registrazione**  
Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982,  
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979Iscrizione al Registro degli Operatori di  
comunicazione n. 5462

Trasmissione in formato digitale dal server



ISSN 2283-9119

provider Bluesoft, via Ticino 30, Monza  
**Direzione, redazione, pubblicità,**  
Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma  
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845  
[www.rivistauniversitas.it](http://www.rivistauniversitas.it)  
E-mail: [direzione@rivistauniversitas.it](mailto:direzione@rivistauniversitas.it)  
[redazione@rivistauniversitas.it](mailto:redazione@rivistauniversitas.it)*In copertina: Centro di ricerca Usa, foto di Prill  
Mediendesign & Fotografie*

# Questo Trimestre

**Isabella Ceccarini**

**U**na Maastricht per la ricerca è un manifesto programmatico, ma anche un appello che gli europarlamentari Amalia Sartori e Luigi Berlinguer hanno rivolto alle istituzioni politiche e scientifiche europee. L'obiettivo è realizzare una vera libertà di circolazione dei ricercatori e integrare le politiche della ricerca tra gli Stati membri dell'Unione Europea. Nonostante lo Spazio Europeo della Ricerca (Era) fosse da tempo indicato come una delle priorità nell'agenda politica europea, in realtà la sua realizzazione è ancora lontana. Perché questa idea diventi realtà non bastano più le buone intenzioni, ma occorre un forte impegno politico sia a livello dei singoli Stati che a livello comunitario: i Paesi dell'Unione non devono più vedere la ricerca come un costo, bensì come un investimento per il loro futuro. Pertanto, le risorse destinate a ricerca e sviluppo devono aumentare, se l'Europa – per

“Con 29 centri di coordinamento, come si possono concordare politiche di lungo periodo?”



non parlare dell'Italia – non vuole essere tagliata fuori dalla competizione internaziona-

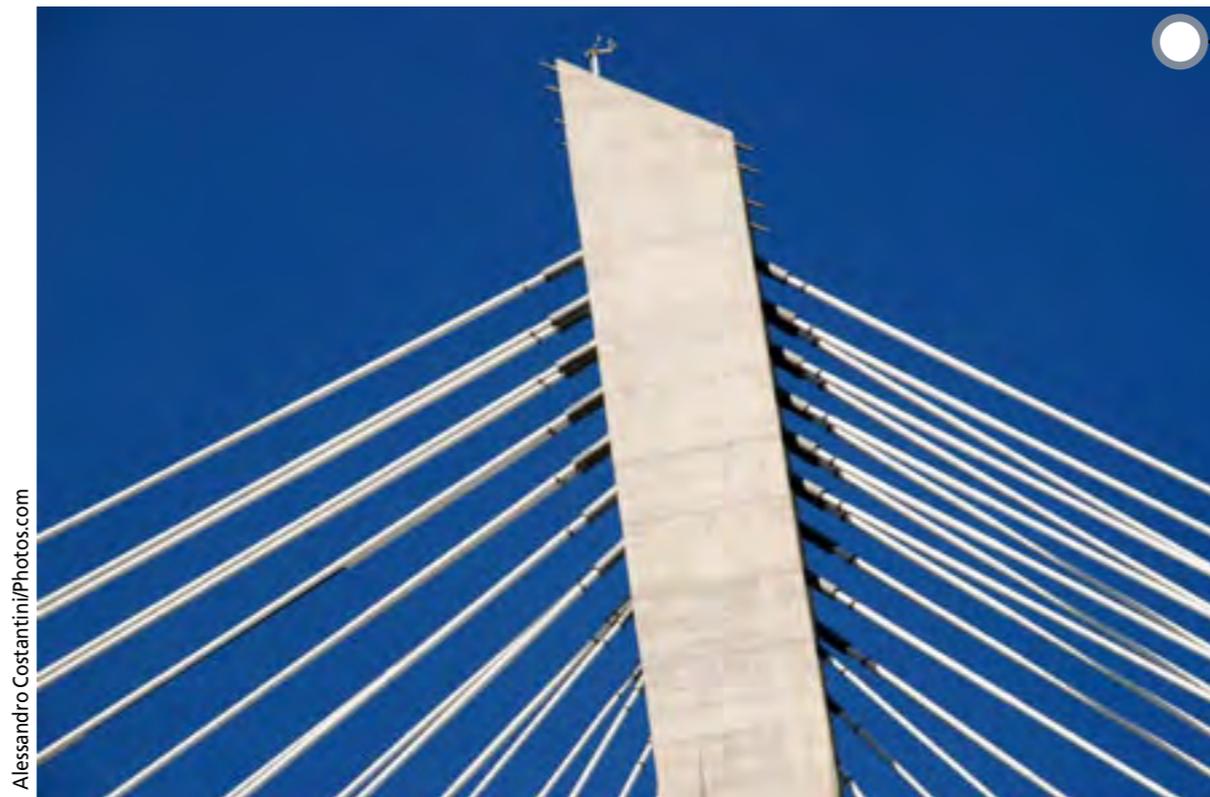
Ponte a Maastricht

le globale. Fino a qualche tempo fa, i nostri competitori erano Stati Uniti e Giappone, ora dobbiamo confrontarci con alcuni Paesi emergenti che stanno facendo passi da gigante.

In concreto, quali strade sono da percorrere? Individuati i problemi, quali sono le possibili soluzioni?

Il manifesto di Sartori e Berlinguer evidenzia alcuni ostacoli di base, primo fra tutti la frammentazione delle politiche di ricerca. Nei Paesi con cui l'Europa deve competere, le politiche di ricerca e sviluppo tecnologico sono coordinate da un solo centro nazionale: negli Usa, ad esempio, la National Science Foundation sovrintende alla programmazione e al finanziamento dei programmi di ricerca. Lo stesso avviene in Giappone e in Corea. In Europa, invece, una minima parte degli investimenti è gestito a livello centrale: ogni Paese ha la sua struttura nazionale che nella migliore delle ipotesi non comunica con le altre, nella peggiore dà luogo a politiche divergenti tra loro.

Con 29 centri di coordinamento (28 nazionali e 1 della Commissione), come si possono concordare politiche di lungo periodo? Come si può far sì che lo scambio delle



Alessandro Costantini/Photos.com

Ponte a Dubrovnik

conoscenze e la condivisione dei risultati diventino ordinaria amministrazione? Si sarà finalmente in grado di capire che la *partnership* tra università e industria non è qualcosa di diabolico, ma un potenziale volano di crescita per entrambe? Quando i ricercatori potranno agevolmente passare da un Paese all'altro portando i propri titoli senza rimanere impigliati nelle paludi burocratiche per farli riconoscere? Quando saranno finalmente trasparenti le procedure di reclutamento? E quando cadranno gli ostacoli relativi alla sicurezza sociale e al mantenimento dei diritti maturati per la pensione?

### L'Europa è anche nella testa, non solo nella tasca

Senza la volontà politica di sciogliere questi nodi non si andrà molto lontano. È come partecipare a una gara di corsa dove un concorrente porta uno zaino di 50 chili sulle spalle: la gara l'ha persa in partenza. Servono maggiori fondi per la ricerca, che è la base della competitività delle imprese: altrimenti come si può competere con chi ha maggiori risorse?

I ministri delle finanze non vogliono stanziare fondi per la ricerca di base, ritenendolo un investimento incerto e troppo a lungo termine: significherebbe

saper guardare lontano, ben oltre la durata del proprio incarico. Si dimentica, così, il valore sociale della scienza: non si fa ricerca per gli scienziati, ma per il progresso della società.

L'Italia assumerà la presidenza di turno dell'Unione Europea nel secondo semestre del 2014: quale migliore occasione per dare il suo contributo alla realizzazione dello Spazio europeo della ricerca e all'integrazione delle conoscenze? Se il declino è europeo, nessuna politica nazionale, da sola, può farci uscire dal guado: è necessario pensare a una politica su scala continentale dove ognuno deve contribuire al bene di tutti. Tuttavia bisogna smettere di ragionare solo in termini economici: è l'Europa dei cervelli e della creatività quella che porta a una reale integrazione tra i diversi paesi e fa crescere l'economia.

La forza dell'Europa è nella diversità dei suoi componenti, che non devono diventare omogenei, bensì collaborare tra loro. Se non si capisce che è qui che bisogna investire, dobbiamo rassegnarci a perdere la partita con il futuro.

# Dal VII Programma Quadro a Horizon 2020

**Mara Gualandi**, Punto di contatto nazionale *Science with and for society* dell'Apres

**I**l nuovo Programma europeo per la ricerca e l'innovazione Horizon 2020 (2014-2020) rappresenta lo strumento fondante dell'Era (*European Research Area*), che punta a realizzare una società che abbia le proprie radici nella conoscenza, tramite la ricerca, l'educazione e l'innovazione. Di centrale importanza per il raggiungimento dell'Era è l'abbattimento delle frontiere all'interno dell'Europa, per rafforzare l'Unione attraverso una conoscenza innovativa condivisa.

Horizon 2020 è stato lanciato l'11 dicembre 2013 con un Programma Strategico triennale (2014-2016) che presenterà le *focus-areas* su cui ci si concentrerà per i primi tre anni di programmazione, e con un Programma di Lavoro biennale (2014-2015).

Fondamentale sarà il sostegno dato alla partecipazione delle Pmi, grazie all'introduzione di un nuovo strumento finanziario *ad hoc* che



permetterà un supporto lungo tutto il processo di produzione che porta dall'analisi di fattibilità all'immissione sul mercato, passando per le fasi di pilotaggio e collaudo, sino alla commercializzazione.

Con la nuova programmazione è previsto un

## APRE, LA VOCE DELLA RICERCA ITALIANA

Prima realtà del suo genere in Italia, *Apres* – Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea si è data la missione istituzionale di sostenere la partecipazione italiana ai programmi di ricerca promossi dalla Commissione Europea, offrendo servizi di formazione, informazione e assistenza a coloro che desiderano proporre progetti di ricerca o iniziative di cooperazione internazionale nell'ambito dei Programmi di ricerca europei. A fronte di una rapida espansione del contesto europeo della ricerca, in oltre venticinque anni di attività ha saputo ampliare la sua rete di cooperazione a livello nazionale e internazionale.

Già Focal Point nel IV Programma Quadro e Punto di Contatto nazionale nel V, nel VI e nel VII, l'Apres ospita tutti i Punti di Contatto Nazionali (Ncp) di Horizon 2020 (2014-2020). Gli Ncp sono delle figure operative che forniscono le informazioni e l'assistenza ai potenziali partecipanti ai Programmi Quadro europei al fine di garantire la trasparenza e le pari opportunità di accesso ai finanziamenti che Horizon 2020 dovrà distribuire.

unico portale *on-line*, il *Participant Portal*, sul quale sarà possibile consultare tutti i documenti legati al Programma, tenere sotto controllo i nuovi bandi e svolgere tutte le funzioni utili per presentare e seguire i propri progetti e la loro evoluzione.

### Le novità nei finanziamenti

Ci sono alcune novità in relazione alle percentuali di finanziamento da parte della Commissione. Sarà infatti finanziato il 100% dei costi eleggibili per i progetti di ricerca a tutti i soggetti partecipanti. Per quanto riguarda le *innovation actions*, invece, la percentuale di finanziamento sarà del 70% (fanno eccezione quelle organizzazioni che per statuto risultino no-profit, in tal caso il finanziamento sale al 100%). C'è un cambiamento anche per quanto riguarda il calcolo dei costi indiretti, che vengono portati al 25% del totale dei costi eleggibili.

Il *budget*, definito a 70,2 miliardi di euro, è stato il frutto di lunghe trattative tra Commissione, Consiglio e Parlamento. L'aumento rispetto al budget del precedente Programma Quadro (53,2 miliardi) segna una netta presa di posizione da parte dell'Ue, che desidera puntare sull'innovazione e la ricerca, poiché rappresentano il futuro dell'Europa. I programmi europei offrono delle opportunità che si possono cogliere solo se prevale lo spirito di squadra sull'individualismo. Sette anni sono pochi e passano in fretta, ma non costituiscono un alibi per non provare a realizzare una svolta culturale di cui l'Italia ha un

impellente bisogno per riprendersi dalla crisi e per affrontare con più fiducia le sfide del futuro.

### Come nasce Horizon 2020

Dal 2008 gli Stati europei sono stati coinvolti in una crisi economica mondiale, ma questa non è l'unica motivazione che rende problematica la loro situazione: l'Ue negli anni ha perso competitività, mentre Paesi come Brasile, Cina e Corea del Sud hanno sviluppato un tasso di crescita e di innovazione annuale più elevato rispetto all'Europa.

Horizon 2020 rappresenta una forte discontinuità con il Programma Quadro precedente: la ricerca e l'innovazione costituiscono i nodi cruciali per lo sviluppo sociale europeo e per una maggiore competitività, generando progressi scientifici e tecnologici che si legano a filo diretto alla risoluzione delle sfide sociali.

Perché la Commissione Europea ha deciso di cambiare rotta? La risposta è in Europa 2020, la manifestazione della volontà di riemergere dalla crisi, ma anche di puntare su una nuova crescita europea che sia intelligente, sostenibile e inclusiva, quindi innovativa. Al fine di perseguire questa crescita è stata



Bet\_Noire/Photos.com

lanciata l'*Innovation Union*, iniziativa faro che promuove l'innovazione e che si pone come obiettivi principali la riduzione della frammentazione che caratterizza la conoscenza a livello europeo, il raggiungimento della coesione sociale e territoriale e il raggiungimento del mercato da parte di

buone idee.

Lo strumento più importante dell'*Innovation Union* è Horizon 2020, che comprenderà al suo interno il vecchio Programma Quadro per la Ricerca e lo Sviluppo Tecnologico (Fp7), il vecchio Programma Quadro per la Competitività e l'Innovazione (Cip) e l'Istitu-

to Europeo per l'Innovazione e la Tecnologia (Eit). Il nuovo Programma non si limita a sostenere solo la ricerca, ma tutto il processo che porta dall'idea al mercato.

#### Parola d'ordine: ottimizzare

Il cammino che ha portato la Commissione Europea alla realizzazione del Programma Horizon 2020 si basa sui risultati di un'ampia consultazione che ha coinvolto oltre 1.300 attori, tra compagnie, istituti di ricerca e semplici cittadini.

La consultazione era basata sul *Libro Verde: quadro strategico comune per il finanziamento della ricerca e dell'innovazione dell'Eu*, dove si propongono alcuni cambiamenti al sistema di finanziamento dell'innovazione in Europa per rendere più semplice la partecipazione, massimizzare l'impatto sia scientifico che economico, e l'efficienza degli investimenti.

La parola d'ordine è ottimizzazione: in tempi di austerità ogni euro deve essere investito nel modo più efficiente possibile e gli eccessi burocratici diventano un fardello troppo pesante da sopportare. Così nel nuovo programma si cercherà di promuovere gli investimenti del settore privato tramite strumenti finanziari innovativi e



Comstock Images/Photos.com

di favorire partenariati pubblico-privato e pubblico-pubblico.

La filosofia del nuovo programma quadro è quella di rimuovere, per quanto possibile, le barriere di accesso ai finanziamenti attraverso una standardizzazione e semplificazione dei meccanismi di finanziamento e delle norme di partecipazione.

Nella pratica, questo si tradurrà in un pacchetto unico di regole per la partecipazione, valido per tutto il programma, nell'applicazione di procedure di rendicontazione più semplici e rimborsi più rapidi. Ma forse la novità più interessante in questo ambito è che il processo di approvazione dei progetti diventerà molto più rapido, permettendo

di far partire un nuovo progetto in soli 100 giorni: con l'attuale iter, non è infrequente impiegare più di un anno dalla proposta all'avvio del progetto, col rischio che, intanto, le idee invecchino in un cassetto.

#### Cosa cambia rispetto al VII Programma Quadro?

Il nuovo programma è organizzato attorno a tre obiettivi strategici: 1. **Excellent Science**, comprenderà iniziative dedicate a rafforzare la posizione dell'Europa come *leader* globale nel settore della Ricerca, tra cui le attività dello European Research Council, le iniziative *Future and Emerging Technologies* (Fet), e le azioni

*Marie Curie*, nonché fondi dedicati ad accesso e interconnessione delle infrastrutture di ricerca di interesse paneuropeo.

2. **Industrial leadership**, includerà azioni volte a rendere l'Unione Europea più attraente per chi vuole investire in ricerca e innovazione, dagli investimenti in infrastrutture e tecnologie abilitanti, all'accesso a strumenti di *risk financing* per contrastare gli effetti della crisi finanziaria, al supporto del potenziale di innovazione delle Pmi

3. **Societal Challenges**, costituisce la fetta più grossa del programma e si articola intorno a 6 aree strategiche, che si ritiene avranno un impatto sociale sostanziale:

- salute, benessere e cambiamento demografico;
- sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, biologia marina, bioeconomia;
- energia sicura, pulita ed efficiente;
- trasporti ecosostenibili, intelligenti e integrati;
- cambiamento climatico, utilizzo sostenibile delle risorse e materie prime;
- l'Europa in un mondo che cambia: società innovative, inclusive e riflessive;



gjp31/Photos.com

- società sicure: proteggere la libertà e la sicurezza dell'Europa e dei suoi cittadini.

Le disposizioni finanziarie relative al contributo dell'Unione sotto forma di sovvenzioni sono state chiarite e semplificate; viene fissata un'unica percentuale di finanziamento in funzione del tipo di azione finanziata nell'ambito di Horizon 2020 senza distinzioni tra i partecipanti (100% dei costi diretti ammissibili, ad eccezione delle attività di dimostrazione che vengono finanziate al 70%). Per i costi diretti, le norme prevedono un'ampia accettazione delle pra-

tiche contabili abituali dei beneficiari delle sovvenzioni, con un numero minimo di condizioni limite. I costi indiretti ammissibili sono determinati applicando un tasso forfettario del 25% del totale dei costi diretti ammissibili, con la possibilità, unicamente per i soggetti giuridici senza scopo di lucro, di dichiarare i costi effettivamente sostenuti.

In particolare, le differenze rispetto al VII Programma Quadro riguardano 6 elementi:

- maggiore semplificazione grazie a un'architettura più semplice, un unico insieme di re-

Qualsiasi impresa, università, centro di ricerca o qualsiasi altro soggetto giuridico, stabilito in uno Stato membro, in un Paese associato o in un Paese terzo, può partecipare a condizione che soddisfi le condizioni minime di partecipazione.

Devono partecipare almeno 3 soggetti giuridici, ognuno dei quali deve essere stabilito in uno Stato membro o in un Paese associato; in nessun caso 2 di questi soggetti giuridici possono essere stabiliti nello stesso Stato membro o Paese associato; tutti e 3 i soggetti giuridici devono essere indipendenti l'uno dall'altro.

Eccezioni: deve partecipare almeno un soggetto giuridico stabilito in uno Stato membro o in un Paese associato per:

- le azioni di ricerca di frontiera del Consiglio Europeo della ricerca (Cer);
- strumento per le PMI;
- cofinanziamento di progetti di ricerca;
- quando viene indicato nel programma di lavoro o piani di lavoro.

gole, un utilizzo semplificato del modello di rimborso dei costi, un unico punto di accesso per i partecipanti, minore burocrazia nella preparazione delle proposte, minore numero di controlli e verifiche, con l'obiettivo generale di ridurre il tempo medio di concessione delle sovvenzioni di 100 giorni;

- un approccio integrato aperto a nuovi partecipanti, per garantire la partecipazione di ricercatori e innovatori eccellenti provenienti da tutta Europa e dal mondo;

- l'integrazione di ricerca e innovazione, fornendo finanziamenti che coprano l'insieme delle attività che vanno dalla ricerca al mercato;
- maggiore supporto all'innovazione e alle attività vicine al mercato;
- un forte accento sulla creazione di opportunità di *business* specie in risposta alle più importanti sfide sociali;
- maggiore spazio ai giovani scienziati garantendo loro la possibilità di presentare le loro idee e ottenere finanziamenti.

# La ricerca è creatività

**Intervista a Luigi Nicolais**, Presidente del Cnr

**Q**ual è il livello di apprezzamento nei confronti dei ricercatori italiani nel panorama internazionale? La ricerca italiana, nonostante le difficoltà finanziarie, normative e organizzative, continua a esprimersi a livelli molto alti. Lo testimoniano gli esiti della recente valutazione sistemica effettuata – il cosiddetto Vqr – i risultati conseguiti nei bandi comunitari, l'andamento delle selezioni di personale effettuate da prestigiosi istituti di ricerca internazionali dove la percentuale di successo dei nostri candidati è sempre molto alta. La qualità della ricerca italiana è internazionalmente competitiva. A questi risultati si arriva attraverso molti anni di studio, dedizione e sacrificio; per questo, quando un giovane valente ricercatore è costretto a trovare altrove opportunità di stabilizzazione per continuare a svolgere il suo lavoro è un danno enorme per l'intera comunità scientifica oltre che per il Paese.

Jupiterimages/Photos.com



“Una società chiusa, pessimista, non potrà mai esprimere una ricerca ai massimi livelli, perché la ricerca è creatività e ha bisogno di serenità”

L'Italia ha perso il suo ruolo trainante più a causa del deficit finanziario che di quello cognitivo? La questione, purtroppo, non è così lineare. Le risorse aiutano e alimentano le attività di ricerca, ma per far avanzare la conoscenza c'è bisogno che si formino brillanti studiosi e ricercatori. E quest'azione parte da molto, molto lontano; dai primi anni della scuola e non si limita solo alle ore di aula, ma si arricchisce e si alimenta di opportunità. Queste sono date dalla possibilità di frequentare biblioteche dalle raccolte ricche e aggiornate, vedere mostre, viaggiare, imparare lingue, conoscere cose nuove. Ma soprattutto poggiano sulla certezza che investire su se stessi, sul conoscere e sviluppare competenze migliora la propria condizione di partenza e permette di raccogliere soddisfazioni umane e professionali. Credo che su ciascuno di questi punti, elencati per difetto, nel corso di questi anni si sia intervenuti in modo non sempre positivo. Dai tagli alla cultura al welfare; dalla riforma della scuola a



quella delle università, la crescita spropositata della precarizzazione del lavoro, il blocco del *turnover*. Insomma la ricerca non è scollegata dal vivere quotidiano, una società chiusa, intristita, pessimista, non potrà mai esprimere una ricerca ai massimi livelli, perché la ricerca è creatività e ha bisogno di serenità, continuità, libertà, tempo. Poi c'è l'altro aspetto, che rappresenta il ritorno, ovvero come una ricerca di eccellenza aiuti complessivamente la società a svilupparsi e a diffondere benessere. E questa è la grande sfida della società della conoscenza e dell'Europa.

#### Quali saranno realisticamente le ricadute di Horizon 2020 sulla ricerca europea e italiana in particolare?

I programmi comunitari hanno il grande vantaggio di concentrare risorse su obiettivi strategici ben definiti, e questo permette alle persone di collaborare e interagire fra loro. L'interazione fra saperi e competenze diverse sviluppa un effetto moltiplicatore delle conoscenze prodotte. Inoltre, avendo i programmi comunitari sempre molta attenzione ai risvolti applicativi, favoriscono l'usabilità dei risultati conseguiti e la loro applicazione su scala produttiva.

Questo fenomeno è alla base di ogni processo innovativo, innalza la qualità delle produzioni, ne rafforza la competitività, tutela i livelli occupazionali e garantisce standard di vita molto più elevati. A differenza dei programmi precedenti, Horizon 2020 presenta due grandi vantaggi: concentra e semplifica le diverse azioni; quindi in un certo senso viene incontro alla richiesta dei ricercatori di sburocratizzare le procedure di accesso e partecipazione ai bandi, e rende evidente – nei macro obiettivi della *leadership* industriale e delle società più inclusive – lo sforzo di focalizzare le attività di ricerca sul benessere sociale e individuale. Avremo quindi ricadute più che positive in termini di avanzamento e sviluppo di nuove conoscenze, occupazione, innovazione e qualità dei servizi. Inoltre, poiché *Horizon* fa dell'aggregazione il suo punto di forza, credo si dischiudano nuove opportunità per la realizzazione dello Spazio Europeo per la Ricerca. Una realtà che tra l'altro favorirebbe una razionalizzazione e semplificazione degli interventi, una maggiore mobilità dei ricercatori, un uso più intensivo delle infrastrutture di ricerca, uno sviluppo di programmi scientifici di più ampio respiro.

# Gli obiettivi, raggiungibili, per la ricerca europea

**Intervista ad Amalia Sartori**, Presidente della Commissione per l'industria, la ricerca e l'energia nel Parlamento europeo



“Bisogna attuare una migliore sinergia tra ricerca e fondi strutturali per un ottimale sfruttamento delle infrastrutture di ricerca”

**C**om'è nata l'idea di questo manifesto-appello?

Il Manifesto *Una Maastricht* per la ricerca in Europa nasce da un'idea del collega Luigi Berlinguer il quale, in virtù della sua esperienza e dei suoi incarichi nel settore della ricerca e nel mondo dell'istruzione superiore, ha pensato che l'Europa avrebbe dovuto fin da subito adoperarsi per il miglioramento del settore della ricerca ed ha condiviso immediatamente con me i suoi pensieri. Ho subito accolto e appoggiato questa idea e a novembre 2012 abbiamo organizzato il primo di una serie di incontri con il mondo della ricerca europeo.

Le riunioni, sempre presiedute dal collega Berlinguer e da me e alle quali hanno preso parte deputati, esperti nazionali distaccati, rappresentanti di enti di ricerca come Enea, Cnr, Apre e la rappresentanza italiana a Bruxelles, consistevano in un lavoro di *brainstorming* per affrontare le diverse questioni relative all'obiettivo di com-



anyaivanova/Photos.com

pletamento dello Spazio Europeo della Ricerca (Era) e per definire i contenuti del Manifesto, con l'obiettivo di avere una versione definitiva per il 16 ottobre 2013 (data dell'evento di lancio del Manifesto a Bruxelles alla presenza dei firmatari, della comunità scientifica europea e della Commissaria europea alla Ricerca Maire Geoghegan-Quinn, la quale è sempre stata attenta e convinta sostenitrice del nostro progetto).

**Qual è stata finora la risposta istituzionale e degli enti di ricerca pubblici e privati a livello nazionale ed europeo?**

Il Manifesto è stato aperto alla firma a tutta la comunità politica, scientifica e istituzionale europea. Tra i firmatari vi sono il Consiglio Europeo della Ricerca, Business Europe (associazione delle *confindustrie* nazionali europee), Science Europe, Leru (associazione delle università di ricerca europee), Eua (associazione delle università europee), deputati europei provenienti da differenti

gruppi politici, il Commissario alla Ricerca che lanciò l'iniziativa Era, Philippe Busquin, oltre a università e istituti di ricerca di tutta Europa. Il Manifesto, partendo da alcune considerazioni di base come il problema dei bassi investimenti in ricerca e innovazione<sup>1</sup>, l'alta frammentazione e il basso coordinamento tra gli Stati membri<sup>2</sup>, la scarsa cooperazione tra il settore pubblico e quello privato<sup>3</sup> e gli ostacoli alla mobilità dei ricercatori e alle carriere internazionali, sottolinea quanto, per completare lo spazio europeo della ricerca, sia necessario un lavoro di coordinamento e di coerenza tra i programmi di ricerca nazionali e comunitari per raggiungere gli obiettivi strategici europei. Bisogna aumentare la cooperazione transfrontaliera, tramite l'attuazione di norme per assicurare l'interoperabilità dei sistemi di finanziamento e rendere lo strumento Era più efficiente per raggruppare le risorse nazionali, al fine di finanziare la ricerca pubblica e privata, in particolare nel contesto di iniziative di programmazione congiunta nell'ambito del nuovo strumento *Horizon 2020*. Bisogna attuare una migliore sinergia tra ricerca nazionale, europea e fondi strutturali per un

ottimale sfruttamento delle infrastrutture di ricerca già esistenti e per la sostenibilità di quelle nuove. Gli Stati membri devono essere incoraggiati a utilizzare il Forum sulle infrastrutture di ricerca (Esfri) come guida per definire la propria tabella di marcia nazionale. La cooperazione tra l'industria, le autorità pubbliche e il mondo accademico è essenziale e i partenariati pubblico-privato dovrebbero essere sviluppati e aumentati. La mobilità dei ricercatori è fondamentale per realizzare una futura generazione di ricercatori europei. Tutti i ricercatori devono essere trattati come professionisti in tutti i paesi dell'Ue. L'obiettivo finale del Manifesto è, infatti, la creazione di un contratto unico europeo per i ricercatori, che possa armonizzare (tenendo

conto delle differenze di costo della vita nei diversi Stati membri) stipendi, regimi pensionistici e che garantisca la portabilità delle carriere e dei titoli, oltre che adeguate condizioni per la mobilità in Ue. Parallelamente alla realizzazione del Manifesto abbiamo presentato un'interrogazione orale – che ha dato vita a una discussione in aula – sullo stato di avanzamento della realizzazione dell'Era alla commissaria alla ricerca, approvata dalla commissione Itre e adottata dalla plenaria del Parlamento. Probabilmente, intorno a giugno 2014 la Commissione adotterà una Comunicazione sul tema Ricerca e innovazione come nuove fonti di crescita, dalla quale scaturiranno interventi legislativi sul settore. Arriverà in Parlamento per la procedura

ordinaria nel nuovo mandato. Porterà la doppia firma dei commissari Geoghegan-Quinn e Olli Rehn, a testimoniare l'importanza del tema in chiave crescita e occupazione.

### Quali obiettivi si possono ragionevolmente raggiungere?

Tutti si possono e si devono raggiungere, sono i tempi che forse non saranno completamente rispettati ma, ripeto, non ho dubbi sulla realizzazione completa dei propositi in esso contenuti. Il filo conduttore che attraversa tutte le nostre decisioni è guardare in modo trasversale e completo alle problematiche che ci troviamo ad affrontare per riuscire a superarle e costruire un solido futuro per gli Stati Uniti d'Europa.

1 Il livello di investimenti in ricerca e sviluppo in Europa, durante il periodo di 2008-2010, era basso rispetto al resto del mondo, ma nel 2010 il dislivello è aumentato: gli investimenti sono diminuiti al 2,0% del Pil europeo, mentre negli Stati Uniti è rimasto al 2,68% e in Giappone al 3,39%. Nel 2010, gli investimenti privati europei in R&S sono stati inferiori rispetto al resto del mondo: 1,23% in Europa contro il 2,02% in Usa e il 2,70% del Giappone.

2 In ciascuno dei principali paesi che competono con l'Europa – Stati Uniti e Giappone, ma anche Brasile, Russia, India, Cina (Bric) – ricerca e sviluppo tecnologico sono coordinati da un unico organismo centrale. Al contrario, in Europa la politica di ricerca è svolta dalla Commissione Europea e, a livello nazionale, da 28 Stati membri, attraverso 28 Cnr. In ogni caso, il livello di finanziamenti esplicitamente coordinati tra i diversi paesi e disponibili per la cooperazione transfrontaliera rimane relativamente modesto in Europa, sia in termini assoluti che in confronto con i finanziamenti stanziati su una dimensione puramente nazionale.

3 Il settore accademico ha bisogno di sviluppare partnership strategiche con il settore privato. Le ricerche accademiche dovrebbero beneficiare delle iniziative impostate dalle industrie come le iniziative tecnologiche congiunte (Itc).



# Ricercatori: un investimento da valorizzare

**Marco Bella**, Dipartimento di Chimica, Sapienza Università di Roma



**Q**uando un'università estera assume un nuovo ricercatore, è consapevole di fare un importante investimento: quindi ha tutto l'interesse a metterlo in condizioni di lavorare e produrre prima e meglio possibile. Un ateneo del Nord Europa, ad esempio, concorda un *pacchetto start up* di almeno 50.000 euro più un paio di dottorandi pagati.

Dopo il dottorato in Italia, e cinque anni di ricerca tra The Scripps Research Institute di San Diego (California) e Aarhus University (Danimarca), ho vinto un concorso da ricercatore universitario alla Sapienza Università di Roma. Il mio primo giorno di lavoro ho ricevuto le chiavi del laboratorio dove avevo svolto la tesi, con i reagenti chimici degli anni Cinquanta e una strumentazione già obsoleta allora, e una tessera per fare 1.000 fotocopie. Nient'altro.



istockphoto/Thinkstock.com

“La differenza principale con l'estero può essere sintetizzata con il rispetto per il lavoro di ricerca e il vedere i ricercatori come una risorsa, non come un problema”

Costavo alla collettività, ma apparentemente non interessava che fossi privo degli strumenti per lavorare (e produrre) come all'estero. Finalmente ho ottenuto qualche fondo di ricerca dal mio Ateneo e ho sviluppato una reazione organocatalizzata (ovvero senza l'uso di metalli di transizione potenzialmente tossici) che produce in modo efficientissimo una struttura molecolare complessa tramite una chimica innovativa; nel 2012, un'industria farmaceutica svizzera ha sviluppato un suo processo chimico basandosi sulla mia reazione. Lo sviluppo di questa reazione ha permesso di ridurre l'uso dei solventi da 10.000 litri a 200 per ogni Kg di prodotto finale, limitando l'impiego di materiali derivati da combustibili fossili. Grazie a questi risultati, ho avviato collaborazioni con alcune industrie e reperito fondi di ricerca: la chimica *verde* che amano le industrie è la chimica efficiente.

### I lacci della burocrazia

Il mio gruppo di ricerca collabora con un'industria. Ho appena firmato un contratto da 25.000 euro di cui l'università prende subito il 15% ai fini amministrativi. In segreteria, mi è stato detto che l'azienda in questione avrebbe dovuto apporre sul contratto una marca da bollo da 16 euro: mi sono vergognato di chiederla, così sono andato in tabaccheria e l'ho comprata di tasca mia.

L'acquisto di un toner non è più semplice: serve un preventivo, il Cig, poi la ricerca del prezzo migliore sul Mepa (Mercato Elettronico per la Pubblica Amministrazione). Una procedura che richiede una parte enorme e ingiustificata del mio tempo: così, per fare prima, finisce che vado in un negozio e pago direttamente i 40 euro per il toner.

Dal momento che costo alla comunità circa 50.000 euro lordi l'anno, lo Stato non riesce a garantirmi qualche centinaia di euro (di fondi che reperisco io, tra l'altro) da spendere in modo semplice presentando gli scontrini come i deputati.

Una mia collega lavora nel campo delle analisi delle acque. Negli ultimi cinque anni, ha portato



Gianluca Rasile/Photos.com

all'Università contratti per mezzo milione di euro, soldi che – tolta la quota che va all'amministrazione centrale – ha completamente reinvestito nel suo laboratorio. Ma, dal momento che la sua produttività scientifica misurata con i parametri Anvur sembra non essere sufficiente, non ha ottenuto l'abilitazione da professore associato, anche se insegna da anni. È così sfiduciata che non è più così convinta di continuare a cercare contratti per il nostro Ateneo, da cui non riceve alcuna

gratifica. Io ho ottenuto l'abilitazione a professore associato, ma solo pochissimi di noi potranno essere chiamati dal nostro dipartimento.

Quando racconto la mia situazione, i colleghi esteri sono increduli, ma purtroppo questa è la prassi comune in Italia. Per mettere i ricercatori in condizione di lavorare bene – soprattutto quelli che hanno meno possibilità di interagire con le industrie – basterebbe qualche piccolo sforzo, come quello di rimborsare senza

troppa burocrazia gli scontrini del toner. La differenza principale con l'estero può essere sintetizzata con il rispetto per il lavoro di ricerca e il vedere (e soprattutto sfruttare) i ricercatori come una risorsa, non come un problema. La politica, con pochi interventi mirati a costo zero, potrebbe migliorare enormemente la produttività della ricerca italiana.

Noi continuiamo a tenere duro perché i nostri studenti sono persone eccezionali: solo questo ci dà lo stimolo ad andare avanti.

# La competizione bloccata dei ricercatori italiani

**Rosario Rao**, Ricercatore a tempo determinato nel dipartimento di Ingegneria dell'informazione, elettronica e telecomunicazioni della Sapienza Università di Roma

“Per competere con ricercatori di altri paesi è necessario avere le stesse basi, le stesse opportunità e soprattutto le stesse regole, durature nel tempo”

**L**a legge 240/2010 regola con l'art. 24 due sole figure: la prima di tipo a che non prevede un percorso per l'accesso al ruolo, e una seconda di tipo b che prevede un percorso di *tenure track*. Nello specifico, se un ricercatore di tipo b ottiene l'abilitazione scientifica nazionale durante i suoi tre anni di contratto entrerà come professore associato nel quarto anno. Ad oggi, in Italia esistono circa 3.000 ricercatori a tempo determinato (Rtd) di cui circa 100 di tipo b, questi ultimi banditi tutti negli ultimi mesi. In Italia la maggior parte degli Rtd sono interamente finanziati con fondi esterni, per cui non richiedono un impegno di punti organico da parte dell'ateneo, garantendo allo stesso tempo didattica praticamente a costo zero.

## Il ricercatore a tempo determinato

L'Rtd di tipo a è una figura estremamente conveniente perché svolge compiti di ricerca e didattica ad alto livello senza richiedere (qualora finanziato esternamente) nessun impegno economico o programmazione delle risorse da parte degli atenei. Sono risorse usa e getta.

In questo scenario gli Rtd devono correre veloci perché l'unica flebile speranza di accedere al ruolo di professore associato è legata all'ottenimento dell'abilita-



I membri del consiglio direttivo dell'Associazione dei ricercatori a tempo determinato. Rosario Rao è il segretario nazionale

zione scientifica nazionale.

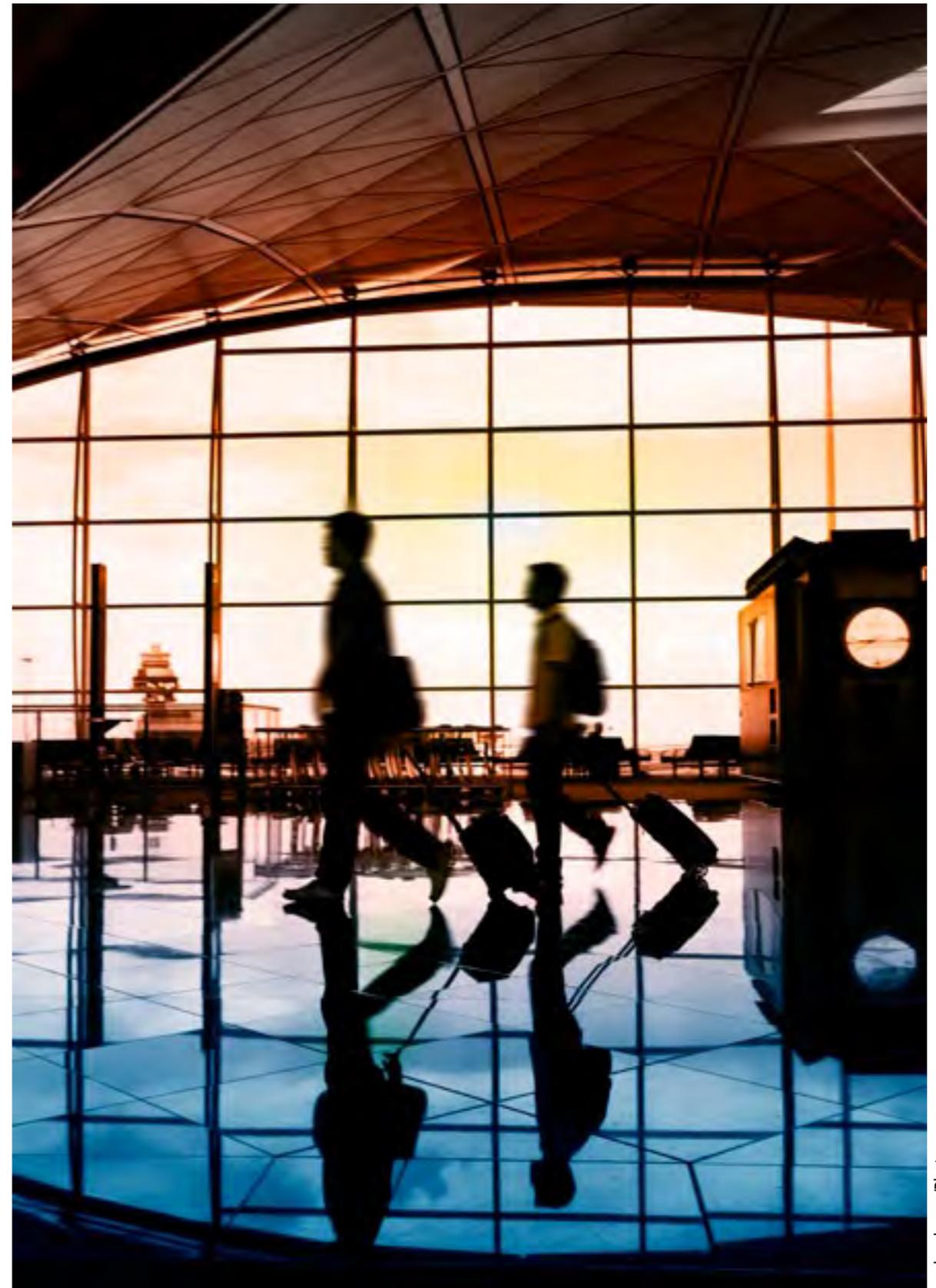
A tal fine, i parametri da superare sono calcolati in base ai vari settori concorsuali, ma elaborati su un campione di ricercatori che lavorano da decenni in ambito accademico.

Difficile sarà per un Rtd ottenere una rete di collaborazioni e contatti che possa garantirgli il superamento di tali parametri in un periodo contrattuale estremamente breve (3 anni). Ovviamente, l'ottenimento dell'abilitazione non garantisce l'accesso al ruolo. Nello specifico, il costo in termini di punti organico per l'ingresso in ruolo di un Rtd finanziato esternamente è 0.7 mentre lo scatto di carriera di un ricercatore a tempo indeterminato costa solo 0.2.

#### Perché espatriare per competere?

In questo scenario, il passaggio al ruolo per un ricercatore a tempo determinato appare assai improbabile. All'estero le cose funzionano con una logica diversa. Innanzitutto il reclutamento non avviene sotto forma di concorso, ma di colloquio. Spesso i dettagli del contratto vengono concordati di persona, in particolare stipendio e *benefit*. L'accesso ai fondi segue logiche completamente diverse. Molti

degli impedimenti burocratico-amministrativi che nei fatti tagliano le gambe e le ali ai ricercatori italiani, all'estero non esistono. A titolo di esempio, un Rtd finanziato esternamente non potrà figurare in termini di ore contabilizzate in altri progetti, né potrà essere titolare di fondi per svolgere ricerche diverse da quelle oggetto del contratto (mentre è obbligato per legge a fare didattica!). Non ultimo, spesso i contratti derivanti da finanziamenti esterni sono coperti da *accordi di non divulgazione* che nei fatti impediscono al ricercatore di pubblicare, allontanandolo sempre più dalla chimera dell'abilitazione scientifica nazionale. In una situazione come questa è ovvio che difficilmente un ricercatore italiano potrà competere con una figura analoga non solo nel panorama mondiale, ma anche europeo. Per competere è necessario avere le stesse basi, le stesse opportunità e soprattutto le stesse regole (durature nel tempo!), altrimenti la competizione è falsata, è uno spot per qualcuno e nient'altro! Competere, per un ricercatore Italiano, nella maggior parte dei casi è sinonimo di fuga.



## Consiglio Universitario Nazionale

# Il finanziamento della ricerca di base

Raccomandazione indirizzata al Ministro Carrozza il 20 novembre 2013

**L** *Il finanziamento alla ricerca universitaria di base liberamente proposta dai professori e dai ricercatori continua a preoccupare il mondo universitario non solo per la sua esiguità ma anche per il perdurare di previsioni negative per i prossimi anni. Si tratta, infatti, di un tema particolarmente importante, visto che, a quanto pare, non saranno riproposti per il prossimo anno i bandi Prin (Progetti di ricerca di interesse nazionale). Nella raccomandazione indirizzata al ministro Carrozza il 20 novembre scorso, il Cun prende atto che i finanziamenti assegnati alle università per i progetti presentati per il bando 2012 hanno riguardato solo 141 sui 1.033 valutati di rilevante valore scientifico e interesse nazionale, per un totale di euro 38.259.894, «cifra che corrisponde a una diminuzione del 55,1% rispetto al bando precedente e del 67,1% rispetto alla media annuale del periodo 2001-2011». Inoltre, l'ammontare degli stanziamenti per gli investimenti nella ricerca scientifica e*

“Si raccomanda che la ricerca di base venga riconosciuta come una delle principali leve dello sviluppo economico e sociale del Paese”



tecnologica, su cui gravano i Prin e altri programmi, già insufficiente nel 2014, sarà ulteriormente ridotto nei due anni successivi.

Riportiamo le considerazioni e raccomandazioni del documento Cun, che autorevolmente si aggiungono alle molte voci preoccupate espresse dai ricercatori italiani in varie sedi.

#### CONSIDERANDO

- che la ricerca di base in tutte le discipline, di là del suo intrinseco valore, è la premessa irrinunciabile per la ricerca applicata e per ogni altra forma di ricerca, costituendo il nutrimento indispensabile per la crescita culturale, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo economico duraturo del nostro Paese;
- che preoccupa il crescente disimpegno finanziario dello Stato nella ricerca universitaria di base liberamente proposta dai ricercatori, soprattutto quando lo si raffronti con la salvaguardia dai tagli di spesa assicurata agli investimenti in ricerca dagli altri maggiori Paesi europei;
- che l'impovertimento della ricerca universitaria, inevitabilmente conseguente a siffatte politiche di disimpegno finanziario, rischia di provocare in breve tempo il decli-



Vichly44/Photos.com

no scientifico dell'Università italiana e un grave scadimento nella qualità della formazione, che pure è ancora oggi molto buona in tutti i confronti internazionali.

#### RACCOMANDA

- che si riconosca nella ricerca di base, di qualità e diffusa su tutto il territorio nazionale, una delle principali leve dello sviluppo economico e sociale del Paese, capace di accrescere la competitività e l'attrattività del sistema nazionale della ricerca anche in ambito internazionale;

#### AUSPICA

- che i finanziamenti ministeriali per le ricerche liberamente proposte dalle università siano banditi con regolarità e con dotazioni finanziarie adeguate, in linea almeno con le medie nazionali dell'ultimo decennio e, in prospettiva, con le medie europee.
- che sia effettuata una ricognizione dei finanziamenti alla ricerca erogati dai diversi Ministeri al fine di razionalizzarne gli interventi e, ove possibile, recuperare risorse per progetti di ricerca li-

beramente proposti da professori e ricercatori universitari;

- che sia reintrodotta la previsione, già oggetto dell'art.1, comma 872, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, in forza della quale, nell'ambito del First, si garantisca comunque «il finanziamento di un programma nazionale di investimento nelle ricerche liberamente proposte in tutte le discipline da università ed enti pubblici di ricerca, valutate mediante procedure diffuse e condivise nelle comunità disciplinari internazionalmente interessate».

Italia

# Come favorire i giovani ricercatori?

**L'**Italia non attrae i migliori ricercatori europei. I motivi sono tanti: eccesso di burocrazia, strutture inadeguate, ostracismo di molti docenti interni all'inserimento di forze fresche, assenza di una strategia per selezionare e premiare il merito, scarsa attenzione all'internazionalizzazione<sup>1</sup>.

I programmi di rientro finora attivati non sono stati in grado né di competere con le migliori pratiche internazionali, né di fornire prospettive stabili a ricercatori, italiani o stranieri, impegnati all'estero.

## Le borse di studio Erc

La conferma a livello europeo può dedursi scorrendo l'elenco dei vincitori degli *Erc* (*European Research Council*) *Grants*, erogati dall'agenzia amministrativa più importante per quanto riguarda la gestione dei fondi europei per la ricerca. Tra i *Grants* più presti-



Comstock Images/Photos.com

“In Italia si potrebbe creare un programma per il rientro dei cervelli con contratti di lavoro permanenti”

giosi e consistenti, si segnalano i progetti per giovani studiosi che hanno conseguito un dottorato di ricerca da non più di sette anni (*starting grants*) e quelli per i ricercatori più anziani e già affermati nel proprio settore (*senior grants*). Il finanziamento erogato dall'Erc è consistente, circa un milione e mezzo di euro per quattro o cinque anni a copertura dello stipendio del vincitore e delle eventuali attrezzature e laboratori collegati alla ricerca, e la selezione avviene esclusivamente sulla base del merito da parte di commissioni internazionali di altissimo profilo.

Negli ultimi cinque anni, solo il 7% dei vincitori Erc ha deciso di utilizzare il finanziamento in Italia, rispetto al 15% che ha scelto Francia e Germania e il 20% che ha deciso di lavorare in Gran Bretagna. L'ultimo bando (2013) è stato

<sup>1</sup> L'articolo riproduce ampiamente il contributo di Tito Boeri e Tullio Jappelli *Un modello catalano per la ricerca*, pubblicato dal sito *La Voce* il 6/12/2013. Gli argomenti trattati sono stati discussi nel convegno *La ricerca in Italia. Cosa distruggere, come ricostruire*, svoltosi nell'Università Bocconi di Milano il 09/12/2013.

anche più deludente: dei 287 vincitori, 60 hanno scelto di lavorare in Gran Bretagna, 46 in Germania, 32 in Israele, mentre l'Italia è stata scelta da otto ricercatori (un solo straniero e nessun ateneo del Mezzogiorno coinvolto). Gli altri dieci italiani che hanno vinto una borsa Erc hanno deciso di utilizzare il finanziamento per lavorare in altri paesi.

Per molte università europee, i fondi messi a disposizione dall'Erc forniscono un contributo crescente e di grande prestigio allo sviluppo della ricerca, soprattutto nelle istituzioni che riescono ad aggregare un numero consistente di progetti. Per l'Italia questo è un obiettivo lontano, che purtroppo mostra il declino del sistema nazionale della ricerca.

### Cosa è stato fatto

Gli interventi a favore del rientro di docenti e ricercatori residenti all'estero (art. 17 del DL n. 185/2008) erano riservati a chi era stabilmente residente all'estero e possedeva documentata attività di ricerca per almeno due anni consecutivi in università o centri di ricerca. Si trattava, dunque, di una legge indirizzata a favorire il rientro di talenti impegnati in attività



Thinkstock.com

di ricerca o con posizioni accademiche all'estero. È stata in parte utilizzata dalle università, ma non sembra avere avuto effetti apprezzabili, soprattutto perché non prevedeva un'immissione in ruolo alla scadenza del contratto. La Legge n. 238 del 2010 ha proposto una serie di incentivi fiscali temporanei (abbattimento per tre anni del reddito imponibile crescente con il reddito dichiarato, con un limite massimo alla agevolazione fiscale di 200mila euro in tre anni) per indurre nostri connazionali a rientrare in Italia. I beneficiari delle agevolazioni dovevano soddisfare una

serie di condizioni non sempre legate al merito e certamente non tali da identificare necessariamente talenti.

La legge è entrata pienamente in vigore solo nel 2012, dato il ritardo con cui sono stati varati i decreti attuativi. Non sembra avere avuto un effetto addizionale nel rientro di lavoratori italiani dall'estero. Nel 2012, l'unico anno di cui sono disponibili dati, sono rientrate dall'estero circa 31mila persone, in linea con gli anni precedenti; tra queste, i beneficiari sono meno di 4mila. Oltre all'incertezza normativa, uno dei fattori che ha limitato l'efficacia della misura

è il fatto di non poter contare su finanziamenti strutturali.

### Proposta per il futuro

Alla luce dei nostri vincoli di bilancio, in Italia si può creare un analogo programma per il rientro dei cervelli con contratti di lavoro permanenti. Il programma dovrebbe avere notevole flessibilità organizzativa, con la possibilità di sottoscrivere contratti di diritto privato e certezza di *budget* nel lungo periodo. I costi sarebbero inizialmente contenuti e crescenti nel tempo. Supponiamo che si vogliano finanziare venticinque posizioni permanenti ogni anno e che ogni posizione abbia un costo medio di 150mila euro all'anno. Ipotizzando un'età media di ingresso di 45 anni e la pensione a 65 anni, ogni contratto ha una durata media di venti anni. A regime, vi saranno quindi circa 500 docenti assunti, con costo, sempre a regime, di 75 milioni di euro (a questi andrebbero aggiunti i costi di gestione del programma). Si può pensare che le Regioni possano aumentare il fondo, con l'obiettivo di attirare ricercatori nelle proprie università; ovviamente, anche i privati e le fondazioni possono essere invitati a contribuire.

# Il bando Sir

## Scientific Independence for young Researchers

Comunicato stampa del Miur (23 gennaio 2014) che annuncia la pubblicazione del bando Sir

Sostenere i giovani ricercatori nella fase iniziale della loro carriera, attraverso il finanziamento di un programma di ricerca indipendente. È lo scopo del nuovo bando del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *Sir - Scientific Independence of young Researchers*, destinato agli studiosi under 40, che allinea per la prima volta la procedura di selezione dei progetti a quella dell'Erc, European Research Council. Una novità voluta dal Ministro Maria Chiara Carrozza. Il **bando**, pubblicato sul sito del Miur stanziava oltre 47 milioni di euro a favore dei giovani cervelli. I singoli progetti dovranno essere presentati entro il 13 marzo 2014. La procedura di selezione, affidata ad esperti di settore internazionali, si concluderà entro il 2014. Il bando si inserisce nell'ambito delle iniziative che il Miur in-

tende mettere in campo per fare del 2014 l'anno del ricercatore. Il Miur sta anche lavorando ad un bando per ricercatori senior.

### Il bando

Il bando Sir prevede il finanziamento di progetti svolti da gruppi di ricerca indipendenti e di elevata qualità scientifica sotto il coordinamento di un Principal Investigator (PI), italiano o straniero, residente in Italia o all'estero, anche lui under 40, che deve aver conseguito il suo primo dottorato (o la specializzazione di area medica, in assenza del dottorato) non prima di 6 anni rispetto alla data del bando e deve aver già prodotto almeno una pubblicazione senza la partecipazione del relatore della tesi di dottorato alla data del bando. La costituzione del gruppo di ricerca è flessibile: i ricercatori possono prove-

nire dalla stessa organizzazione ospite, da organizzazioni diverse o può essere prevista anche la sola presenza del PI. L'alta qualità scientifica dei progetti sarà il criterio di valutazione insieme alla qualità del PI. Gli ambiti scientifici di riferimento sono gli stessi determinati dall'Erc: Scienze della vita, Scienze fisiche e ingegneria, Scienze umanistiche e sociali. Saranno favoriti i progetti di natura interdisciplinare, quelli pionieristici o che introducono approcci innovativi o invenzioni scientifiche. La modulistica per la partecipazione sarà pubblicata sia in italiano che in inglese. Mentre la procedura si svolgerà interamente in lingua inglese.

### Le linee guida del Sir

Un supporto finanziario adeguato, in grado di attrarre i migliori ricercatori. L'attrattiva del finanziamento anche per l'istituzione ospitante, che avrà un incentivo del 10% del costo del progetto nel caso in cui il PI non sia già un suo dipendente a tempo indeterminato. La garanzia dell'indipendenza del PI, fornita dall'istituzione ospitante, sia dal punto di vista scientifico (offerta di un ambiente di ricerca idoneo

per realizzare autonomamente il progetto) sia dal punto di vista amministrativo (autonoma gestione del finanziamento). Sono alcune delle linee guida che rendono il bando Sir particolarmente innovativo.

### Le scadenze

I progetti possono avere il costo massimo di 1 milione di euro per un periodo massimo di tre anni. Alle Scienze della vita va il 40% dello stanziamento, alle Scienze fisiche e ingegneria il 40%, alle Scienze umanistiche e sociali il 20%. Il finanziamento viene assegnato all'organizzazione ospite che deve garantire le condizioni adeguate affinché il coordinatore, il PI, possa dirigere in autonomia la ricerca. A valutare i progetti saranno Comitati di selezione designati dal Comitato nazionale dei garanti della ricerca (Cngr) sulla base di una rosa di nominativi proposti dal consiglio scientifico dell'Erc. I progetti vanno presentati entro il 13 marzo. Entro la fine del 2014 la conclusione della selezione. Ciascun PI dovrà garantire l'accesso aperto (gratuito *on line* per qualunque utente) a tutti i risultati ottenuti nell'ambito del progetto.

# Il nodo della valutazione

Antonello Masia e Andrea Lombardinilo

L'attuale fase di ridimensionamento strutturale e gestionale del sistema universitario non è che una delle conseguenze del lungo e complesso processo di rinnovamento culturale in atto nell'accademia italiana, alle prese con una crisi di rappresentatività sociale e istituzionale probabilmente senza precedenti<sup>1</sup>.

Lo stillicidio normativo dell'ultimo decennio, unito ai limiti progettuali della politica e a campagne pubblicitarie ispirate al sensazionalismo, ha prodotto l'effetto indesiderato di acuire i già cronici problemi delle università, alle prese con i nodi insoliti della didattica, della ricerca, dell'internazionalizzazione, del reclutamento, del diritto allo studio<sup>2</sup>. Se si aggiungono i lacci della *spending review* e gli effetti negativi di certe derive autonomistiche, il quadro risulterà più completo, definendosi meglio le ragioni dei cambiamenti epocali che l'università vive nell'era della globalizzazione e della complessità culturale; un'università sottoposta alla liquefazione dei paradigmi



Istockphoto/Thinkstock

“Con la legge 240/2010 è scomparsa la figura del ricercatore a tempo indeterminato, ed è stato introdotto un sistema di accreditamento periodico degli atenei”

valoriali ed esperienziali della tradizione, all'inesorabile processo di sfaldamento dei reticolati culturali e degli universi simbolici da cui si sono generati i significati condivisi dell'esperienza individuale e collettiva<sup>3</sup>.

Alla provvisorietà formativa che permea «l'università liquida» tratteggiata da Bauman<sup>4</sup>, si associa l'incapacità del sistema di leggere in controllo il cambiamento, di decrittare (ed eventualmente anticipare) i tratti evolutivi dell'innovazione socioculturale, sottoposta ad accelerazioni sempre più rapide e frequenti, agevolate dal ritmo di un progresso tecnologico che non sembra conoscere soluzione di continuità.

1 Il presente articolo è frutto di un percorso di ricerca condiviso. In particolare, Antonello Masia è autore dei paragrafi 1-4; Andrea Lombardinilo ha redatto i paragrafi 5-7.

2 Sulle crisi recenti dell'Università si rimanda a R. Moscati, *L'Università: modelli e processi*, Carocci, Roma 2012; A. Lombardinilo, *Università: la sfida del cambiamento. Analisi delle riforme e società della conoscenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; A. Masia, M. Morcellini (a cura di), *L'Università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*, Giuffrè, Torino 2009; M. Morcellini, V. Martino, *Contro il declino dell'Università. Appunti per una comunità che cambia*, Il Sole 24 Ore, Milano 2005.

3 J. Habermas, *L'Università nella democrazia*, De Donato, Bari 1968; P. Bourdieu, *Homo academicus*, Edizioni Dedalo, Bari 2013; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 2008.

4 Z. Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2012. Sull'argomento cfr. L'Università liquida secondo Zygmunt Bauman, *Universitas*, n. 130, novembre 2013, pp. 57-60.



iStockphoto/Thinkstock.com

### Una tappa fondamentale

L'entrata in vigore della legge 240/2010 ha segnato una tappa fondamentale di questo processo, non fosse altro per aver determinato la scomparsa della figura del ricercatore a tempo indeterminato, per aver introdotto un sistema di accreditamento periodico delle università, l'abilitazione scientifica nazionale per la docenza e un sistema di contabilità economico-patrimoniale. Senza contare la nascita del fondo per il merito per gli studenti meritevoli e la revisione complessiva degli organi di governo degli atenei, l'introduzione del mandato a tempo per i rettori e il passaggio dalla figura del diret-

tore amministrativo e quella del direttore generale, cui dovrebbe essere affidata la complessiva gestione e organizzazione dei servizi. Un piano riformistico a tutto tondo, la cui attuazione (come noto) è affidata ai numerosi decreti applicativi della legge 240/2010, e il cui monitoraggio è demandato all'Anvur, investita di responsabilità di implementazione e di controllo molto ampie, probabilmente eccessive rispetto alle reali possibilità operative e amministrative di un organo che, seppur autorevole e legittimato, deve ancora dimostrare di poter gestire un carico valutativo enorme, da cui dipendono il futuro finanziario e lo sviluppo dimensio-

nale dell'intero sistema universitario. Riserve in buona parte condivise dal Consiglio Universitario Nazionale (Cun), che ha posto sotto la lente d'ingrandimento le procedure di accreditamento dei corsi di studio (gravate da limiti *autorizzativi*), i risultati della Vqr 2004-2010 (elaborati sulla scorta di parametri valutativi, come quelli bibliometrici, non pienamente condivisi con le comunità scientifiche), i risultati della prima tornata abilitante (foriera di una delicata stagione di ricorsi e contenziosi amministrativi)<sup>5</sup>.

### Alla valutazione non c'è alternativa

Tale situazione è destinata ad aggravarsi con l'avvio delle prossime procedure comparative locali, in cui confluiranno stuoli di abilitati pronti a far valere le giuste aspirazioni di incardinamento o di progressione di carriera. Ma alla valutazione non c'è alternativa, se è vero (come è vero) che l'azione di contrasto alle criticità croniche dell'università riformata non ha ancora sortito gli effetti sperati, come attestano i numeri del Rapporto annuale 2013 dell'Istat, che fotografa una situazione in chiaroscuro per gli atenei italiani<sup>6</sup>.

Si conferma il *trend* negativo delle immatricolazioni avviato nel 2004-

2005, che ha riportato il numero di nuove iscrizioni a un livello inferiore a quello rilevato alla fine degli anni Novanta. Il decremento riguarda sia i corsi di laurea di durata triennale (-2,7%), sia i corsi di laurea specialistica/magistrale a ciclo unico (-1,5%). Numeri che, contestualizzati nella situazione europea, assumono un significato ancor più allarmante. Basti solo pensare ai dati sulle iscrizioni elaborati dall'Ocse nel Rapporto *Education at a glance 2013*: dopo l'aumento registrato tra il 2000 e il 2006, quando la percentuale è salita dal 39% al 56% della popolazione, la tendenza è scesa nel 2011 al 48%, contro una media Ocse del 60%. I giovani intenzionati a laurearsi sono scesi dal 52% al 41% dal 2003 al 2009. Pessimi i dati sulla redditività del titolo di studio; i laureati italiani tra i 25 e i 34 anni guadagnano soltanto il 22% in più dei loro coetanei in possesso del solo diploma (la media Ocse è superiore del 40%)<sup>7</sup>. Numeri inequivocabili, che denotano uno stato di sofferenza dei

<sup>5</sup> Sull'attuale processo di valutazione si rimanda al numero monografico della rivista *Sociologia e ricerca sociale*, 100/2013, con gli interventi (tra gli altri) di Andrea Bonaccorsi, Andrea Bixio, Maurizio Bonolis ed Enzo Campelli, Roberto Cipriani, Ivo Colozzi, Antonio Fasanella, Lella Mazzoli, Mario Morcellini, Emanuela Reale, Luisa Ribolzi, Marco Santoro, Elena Valentini. Sui criteri e sui costi della valutazione cfr. R. Cornacchini, *A proposito di valutazione*, *Universitas*, n. 130, novembre 2013, pp. 41-45.

<sup>6</sup> Istat, *Rapporto annuale 2013*.

<sup>7</sup> Per info: sito Ocse.

nostri atenei non più arginabile con meri interventi di riequilibrio o aggiustamenti periodici, ma che richiede un'azione di contrasto organica, costante e a lungo termine, finalizzata al recupero di una rappresentatività sociale e culturale che l'università sembra aver perduto, anche per responsabilità proprie. La strada intrapresa va nella giusta direzione programmatica, volta a promuovere buone pratiche di sviluppo e di comportamento, necessarie nell'attuale fase di ridimensionamento strutturale del sistema. Non a caso il recente provvedimento sulla programmazione triennale 2013-2015 mira a incentivare lo *sviluppo sostenibile* degli atenei non solo mediante l'accorpamento o la soppressione di corsi di laurea e di laurea magistrale su base regionale, macroregionale o nazionale, ma anche attraverso la realizzazione di fusioni tra università e la costituzione di modelli federativi di atenei su base regionale o macroregionale<sup>8</sup>.

### Un processo irreversibile

È soltanto l'ultima delle prescrizioni normative volte a sancire l'irreversibilità del processo di razionalizzazione cui sono sottoposti i nostri atenei, nonostante vi siano stati tentativi (tipicamente italia-



ni) di sanare in corso d'opera interventi e modifiche resi non ammissibili dalle nuove disposizioni<sup>9</sup>. All'Anvur spetta non solo il compito di gestire la delicata fase di transizione dall'università autonoma del recente passato all'università in regime di autonomia controllata dei nostri giorni, ma anche quello di imporre una vera cultura della valutazione, scevra (per quanto possibile) da prevaricazioni dirigistiche e da aneliti centralistici, comunque inevitabili per un'Agenzia che deve ancora dimostrare il suo grado di terzietà e di affidabilità, sia scientifica che istituzionale. La priorità è anche quella di stimolare un confronto

aperto e costruttivo sulle strategie istituzionali perseguite, sulle metodologie valutative utilizzate, sugli effetti e sui risvolti dei processi valutativi in fieri, destinati a incidere profondamente sulla futura programmazione degli atenei. Che ci sia bisogno di un maggior raccordo tra Anvur e comunità scientifica lo testimonia lo stillicidio di interventi, riflessioni, pareri, prese di posizione a favore o contro il lavoro fin qui svolto, che attesta da un lato l'estrema delicatezza delle questioni all'ordine del giorno, dall'altro l'assenza di una base partecipativa forte al processo di avvio dell'azione valutativa, percepita ancora come un

processo impositivo, e non ancora come una opportunità di crescita qualitativa e culturale del sistema. La missione partecipativa, unitamente al rinnovamento generazionale, rimane pertanto uno degli obiettivi fondamentali che l'Anvur deve perseguire nell'attuale processo di razionalizzazione del sistema, fondato su qualità, accreditamento, valutazione.

### La valutazione in corso

Intenso, come si diceva, il dibattito generatosi intorno alle finalità e alle metodologie utilizzate dell'Anvur: un dibattito che vede protagonisti attori di primo piano delle istituzioni accademiche e della comunità scientifica, chiamati a giudicare i primi risultati di un esercizio di valutazione che inevitabilmente suscita apprezzamenti e contestazioni. Di qui le prese di posizione, i contraddittori, i giudizi, le critiche per un lavoro che è ancora alle prime battute, ma che ha già diviso la comunità scientifica tra apocalittici

<sup>8</sup> Dm recante *Linee generali di indirizzo della programmazione delle Università 2013-2015 in attuazione dell'art. 1-ter della L. 43/2005*. Sulle novità introdotte dal decreto cfr. A. Lombardinillo, *La nuova programmazione 2013-2015*, *Universitas*, n. 130, novembre 2013, pp. 33-36.

<sup>9</sup> È il caso del decreto 1059/2013, che apporta alcune modifiche significative al dettato del Dm 47/2013: in particolare la soppressione dei commi 2 e 4 dell'art. 6 del Dm 47/2013, che prevedevano l'obbligo di sottoporre nuovamente a valutazione d'ateneo e ministeriale quei corsi di studio fatti oggetto di modifiche o cambiamenti al piano didattico, prima della scadenza prevista dell'anno accademico 2015-2016.

e integrati: tra coloro, cioè, che non accettano che l'accademia possa sottoporsi a giudizi esterni, e coloro che invece vedono nella valutazione la sola occasione di rilancio di un sistema che deve ancora studiare il modo per valorizzare al meglio il merito e la qualità<sup>10</sup>.

Un lavoro che è ancora in fase di rodaggio, ma destinato a produrre effetti significativi sul piano della programmazione didattica, dell'assegnazione delle risorse, del reclutamento: si pensi al dibattito che sta sollevando la pubblicazione dei risultati delle abilitazioni nazionali, che attestano percentuali di abilitati molto basse, a parziale smentita delle previsioni, che pronosticavano mere valutazioni di routine, più che una ristretta selezione dei futuri docenti. A quanto pare, così non è stato, e così non sarà. Se si considerano poi le discussioni sull'opportunità di adottare i vituperati criteri bibliometrici, le ormai celeberrime mediane (tanto in voga all'estero), il sistema della *peer review* o l'*impact factor*, si capiranno meglio le ragioni di una controversia che vede contrapposta la comunità accademica di area scientifica a quella dei settori umanistici, impegnate nel difficile compito di segnalare all'An-

zur soluzioni correttive e aspetti migliorativi. Non è un caso, che a pochi giorni dalla pubblicazione dei risultati delle abilitazioni, il Direttivo dell'Associazione Italiana di Sociologia (Ais) abbia diramato una lettera di denuncia dei «limiti vistosi» dell'attuale processo di valutazione, stigmatizzando «la scarsa trasparenza dei parametri e la grande discutibilità dei criteri»<sup>11</sup>.

#### Non mancano le polemiche

Un giudizio netto, che riflette uno stato di malessere destinato ad acuirsi man mano che saranno noti i risultati delle abilitazioni, che non poche polemiche stanno sollevando sul sito *Roars* e sui blog dedicati. All'ordine del giorno vi è dunque la questione dell'affidabilità e della efficienza della attuali procedure valutative, come dimostra anche l'intenso dibattito sviluppatosi sulle pagine della rivista *Il Mulino*, che ha dedicato specifiche sezioni dei numeri 1 e 2 del 2013 proprio alle problematiche legate all'attuale processo di valutazione della ricerca in Italia<sup>12</sup>. Nel primo numero è stato dato spazio alle voci critiche, Sabino Cassese in testa, che ha definito il lavoro dell'Anvur «un'attività preziosa, ma condotta male». Cinque i difetti individuati:

Hemera/Thinkstock.com



«burocratizzazione, sproporzione tra promozione e controllo della ricerca; mancata distribuzione tra misurazione e valutazione; confusione tra misurazione per fare paragoni e misurazione per calcolare proporzioni; sproporzione tra mezzi e fine»<sup>13</sup>. E conclude: «L'Anvur, burocratizzando misurazione e valutazione, si sta trasformando in una sorta di Minosse all'entrata dell'Inferno o di Corte dei conti con straordinari poteri regolamentari, ma sta ignorando le conseguenze della amministrativizzazione della misurazione e della valutazione: la scelta degli esaminatori, la selezione dei docenti, lo stesso progresso della ricerca saranno decisi non nelle università, ma nei tribunali»<sup>14</sup>.

#### Inerzia vs. cambiamento

Accuse puntualmente respinte da Andrea Bonaccorsi, membro del Consiglio direttivo dell'Anvur, nell'intervento di replica a Cassese pubblicato sul numero 2/2013 della stessa rivista: «Il problema oggi non è la presenza di critiche anche durissime. Il problema è che si cerca una saldatura con una compo-

<sup>10</sup> Sull'argomento cfr. M. Cinque, *In merito al talento. La valorizzazione dell'eccellenza personale tra ricerca e didattica*, FrancoAngeli, Milano 2013.

<sup>11</sup> Lettera del direttivo Ais sui processi di valutazione in corso, 28 ottobre 2013.

<sup>12</sup> Il numero 1/2013 della rivista contiene un apposito focus dedicato al tema "valutare la ricerca", con gli interventi (critici) di Sabino Cassese (*L'Anvur ha ucciso la valutazione, viva la valutazione!*), Alberto Baccini (*Come e perché ridisegnare la valutazione*), Antonio Banfi e Giuseppe De Nicolao (*La valutazione fra scienza e feticismo dei numeri*), Mario Ricciardi (*Uno sguardo oltre la manica*). Il numero successivo (il 2/2013) dedica un nuovo focus al tema "valutare la ricerca", con gli interventi (a sostegno dell'Anvur) firmati da Andrea Bonaccorsi (*La valutazione di Bertoldo*) e Daniele Checchi (*Valutazione: c'è un medicinale adatto?*).

<sup>13</sup> S. Cassese, *L'Anvur ha ucciso la valutazione, viva la valutazione!*, *Il Mulino*, 1/2013, p. 74.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 78.

nente diffusa dell'*homo academicus*, che preferisce l'inerzia al cambiamento. Per molti colleghi anche un solo caso di manipolazione dell'*impact factor* di una singola rivista o un'errata classificazione è sufficiente a screditare tutta la procedura, anche un solo errore è sufficiente a dimostrare che non si doveva farla»<sup>15</sup>. Conclude con una sottolineatura polemica: «Il perfezionismo è la malattia infantile della valutazione, e la ricerca del frutto della valutazione perfetta permette di rinviare a un futuro lontano ogni scelta sgradita». Dal canto suo Daniele Checchi teme proprio la stagione dei ricorsi che incombe sui risultati delle abilitazioni: «Non si riesce a spiegare a nessun collega di università straniera che i lavori di valutazione dei Gev possano essere oggetto di ricorso ai Tar, come tanto auspica Cassese. [...] Una valutazione è buona o cattiva se produce o non produce gli effetti di incentivo per i quali è stata introdotta. Che senso ha chiedere il giudizio di un tribunale amministrativo sulla correttezza procedurale, senza che poi si possa esprimere sul contenuto della valutazione stessa?»<sup>16</sup>. All'idea di una vera etica della valutazione si richiama Adriano Fa-

bris nel numero monografico di *Paradoxa*, significativamente intitolato *Valutare o perire. L'Università nel mercato*<sup>17</sup>. Nel ribadire la necessità di promuovere procedure di valutazione coerenti, affidabili e condivise, Fabris formula un auspicio: «È bene applicare i criteri prescelti per l'esercizio di tale attività, soprattutto per quanto riguarda le discipline umanistiche, non già in una maniera meccanicamente procedurale, ma in modo tale da coinvolgere in ogni passaggio le scelte e le responsabilità. È bene, poi, che vi siano riferimenti precisi, criteri chiaramente individuati che governano queste scelte. Ne abbiamo menzionati alcuni: la pubblicità, la pluralità, l'indipendenza, l'imparzialità, la professionalità, la riservatezza, la trasparenza»<sup>18</sup>. Da un lato le critiche sferzanti di

frange della comunità scientifica che contestano metodi e finalità dell'Anvur; dall'altro le espressioni di apprezzamento e di incoraggiamento di quanti vedono nella valutazione la sola chance di ripresa dei nostri atenei. Questi i sentimenti che sembrano ispirare, più o meno esplicitamente, altri autorevoli contributi apparsi di recente su un tema, quello della valutazione della ricerca, che gode di particolare attenzione sulla stampa e, in particolare, su talune riviste scientifiche, peraltro accreditate in fascia A dall'Anvur. Si pensi all'ultimo numero di *Sociologia e ricerca sociale*, interamente dedicato al processo di valutazione in corso. Nel parlare di «eutanasia di un'istituzione», Morcellini denuncia il ritardo con cui l'università ha avvertito l'esigenza di promuovere un'azione controbilanciante al

processo messo in moto dall'Anvur, che fosse ispirata al confronto e alla interlocuzione. Un ritardo non più colmabile, che ha generato un cortocircuito insanabile tra valutazione e riforme universitarie: «Un dibattito culturale avrebbe dovuto svilupparsi in modo più compiuto, e con il coinvolgimento di tutti gli *stakeholder*, prima e durante la fase che ha portato alla normativa sulla valutazione. E soprattutto, avrebbe potuto ridimensionare gli effetti *divisivi* che hanno invece accompagnato le politiche di valutazione, producendo molteplici fratture e conflitti, tra istituzione, opinione pubblica e formazione superiore, e persino tra ambiti disciplinari e accademici diversi»<sup>19</sup>.



Thinkstock.com

15 A. Bonaccorsi, *La valutazione di Bertoldo*, *Il Mulino*, 2/2013, p. 265.

16 D. Checchi, *Valutazione: c'è un medicinale adatto?*, *Il Mulino*, n. 2/2013, p. 271.

17 Si tratta del numero 2/2013 della rivista, che pubblica i contributi di Stefano Semplici (*Insegnamento, il grande assente*), Pierluigi Valenza (*Tecnica, economia e metafisica della valutazione della ricerca*), Adriano Fabris (*L'impatto delle procedure di valutazione in ambito umanistico*), Antonio Banfi e Giuseppe De Nicolao (*Potenzialità e limiti degli indici bibliometrici nella valutazione della ricerca scientifica*), Alberto Baccini, Francesca Coin e Giorgio Sirilli (*Costi e benefici della valutazione della ricerca e della didattica*), Valeria Pinto (*MasterProf. Valutazione e vocazione all'immanenza*), Luciano Hinna (*Università: si misura tutto meno il capitale intellettuale*), Marcel Hénaff (*Humanités et économie. Le marché, le savoir et la question du sens*).

18 A. Fabris, *L'impatto delle procedure di valutazione in ambito umanistico*, in *Paradoxa*, p. 32.

19 M. Morcellini, *Eutanasia di un'istituzione. Il cortocircuito riformevalutazione sulla crisi dell'università*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 100/2013, p. 33. L'articolo è da leggersi in coordinamento con quello di Elena Valentini, *Ritorno al passato? Il cortocircuito riformevalutazione nel campo delle scienze umanistiche e politico-sociali*.

# Il fundraising nelle università

**Mauro Picciaiola**, Docente nel Master in *Fundraising* nell'Università di Bologna

**C**on il termine *fundraising* si intende quella serie di tecniche e strumenti volti a sistematizzare la raccolta di donazioni, che garantiscono la sostenibilità e lo sviluppo di una causa sociale e dell'organizzazione che la persegue.

Per le istituzioni universitarie, il *fundraising* è un'occasione per rendere la loro attività sostenibile nel tempo e per sviluppare nuovi progetti legati alla formazione e alla ricerca; tuttavia, per andare incontro alle preferenze di potenziali donatori, le università devono far capire loro l'importanza del sostegno, rassicurarli sull'utilizzo dei loro soldi e affrontare la concorrenza sempre maggiore nella ricerca di finanziamenti. In Italia, il ritiro del finanziamento pubblico al settore non profit ha spinto molte organizzazioni – comprese le istituzioni universitarie – a interessarsi al *fundraising* per realizzare le proprie attività e a studiare il modello dei Paesi anglosassoni. Tuttavia, accanto alle tecniche di raccolta

alexis/Photos.com



“In un programma di *fundraising* sono fondamentali l'approccio professionale e il coinvolgimento dei docenti, degli studenti e del personale dell'università”

fondi, è necessario analizzare lo scenario in cui queste tecniche vengono applicate: negli Stati Uniti, la propensione commerciale enfatizza il valore di mercato della laurea, mentre in Italia l'istruzione universitaria è considerata un bene pubblico che deve essere assicurato dallo Stato. Fatta questa premessa, è evidente che un programma di *fundraising* in ambito educativo deve attenersi alla funzione e alle caratteristiche dell'istituzione e la tecnica del *benchmarking* può aiutare a individuare dei punti in comune con altre istituzioni e identificare buone pratiche da applicare, adeguandole, alla propria realtà.

## Il caso del Canada

Negli anni Novanta, il governo canadese taglia i fondi per l'istruzione. L'Università di Toronto restringe il *budget*, ma indirizza risorse per la creazione di un fondo per gli investimenti strategici, volendo rimanere un centro di ricerca pubblico di qualità.

Nel 1994 esce il *libro bianco* che raccoglie i principi per la distribuzione delle risorse economiche: selettività, creatività, autovalutazione, responsabilità.

Gli obiettivi rilevati come prioritari sono: correlazione tra insegnamento e ricerca; miglioramento dell'organizzazione e della struttura dei programmi; reclutamento e supporto di docenti e membri dello *staff* qualificati.

Sulla base del libro bianco viene organizzata una campagna di raccolta fondi che ottiene un grande successo. Il coinvolgimento della comunità legata all'Università ha favorito la sua responsabilizzazione permettendo di far coincidere le sue priorità con quelle dell'Università, il programma di sviluppo basato su bisogni condivisi ha creato un forte senso di appartenenza e di orgoglio per la propria istituzione e permesso di equilibrare le istanze.

L'esperienza canadese insegna che l'allocazione delle risorse raccolte con il *fundraising* deve riflettere l'analisi dei programmi, dei bisogni e della storia dell'istituzione, così come le capacità e le inclinazioni di chi ne fa parte. Per farlo è necessaria una fase di analisi che preveda un nuovo approccio orga-

## IL MASTER IN FUNDRAISING DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Nell'anno accademico 2013-2014 il Master universitario in *Fundraising* per il *nonprofit* e gli enti pubblici ha compiuto dodici anni.

Esso nasce da un'intuizione di Valerio Melandri, consulente, formatore ed esperto *fundraiser*, professore all'Università di Bologna e *visiting professor* alla Columbia University di New York. Si tratta dell'unico corso universitario interamente dedicato alla raccolta fondi, con una percentuale molto alta di studenti occupati nel *fundraising* dopo il Master (92%). Il periodo di svolgimento va da gennaio a settembre, con 250 ore di didattica, 60 crediti formativi e la possibilità di usufruire di borse di studio. Il corso mira a colmare una mancanza strutturale nelle organizzazioni *nonprofit* (Onp), formando due specifiche figure professionali: il *fundraiser* professionista e il consulente di *fundraising*, che aiutano l'Onp a raggiungere gli obiettivi stabiliti salvaguardandone la stabilità economica.

All'interno del corso è prevista la possibilità di svolgere 400 ore di *stage* (3 mesi *full-time* o 5 mesi *part-time*) in Onp, enti pubblici o società di consulenza. Tra le proposte di *stage* figurano le più importanti Onp italiane e internazionali: Amnesty International, ActionAid, Fondazione Alberto Sordi, Fondazione Teatro San Carlo, Greenpeace Italia, International Fund for Agricultural Development, Medici Senza Frontiere, Moige, Ospedale Bambino Gesù, Coca Cola Foundation e tante altre.

Per maggiori informazioni: [www.master-fundraising.it](http://www.master-fundraising.it)

nizzativo dell'istituzione universitaria affinché l'attività di raccolta fondi non sia solo un modo per sopperire alla diminuzione di risorse da parte dell'ente pubblico, ma un'occasione di rinnovamento, d'integrazione con la comunità in cui opera, di aggiornamento dei percorsi di formazione e di ricerca.

### Professionalità e partecipazione

Quando si pianifica un programma di *fundraising* sono fondamentali l'approccio professionale e il coinvolgimento del corpo accademico, degli studenti e del personale dell'università, sia per la definizione degli obiettivi sia per la loro realizzazione.

Il rettore può contribuire a redigere e diffondere missione e priorità dell'istituzione, a interpretare ed equilibrare le esigenze espresse dalle diverse anime all'interno dell'organizzazione.

Il *fundraiser* o l'ufficio sviluppo devono promuovere l'obiettivo per la raccolta fondi e gestire due funzioni complementari:

- produrre materiale di ricerca, proposte, caso, piani operativi;
- coltivare i donatori e motivare i volontari.

Gli *stakeholder* (docenti, studenti, personale tecnico e amministrativo, ex-allievi, genitori), possono dare supporto grazie al prestigio e ai loro contatti, pianificando, eseguendo e valutando i progetti di sviluppo dell'università. Dovrebbero essere i primi a donare e fornire contatti di altri potenziali donatori, contribuire alle iniziative e favorire la creazione di un comitato di sviluppo.

### L'individuazione dei potenziali donatori

La donazione è un'elargizione di denaro, beni, servizi o tempo di una persona o di un soggetto giuridico nei confronti di un'organizzazione *non profit*. La donazione non prevede contropartite economiche in cambio perché si basa

sul principio della reciprocità: chi dona non si aspetta un ritorno economico, ma un bene meta-economico non quantificabile e individuabile con il coinvolgimento più o meno diretto alla missione dell'organizzazione.

L'attività di raccolta fondi si basa sulla costruzione di una relazione tra l'organizzazione *non profit* e il soggetto che effettua una donazione per sostenere i programmi dell'organizzazione stessa. Perché questa relazione si inneschi e diventi virtuosa, l'organizzazione deve individuare potenziali donatori (*prospect*) da coinvolgere nei suoi progetti. Una volta individuati i *prospect* è necessario coltivare con loro un dialogo continuo, per attirarne l'interesse e assicurarsi, una volta ottenuta la donazione, la loro fedeltà nel tempo.

L'individuazione dei *prospect* giusti è fondamentale nell'avvio di un programma di raccolta fondi: chiedere alla persona sbagliata impedirà di raccogliere i fondi necessari per i progetti. Indichiamo di seguito un paio di spunti sui potenziali donatori per le università.

#### GLI EX-ALLIEVI

Chi dona lo fa per raggiungere un bene comune e per ricevere altri

beni che possono essere tangibili, intangibili, interiori: non si dona solo per aiutare, ma anche per interessi convergenti. Spesso gli ex-allievi partecipano volentieri a incontri e iniziative periodiche a loro dedicati: un modo per coinvolgerli verso un obiettivo comune e farli entrare in relazione con altri ex-allievi o con lo *staff* accademico. Un ex-allievo in carriera, che deve molto all'università in cui si è preparato per entrare nel mondo del lavoro, può essere la persona a cui chiedere una donazione; tuttavia, il successo nella raccolta fondi presuppone di aver creato nel tempo legami forti con gli studenti.

Gli ex-allievi possono aiutare l'università donando o fornendo con-

tatti di potenziali donatori privati, aziende, fondazioni e *club service*.

#### LE AZIENDE

Prima le grandi aziende erano di proprietà di una singola famiglia, adesso i manager devono giustificare le donazioni a molti *stakeholder* in base agli interessi dell'azienda. Per questo il modo di donare delle aziende sta cambiando: negli ultimi anni sono stati introdotti nuovi concetti come *branding*, *cause-related marketing*, *partnership*. Se il coinvolgimento delle aziende nei confronti del nonprofit è aumentato, l'attenzione all'educazione è diminuita, perché in questo momento i consumatori si aspettano che le azien-

de finanzino cause sociali. Per questo, le università che vogliono ampliare la loro raccolta da imprese devono raccogliere una nuova sfida: andare oltre la descrizione dei loro programmi e dimostrare che soddisfano dei bisogni della società di cui fanno parte.

#### L'importanza della rendicontazione

Quando si riceve una donazione inizia un nuovo lavoro: occorre ringraziare, rendicontare, mantenere i contatti con i donatori a cui bisogna mostrare i costi, i soldi raccolti e i modi in cui vengono spesi. Occorre stabilire dei criteri di misurazione della percentuale dei costi rispetto ai soldi raccolti, sul tempo di risposta per una donazione ma, soprattutto, criteri di valutazione delle *performance* che l'ufficio si è posto, stabilendo gli obiettivi e sottoponendoli a verifica anche rispetto a quelli di organizzazioni simili. La diversificazione, la crescita delle comunità virtuali e l'aumento della mobilità sono tutti fattori che diminuiscono la lealtà verso le organizzazioni *non profit*. A questo va aggiunto l'approccio delle nuove generazioni, che pretendono, con la loro donazione, il raggiungimento di risultati importanti.



# Verso una nuova università

## Le 18 proposte della Conferenza dei rettori

Assemblea Crui del 23 gennaio 2014

**L** Il Legislatore e i Ministeri competenti hanno introdotto negli ultimi anni molte norme che, con l'obiettivo di rendere operativa la legge di Riforma 240/2010 e contestualmente di gestire la riduzione dei finanziamenti, hanno finito per ledere pesantemente l'autonomia costituzionalmente sancita delle università da ogni punto di vista: nel reclutamento, nell'offerta formativa, nella gestione dell'attività di ricerca, nella capacità degli atenei di rispondere alla sfida delle competitività a livello internazionale. Ciò, indipendentemente dalle condizioni specifiche di contesto e di bilancio delle singole università.

L'accresciuta competizione nell'Higher Education, in particolare a livello internazionale, la maggiore mobilità degli studenti, la necessità di rendere l'Europa sempre più un'area di libera circolazione per i giovani e per i ricer-



Jason Smith/Photos.com

“I sistemi di conoscenza sono essenziali per il rilancio economico, per creare uno spazio europeo della ricerca e per dare una prospettiva ai giovani”

catori confliggono con gli attuali assetti della nostra università e le rendono assai difficile competere, gravata com'è da vincoli crescenti e risorse decrescenti.

L'anno che sta per iniziare si delinea per l'Italia ancora come difficile sotto il profilo economico e sociale. Il nostro Paese non può più trascurare le sue università, proprio nel momento di avvio del programma Horizon 2020 e alla vigilia del rinnovo del Parlamento europeo che precede il semestre di Presidenza italiana. I sistemi di conoscenza, di cui le università rappresentano una parte importante, sono essenziali per il rilancio economico, per la creazione di uno spazio europeo della ricerca e per dare una prospettiva ai giovani.

Nessun aggiustamento contabile e nessuna legge elettorale possono supplire alla mancanza di una politica verso i giovani e verso i sistemi educativi.

La Conferenza dei Rettori delle università italiane intende al riguardo svolgere un ruolo propositivo, affinché tanto il Parlamento quanto i Ministeri competenti possano considerare nuovi interventi capaci di ridare competitività al sistema in un quadro di sostenibilità. Le proposte che seguono, molte a costo zero e le altre a finanziamento vincolato, riguardano quattro aree che riteniamo strategiche a tal fine: autonomia, competitività, finanziamento e semplificazione.

### Alcune prime proposte concrete della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane

#### AUTONOMIA

1) Promuovere l'autonomia responsabile, da intendersi come maggiore flessibilità anche in relazione a condizioni di sostenibilità economico finanziaria degli atenei, sia assolute che relative, in relazione ai miglioramenti effettuati. Nello specifico:

a. Nelle politiche di reclutamento: i vincoli alla composizione del corpo docente devono limitarsi al rapporto tra professori e ricercatori, questo al fine di garantire ai giovani un accesso al sistema;

## Stefania Giannini nuovo ministro dell'Istruzione



Ultimora. Stefania Giannini è stata nominata alla guida del Miur. È stata rettore dell'Università per Stranieri di Perugia e ha fatto parte del Comitato di presidenza della Crui. Dal 2006 al 2010 è stata nel comitato scientifico di "Universitas", a cui ha collaborato attivamente (cfr. la sua partecipazione al forum sul diritto allo studio nel [n. 126](#)). Al neoministro le congratulazioni e gli auguri della redazione.

b. Nelle modalità di spesa: i vincoli ai vari capitoli di spesa non hanno ragion d'essere per gli atenei che devono competere a livello internazionale e hanno come unico effetto quello di impedire ogni progettualità e di limitare l'attività di promozione delle università.

2) Promuovere la circolazione dei docenti e dei ricercatori all'interno dei diversi atenei nazionali mediante mobilità temporanea degli stessi anche finalizzata alla realizzazione di progetti congiunti in campo didattico; si

chiede una sorta di portabilità che renda le previsioni della legge 240/2010 (art. 6, c. 11, art. 7, c. 3 e c. 5) davvero capaci di incentivare la collaborazione fra atenei, di sopperire a carenze contestuali e ad esuberi in alcune aree disciplinari, di motivare i docenti e i ricercatori.

3) Possibilità di reclutare per un periodo limitato e con logiche flessibili ricercatori e professori stranieri, per lo scambio temporaneo di docenti e relativo inserimento nell'organico ai fini della

sostenibilità dell'offerta formativa e dell'accreditamento (Ava).

#### COMPETITIVITÀ

1) Ringiovanire il corpo docente e ricercatore, la cui età media è oggi cresciuta a 51 anni (per i ricercatori 45 anni!) mediante un piano quinquennale per i giovani ricercatori che preveda l'ingresso di 2.000 ricercatori ogni anno, selezionati secondo le migliori pratiche internazionali. Si propone quindi un Piano Giovani Talenti mirato a offrire un posto di ricercatore a tempo determinato ai migliori dottori di ricerca stabiliti ogni anno da apposito concorso nazionale. Tale piano può essere cofinanziato dalle università o da risorse esterne al momento delle relative chiamate e sempre su fondi certi.

2) Premiare i giovani laureati favorendo il loro inserimento professionale prevedendo un credito di imposta da utilizzare all'inizio della carriera lavorativa e per un certo numero di anni al fine di ridurre il relativo cuneo fiscale.

3) Prevedere il riconoscimento del titolo di dottore di ricerca all'interno della pubblica amministrazione e promuovere la sua valorizzazione nelle imprese.

4) Redigere uno schema tipo di

*double appointment* finalizzato a regolare le possibilità di collaborazione per attività scientifica e didattica con atenei stranieri e che comportano il coinvolgimento di personale docente e ricercatore delle università italiane.

5) Incentivare i giovani studiosi che svolgono attività di ricerca nel nostro Paese, dotati di PhD e che vengono assunti da università, centri di ricerca, imprese, mediante l'approvazione di una legge simile a quella olandese in materia di *High skills workers (The Dutch 30% Ruling for Expats)* che riduce per un periodo di tempo il relativo cuneo fiscale.

#### FINANZIAMENTO

- 1) Rendere effettivo il diritto allo studio per tutti gli studenti meritevoli e privi di mezzi. Il Paese corre il rischio di una desertificazione dei processi di formazione quando, invece, il suo rilancio si fonda proprio su di essi.
- 2) Interrompere la caduta del fondo di finanziamento ordinario (Ffo), riportarlo nel triennio 2015-2017 di nuovo sui valori del 2009 e renderlo noto entro il primo trimestre di ogni anno.
- 3) Fare in modo che la parte premiale del fondo di finanziamen-



to ordinario sia incrementale, di premio effettivo per gli atenei meritevoli. Non è accettabile che "chi va bene subisce meno tagli".

- 4) Pervenire a logiche stabili di finanziamento mediante l'adozione di un nuovo modello.
- 5) Far ripartire l'edilizia universitaria, azzerata dal 2001, insieme a un forte snellimento delle procedure per la realizzazione, la riqualificazione e la messa in sicurezza degli edifici prevedendo un piano straordinario per i prossimi 5 anni.
- 6) Attivare canali di finanziamento che si nutrano della detraibilità delle rette universitarie in un quadro che tenga conto delle di-

verse condizioni di contesto territoriali.

#### SEMPLIFICAZIONE NORMATIVA E GESTIONALE

- 1) Elaborare linee guida condivise e omogenee per l'applicazione della contabilità economico patrimoniale al fine di rendere chiari e confrontabili i bilanci degli atenei fino a una loro certificazione.
- 2) Semplificare drasticamente gli adempimenti relativi alle procedure concorsuali e alle prossime, nuove tornate di abilitazione scientifica nazionale.
- 3) Semplificare le procedure relative all'approvvigionamento di beni e servizi specialistici per

attività di ricerca (ad esempio, anche rilassando il ricorso al controllo preventivo della Corte dei Conti) e al ricorso di contratti di collaborazione per i progetti di ricerca, anche con l'inclusione di altre tipologie (ad esempio, contratti di somministrazione lavoro) e la soluzione di alcune problematiche (ad esempio, assistenza sanitaria per assegnisti di ricerca e assimilati), mutuando in ciò le esperienze positive di altri Paesi.

- 4) Condividere un quadro regolatorio nuovo e chiaro per gli atenei con corsi di Medicina sgravando le università di oneri impropri.

# La rete dei musei e delle collezioni universitarie

**Valentina Martino**, Docente di Comunicazione nella Sapienza Università di Roma

**Raffaele Lombardi**, Dottorando di ricerca in Scienze della comunicazione, Sapienza Università di Roma

In un'epoca di crisi e di cambiamento accelerato<sup>1</sup>, la tradizione e il patrimonio storico delle università sono protagonisti di una rinnovata attenzione a livello internazionale<sup>2</sup>, affermandosi come un decisivo volano della reputazione istituzionale degli atenei.

Le università spiccano, non a caso, fra le organizzazioni più antiche, la cui straordinaria eredità scientifica e culturale è oggi custodita in una pluralità di istituzioni: fra queste musei, archivi storici, biblioteche, giardini botanici, osservatori astronomici, monumenti e, non ultime, le sedi accademiche stesse.

Secondo i recenti dati diffusi dall'Istat, nel 2011 le università risultano titolari di 109 musei aperti al pubblico, pari al 2,4% del sistema museale italiano. I musei universitari hanno attratto un totale di 562.600 visitatori (ovvero lo 0,5% dell'utenza museale del nostro Paese), dei quali 228.573 paganti<sup>3</sup>.

Le università detengono, inoltre, una rete di ben 1.974 biblioteche<sup>4</sup>, in aggiunta ai numerosi archivi storici diffusi sul territorio.

In questo scenario, e in quello di una generale riscoperta sociale della memoria, i musei universitari si offrono come un importante contesto narrativo della storia del sapere e delle istituzioni accademiche.

Simili strutture rappresentano a tutt'oggi una *dorsale* in larga parte sommersa della cultura scientifica (e non solo) del Paese, dando prova di poter sostenere in modo innovativo l'esercizio della terza missione dell'Università, tradizionalmente la più sacrificata, ovvero la sua azione civilizzante e la sua infiltrazione culturale sulla società e sul territorio.

Negli ultimi anni, il patrimonio storico e museale delle università è stato al centro di numerosi progetti di valorizzazione in Italia e nel mondo. A livello internazionale, si segnalano soprattutto l'attività dell'*Universeum* (Euro-

“I musei universitari sono 109, e rappresentano il 2,4% del sistema museale italiano. Le biblioteche degli atenei sono invece 1.974”



Museo dell'Arte classica, Sapienza Università di Roma

<sup>1</sup> Valentina Martino ha scritto il primo e ultimo paragrafo, Raffaele Lombardi il paragrafo centrale.

<sup>2</sup> Si rinvia anche a V. Martino, R. Lombardi, *Heritage University. Memoria ed eredità culturale degli atenei*, "Universitas", a. XXXIV, n. 129, luglio 2013, pp. 39-42.

<sup>3</sup> Istat, *I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia - Anno 2011*, 2013.

<sup>4</sup> Istat, *Annuario statistico italiano 2011*, 2012.

## MUSEO DELLE ANTICHITÀ ETRUSCHE E ITALICHE UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA

Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche dell'Università degli studi di Roma Sapienza, inaugurato nel 1962, documenta i principali aspetti delle culture dell'Italia preromana, con particolare riferimento a quella etrusca. Collocato nella facoltà di Lettere e Filosofia del primo ateneo romano (piazzale Aldo Moro, 5), si sviluppa su due piani, occupando una superficie espositiva di circa mq 570. Al piano seminterrato si sviluppa il settore storico-culturale, atto a offrire un'articolata panoramica sulle culture protostoriche italiche: la cultura materiale, la storia, l'epigrafia, l'urbanistica, l'architettura civile e sacra e, infine, la religione. Le sale al piano terra sono invece dedicate alle manifestazioni artistiche della cultura figurativa.

Il patrimonio del Museo, costituito da materiali autentici, è esposto con criteri prevalentemente didattici e documentari, in stretto raccordo con i corsi di Etruscologia e Archeologia Italica e di Epigrafia Italica. Non a caso, all'interno del Museo è presente un'aula didattica, sede di lezioni, seminari e convegni.

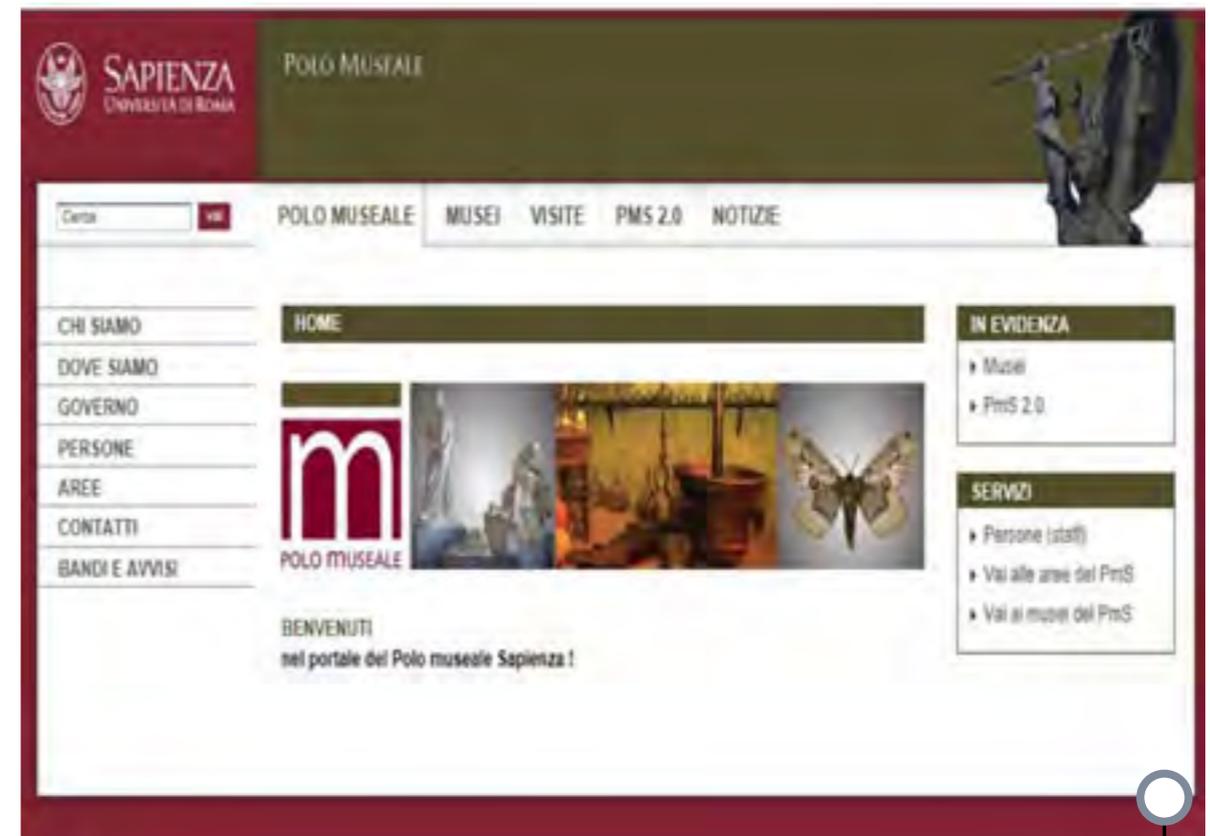
Il Museo, integrato nella più ampia struttura di coordinamento "Pms – Polo Museale Sapienza", è sede di mostre temporanee ed esposizioni. Attualmente diretta dalla prof.ssa Maria Paola Baglione, la struttura è presente sul [web](#) e visitabile gratuitamente, su appuntamento, dal lunedì al venerdì dalle ore 9.30 alle 13.

*pean Academic Heritage Network*), associazione fondata nel 2000 per promuovere, in tutte le sue espressioni, il patrimonio culturale degli atenei europei<sup>5</sup>; e, con riferimento ai musei, il network internazionale dell'University Museums and Collections International Committee (Umac), apposito comitato attivato nel

2001 in seno all'International Council of Museums (Icom)<sup>6</sup>.

### La missione dei musei universitari e la sua evoluzione

I musei, quali istituzioni atte a conservare la nostra consapevolezza del passato, sono oggi protagonisti di una profonda innovazione, nel segno di un vero



Portale del Polo Museale Sapienza

e proprio museum boom contemporaneo e, con riferimento all'Italia, di un patrimonio unico al mondo per quantità e varietà delle espressioni.

Le strutture museali, non solo universitarie, sono investite da un importante rinnovamento dei linguaggi espressivi e della stessa missione. In particolare, alla tradizionale priorità di conservare le proprie collezioni come un fine in sé e per sé, i musei tendono oggi a sostituire l'orientamento al pubblico, e dunque la responsabilità per il servizio offerto e la relazione con gli utenti.

L'esigenza di un più stretto legame con la società viene a contrapporsi, di fatto, all'autoreferenzialità e all'elitismo che hanno a lungo caratterizzato la comunicazione museale, assistendo in particolare all'odierna rivalsa della memoria sul racconto oggettivo e distaccato tradizionalmente affidato alla storiografia<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Si rinvia a [questo sito web](#).

<sup>6</sup> Si rinvia a [questo sito web](#). Sullo stesso sito può essere consultato l'Umac Worldwide Database of University Museums & Collections, banca dati interattiva contenente documentazione sulle collezioni universitarie in 50 paesi del mondo.

<sup>7</sup> B. L. Murphy, *Encircling the Muses: the multi-disciplinary heritage of university museums*, "Museologia", n. 3, 2003, pp. 9-16.



Museo di Storia naturale, Università di Firenze

Del resto, a rendere il museo un'istituzione *viva* gioca oggi un ruolo decisivo l'innovazione tecnologica, tanto per le potenzialità comunicative che essa offre, quanto soprattutto per la capacità di stimolare un costante aggiornamento e confronto con il circostante contesto.

Simili cambiamenti tendono a ridefinire, dunque, il ruolo non solo comunicativo, ma culturale del museo quale custode e mediatore di conoscenza, e non più solo luogo di pura conservazione del patrimonio materiale.

Ripensare, in questa ottica, il ruolo dei musei universitari vuol dire, dunque, coinvolgere il territorio e un'ampia platea di pubblici, non più limitati alle componenti della comunità accademica.

Nell'assolvere alla propria funzione educativa e culturale, i musei universitari possono così divenire un'interfaccia fra il mondo accademico e la società, svolgendo una preziosa attività culturale e di divulgazione.

Fra le iniziative più interessanti nel panorama italiano, val la pena segnalare il sistema di 20

#### MUSEO EUROPEO DEGLI STUDENTI ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Il Museo Europeo degli Studenti (MeuS) – di cui si può consultare anche un'altra scheda a p. 44 di [Universitas 119](#) – racconta l'evoluzione della cultura studentesca lungo nove secoli di storia, operando all'interno del più antico ateneo al mondo: l'Università di Bologna che, non a caso, nasce nel 1088 come associazione di studenti (*universitas scholarium*).

Inaugurato nel 2009 e ospitato a Palazzo Poggi a Bologna (via Zamboni, 33), il percorso museale si articola in cinque sezioni tematiche: identità studentesca; vita quotidiana e disciplina sportiva; ingresso delle donne nelle università; partecipazione politica e goliardia; tradizioni studentesche.

Reperiti per lo più da fondi archivistici e donazioni, i 300 reperti esposti nel Museo danno vita a una ricca collezione di oggettistica, abbigliamento, grafica e documenti. Un simile patrimonio, insieme centinaia di altri reperti non esposti, è raccolto e catalogato dal *Centro di documentazione sulla vita studentesca* dell'Ateneo bolognese.

Il Museo si avvale di schermi interattivi per approfondimenti tematici, di un'audioguida e di un jukebox per visionare i filmati storici, rappresentando un unicum in Europa, frutto di una ricostruzione storiografica incentrata sulla figura dello studente.

Attualmente diretto dal prof. Gian Paolo Brizzi, il Museo è parte della più ampia struttura organizzativa Centro Servizi Archivio Storico. La struttura è accessibile gratuitamente tutti i giorni negli orari di apertura consultabili al [sito web](#), oltre che sull'apposita pagina facebook.

musei facenti capo all'Università degli Studi di Roma *La Sapienza*. I musei, organizzati in cinque aree tematiche affini sul piano disciplinare, portano avanti autonomamente la propria attività; al tempo stesso, convergono

dal 2010 in un più ampio Polo Museale Sapienza (Pms)<sup>8</sup>, atto ad assicurare una gestione cen-

<sup>8</sup> V. Ferrara, L. Campanella, *The Polo Museale of Sapienza University of Rome: an opportunity for culture, education and tourism*, "University Museums and Collections Journal", n. 5, 2012, pp. 163-168.

tralizzata delle risorse e attività di comunicazione, specie in occasione di particolari eventi e manifestazioni<sup>9</sup>.

La connessione fra i singoli musei consente, inoltre, la condivisione degli obiettivi e la partecipazione congiunta a progetti esterni, al fine di garantire una più ampia promozione educativa e culturale.

Sul web, la valorizzazione del patrimonio museale della Sapienza è affidata a un portale che rende disponibili on line i cataloghi informatizzati delle diverse strutture<sup>10</sup>. È stato avviato, inoltre, un progetto volto a rendere accessibile il patrimonio digitalizzato attraverso percorsi *ad hoc*<sup>11</sup>, che permettano una fruizione mirata agli interessi dei singoli utenti.

### Musei in rete

Il patrimonio museale delle università rende conto di un enorme potenziale culturale e relazionale: una dirompente capacità di coinvolgimento del territorio e dei pubblici, non solo accademici, spesso ancora scarsamente sfruttata da parte degli atenei italiani. Sulla scorta delle migliori esperienze internazionali, la promozione del patrimonio universita-

rio potrebbe indubbiamente beneficiare di un collegamento fra i musei che fanno capo ai diversi atenei italiani, nonché di un censimento nazionale.

A tal fine, la valorizzazione e comunicazione del settore possono oggi avvalersi dell'apporto creativo e *low cost* delle tecnologie digitali, in grado di estendere la fruizione del patrimonio museale e degli altri luoghi della cultura universitaria a un più ampio pubblico e, in particolare, ai giovani. Questo spirito anima, dal 2013, una promettente iniziativa interuniversitaria, volta a promuovere la creazione di una rete multidisciplinare dei musei universitari sul web. Il progetto, coordinato dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e ad oggi *in progress*<sup>12</sup>, punta a rilanciare a livello internazionale la fruizione del patrimonio accademico, avvalendosi del finanziamento del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca<sup>13</sup> e della collaborazione con il già citato network internazionale dell'Umac<sup>14</sup>.

Di fatto, l'investimento sul web appare decisivo al fine di rilanciare su scala internazionale la visibilità e l'accesso agli sconfinati giacimenti universitari, favoren-



Museo Botanico dell'Università di Padova

do a un tempo la *messa in rete* delle strutture museali e la loro collaborazione con le istituzioni urbane e locali.

È evidente soprattutto un'opportunità legata alla valorizzazione della rete museale degli atenei: quella di rafforzare il radicamento di questi ultimi nel contesto circostante, fornendo un impulso decisivo all'investimento delle istituzioni accademiche sul proprio patrimonio culturale e di reputazione.

<sup>9</sup> In particolare, le annuali manifestazioni Notte europea dei Musei e Musei in Musica.

<sup>10</sup> Il progetto, ancora in via di realizzazione, prevede la creazione di un catalogo on line completo al quale afferiscano tutti i musei del PMS; esso si avvale dei contributi erogati dal Miur nell'ambito della L. 6/2000 per la diffusione della cultura scientifica e di altri finanziamenti, fra i quali il Progetto Europeo Linked Heritage. Si rinvia al portale del Pms.

<sup>11</sup> Si rinvia a V. Ferrara, A. Macchia, S. Sapia, *Reusing cultural heritage digital resources in teaching*, "Digital Heritage International Congress", Institute of Electrical and Electronics Engineers (Ieee), Piscataway (New Jersey), 2013, pp. 409-412.

<sup>12</sup> Si rimanda a [questo sito](#) e al recente convegno *Learning at museum. Education and multimediality to internationalize the network of Italian University Museums* (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 6-7 dicembre 2013).

<sup>13</sup> Il finanziamento è stato erogato nell'ambito della L. 6/2000.

<sup>14</sup> Fra le iniziative intraprese nel settore, si segnala anche il Repertorio dei musei e delle collezioni delle università italiane, che l'Università "Sapienza" ha avviato dal 2000 sulla base di una ricognizione effettuata sui [siti web universitari](#).

## Vincenzo Lorenzelli nuovo presidente della Fondazione Rui

Ex-rettore dell'Università Campus Bio-Medico di Roma, come primo atto del suo mandato presenta un nuovo modello di residenzialità

Dalla fine del 2013 Vincenzo Lorenzelli è il nuovo presidente della Fondazione Rui e rimarrà in carica fino al 2016. Un ritorno alla *casa madre*, considerato che ha già ricoperto questa carica dal 1985 al 1998.

Di Vincenzo Lorenzelli si può dire tutto, tranne che sia una figura sbiadita (cfr. la [recensione](#) al volume *La formula Lorenzelli* nella sezione *Universitas Reviews*).

Dopo aver raggiunto significativi risultati sportivi in gioventù – ha fatto parte della nazionale di nuoto – si laurea in Chimica e lavora per molti anni in Francia. Dirige le ricerche del Cnr di Genova per un decennio (1964-1973), per poi diventare ordinario di Chimica nell'Ateneo genovese. Dal 1982 al 1985 è prorettore dell'Università di Genova, dove guida l'Istituto di Chimica della facoltà di Ingegneria. Dal 1998 al 2013

ricopre la carica di rettore dell'Università Campus Bio-Medico di Roma, dove dà il via alla nascita della facoltà di Ingegneria, che va ad affiancare quella di Medicina. Per quasi dieci anni (1998-2007) è stato presidente della Fondazione Carige; attualmente presiede il consiglio di amministrazione dell'Istituto Giannina Gaslini di Genova, ospedale pediatrico di fama internazionale (cfr. la [recensione](#) al volume *Gaslini – 75 anni per la vita*, che ne celebra l'anniversario ripercorrendo le varie tappe della sua storia).

### Il collegio "diffuso"

Come primo atto del suo mandato, il presidente Lorenzelli ha voluto presentare un nuovo modello di collegio: il collegio "diffuso". Scrive Lorenzelli nell'Editoriale della rivista *Fondazione Rui*, n. 109: «Nel segno dell'innovazione,

oggi, la Fondazione Rui propone un nuovo modello di collegio di merito "diffuso" che, concentrando in un'unica sede gli spazi comuni e le attività di formazione, affianca ad essa una serie di strutture residenziali, con caratteristiche abitative di qualità, nelle quali gli studenti vivono in piccoli gruppi con la presenza fondamentale di un *tutor*.

[...] Il collegio "diffuso" fa sì che possano beneficiare del progetto formativo anche quegli studenti che preferiscono vivere la dimensione della collettività in una scala più ristretta e che, in cambio, ne ricavano il vantaggio di una maggiore crescita in responsabilità, funzionale anche al loro futuro di vita familiare.

[...] Il collegio "diffuso" innova, dunque, una tradizione rendendo ancora più evidente che l'anima di



un collegio di merito sono il progetto formativo e una maturazione umana frutto di relazioni interpersonali a più livelli, con i compagni, i tutor, i direttori e gli studenti della città che, numerosi, frequentano assieme ai residenti gli spazi comuni tutti i giorni. Molto più che un modello di residenzialità, il collegio "diffuso" è un progetto culturale a valore aggiunto».

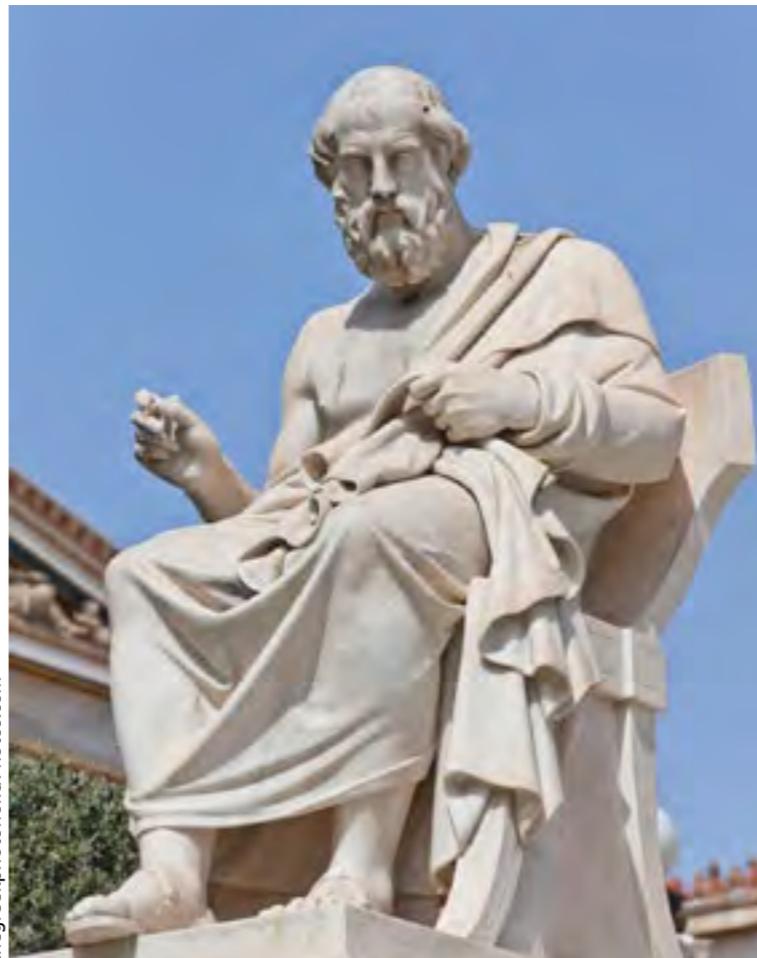
# Quella capacità critica che arricchisce la vita sociale

**Benedetto Ippolito**, Docente di Storia della filosofia medievale nell'Università di Roma Tre

**I**l dibattito che si è sviluppato nelle pagine di questa rivista (cfr. n. 130) sull'importanza degli studi umanistici tocca certamente uno dei nodi gordiani della nostra cultura contemporanea, mostrando le tante contraddizioni che dominano il tempo presente.

Sebbene, concretamente, la questione riguardi il tema centrale della formazione primaria e secondaria, in realtà si tratta del modo complessivo in cui il sapere è concepito, fatto conoscere e diffuso.

Si parla continuamente di una proposta formativa che deve essere plurale, varia, corrispondente cioè alle molteplici attitudini individuali che emergono con lo sviluppo della persona. In sostanza, però, come tutti sperimentano direttamente nel momento della scelta del corso di laurea, non si tratta di una



thegreekphotoholic/Photos.com

“Le scienze dell'uomo non sono distaccate dalla vita quotidiana, ma sono viceversa la base cognitiva fondamentale da cui il metodo rigoroso delle scienze deriva e trae alimento spirituale”

decisione automatica, né di un atto che segue linearmente l'esame di maturità.

Nello specifico non è mai una preferenza separata dal modo in cui sono studiate, nella scuola primaria e secondaria, le diverse materie scientifiche e umanistiche, anche se altri fattori sono influenti, *in primis* la cultura respirata e assorbita in famiglia attraverso genitori, nonni, fratelli, amici.

## Il ripensamento delle priorità culturali

Se guardiamo alla storia della nostra istituzione universitaria, non è difficile rilevare che, fino all'inizio delle recenti riforme degli studi, avviate alla fine degli anni Novanta, la formazione umanistica aveva un ruolo fondamentale.

A prescindere dalle radici classiche, molto presenti nella concezione tradizionale dell'università europea, vi era la persuasione condi-



visa che lo studente avrebbe dovuto acquisire con lo studio delle belle lettere una maturazione personale completa, giustamente integrata con lo studio delle cosiddette scienze positive. Era, in definitiva, l'identità stessa della nostra visione occidentale per sua stessa natura umanistica che stabiliva questa preminenza. Oggi, viceversa, si è prodotto un cambiamento di approccio alla cultura. A causa delle citate trasformazioni del sistema scolastico, il ruolo dei settori umanistici è stato derubricato a offerta se-

condaria, per non dire marginale, a tutto vantaggio della corrispettiva valorizzazione dei cosiddetti ambiti disciplinari tecnico-scientifici, anche se non per questo meno umani.

Ed è proprio all'interno di questo ripensamento sociale delle priorità culturali, tuttora in corso, che la domanda intorno al senso e al valore delle discipline umanistiche emerge come veramente essenziale.

La prima osservazione da fare è che il fine generale del processo di crescita culturale della perso-

na deve riguardare il bene della persona stessa, la quale però ha bisogno di giungere, via via, ad acquisire competenze specifiche sempre più settoriali. Questo fattore graduale di selezione è di grandissima rilevanza. La genericità non è compatibile, infatti, con l'idea universitaria di sapere, per il semplice fatto che l'acquisizione di competenze qualitative procede determinando e restringendo il campo di specializzazione, e approfondendo così la vastità dei contenuti.

Ciò nondimeno, è quanto mai fondamentale che da questo processo dal generale al particolare non siano escluse le scienze umane, in nome di una presunta indeterminatezza, perché anch'esse, al pari dei settori strettamente scientifici, possiedono gradi di specificità e di *scientificità*.

### *Scienze della natura e scienze dello spirito*

Comprendere l'importanza vera degli studi umanistici significa, in effetti, capire non al di fuori, ma all'interno di un comune orizzonte di formazione e di acquisizione di conoscenze vere, quale sia il valore proprio che può avere studiare a livello universitario disci-

pline come la filosofia, la letteratura, la storia, la musica e così via. A tal fine può essere utile riprendere la distinzione, proposta dal pensatore tedesco Wilhelm Dilthey al principio del secolo scorso, tra le cosiddette *scienze della natura* e le *scienze dello spirito*. Le prime, infatti, si occupano prevalentemente di far conoscere in modo oggettivo la realtà, vale a dire *dall'esterno*, e su ciò fondano il loro grado di verifica e d'innovazione.

Appartengono a quest'ambito non soltanto la fisica, la matematica, la medicina, ma anche la giurisprudenza e l'economia. L'ottenimento delle competenze richieste avviene, in ogni tipo di sapere, quando la persona è in grado di possedere il metodo, gli strumenti, il linguaggio e il sistema rigoroso della rispettiva disciplina.

Le seconde, invece, come scienze umanistiche sono finalizzate all'acquisizione di un'esperienza personale, ossia di un sapere inseparabile dalla comprensione *interna* della persona.

Unicamente quando lo studioso ha assimilato personalmente una capacità personale di lettura interpretativa dei testi letterari, di comprensione soggettiva dei

problemi di fondo dell'esistenza, di valutazione singolare della bellezza di un'opera d'arte, abbiamo un letterato, un filosofo, un critico, etc.

Alle discipline scientifiche basta, insomma, l'oggettività; a quelle umanistiche serve, oltre a ciò, la persona e la sua soggettività.

### Il deprezzamento della componente umana

La svalutazione dell'importanza delle scienze umane è andata di pari passo al deprezzamento della componente umana, e all'illusione che la competenza fosse unicamente l'acquisizione di un bagaglio nozionale, indispensabile per l'inserimento nel mondo del lavoro, e non di una reale crescita della capacità critica di influenzare e arricchire con un criterio personale la vita sociale.

In realtà, ormai è sempre più chiaro che il vero fattore determinante, proprio nei contesti professionali più apparentemente tecnici, sono le qualità soggettive della persona, vale a dire la sua capacità morale di saper elaborare, comprendere ed esprimere i problemi tecnici di volta in volta presenti in una determinata attività, proponendo soluzioni o



mark wraggi/Photos.com

gestioni di situazioni umane che non sono contemplate in un metodo o in un sistema logico prestabilito e chiuso, ma devono valere per il bene di tutti, allargando l'orizzonte della verità.

Davanti a un mondo professionale sempre meno chiuso in recinti standard e sempre meno prestabilito da regole meccaniche, è chiaro che il possesso di una cultura umanistica diventa un fattore decisivo e prezioso nel qualificare integralmente la singola persona, rendendola insostituibile all'interno di un mercato del lavoro in continua evoluzione.

Ovviamente il mondo sta cambiando, e non esistono aziende pubbliche o private che non si muovano in un contesto di rapporti internazionali con culture e tradizioni diverse. In questo contesto globale le scienze umane, avendo a che fare con il vissuto umano, fatto proprio e incarnato nella singola persona, sono diventate un valore aggiuntivo e qualificante, soprattutto in un Paese come l'Italia sprovvisto di reale potenza industriale e di materie prime, ma dotato di una grande tradizione culturale e religiosa.

La rivalutazione adeguata dell'importanza degli studi umanistici, naturalmente, è ben lontana da essere praticata e divulgata adeguatamente. L'errore, in tal senso, non risiede solo nella carenza di sensibilità classica, di cui si è parlato all'inizio, ma nella mancanza, da parte dei settori disciplinari di livello universitario, di un'offerta formativa indirizzata verso sbocchi pratici appetibili per i laureati.

Fin quando non si comprenderà a pieno che le scienze dell'uomo non sono distaccate dalla vita quotidiana, ma sono viceversa la base conoscitiva fondamentale da cui il metodo rigoroso delle scienze deriva e trae alimento spirituale, non sarà inteso neanche la consistenza delle competenze umanistiche per il bene comune.

Pensare, alla fine, che chi si occupi di filosofia o di letteratura debba essere destinato unicamente all'insegnamento o alla disoccupazione, è un errore fatale che condanna le scienze dello spirito a essere un potenziale non sfruttato adeguatamente nel mercato del lavoro. Quando, invece, è vero esattamente il contrario.

# Campus Asia, un Erasmus orientale?

Manuela Borraccino

**C**ampus Asia (*Collective Action for Mobility Program of University Students in Asia*, ovvero Azione collettiva per il programma di mobilità degli studenti universitari in Asia) – versione orientale del programma Erasmus per la mobilità studentesca fra Cina, Corea del Sud e Giappone – è stata lanciata nel 2012 su iniziativa di Tokyo per sostenere ulteriormente l'internazionalizzazione delle università nipponiche. Ma, nella più ampia **visione tratteggiata cinque anni fa** dall'ex-premier giapponese Yukio Hatoyama, oggi presidente dell'East Asian Community Institute, questo programma rappresenta il tassello di una più ampia strategia per il rafforzamento dello «spirito di fraternità, cooperazione ed empatia» fra i tre Paesi dell'Asia orientale e il suo ruolo dovrebbe essere quello di fungere da piattaforma per la creazione di una più coesa **comunità dell'Asia orientale**. La versione sino-nipponico-coreana del programma Erasmus europeo coinvolge dunque le



Harry Hu/Photos.com

“Un programma di mobilità studentesca fra Cina, Giappone e Corea del Sud offre una piattaforma alternativa a quella diplomatica in senso stretto”

tre nazioni sviluppate dell'Asia nord-orientale, e potrebbe un giorno estendersi ai Paesi dell'**A-sean** (Association of Southeast Asian Nations). Ma quali sono il ruolo e l'impatto dei programmi di mobilità regionale in un'area caratterizzata da rivalità storiche, legate al colonialismo e alla guerra, così come da concorrenza economica e continue dispute territoriali? Riuscirà questo programma di scambio universitario a incrementare la mobilità studentesca? In che misura contribuirà alla creazione di questa comunità dell'Asia orientale vagheggiata da anni dall'ex-leader del Partito democratico giapponese?

## Un ostacolo all'integrazione regionale?

Secondo Roger Y Chao Jr., ricercatore di Studi internazionali e Asiatici della City University di Hong Kong, e vice-presidente della Comparative Education Society di Hong Kong, **Campus Asia ha davanti a sé delle sfide chiave** che potrebbero ostacolare anziché favorire la collaborazione universitaria e il suo ruolo nell'integrazione regionale.

Tanto per cominciare, afferma Y Chao, il concetto di una comunità dell'Asia orientale è stato storicamente associato all'Asean come suo fulcro. Gli sforzi fatti in passato per istituire una comunità dell'Asia orientale che non fosse basata sull'Asean sono falliti per mancanza di legittimità e/o di capacità da parte dei governanti di assumere una *leadership* regionale. Tanto è vero che i negoziati per l'Accordo di libero commercio fra Giappone, Cina e Corea del Sud sono iniziati solo a metà del 2012, mentre l'area dell'Asean per il libero commercio è stata istituita nel 1992 e vari accordi commerciali basati sull'Asean sono stati firmati e applicati negli anni scorsi.

In secondo luogo, c'è da ricordare che il *network* sulla produzione dell'Asia dell'Est che vedeva sia il Giappone che la Corea del Sud (tra altri Paesi) come fornitori di innovazione e creatività, la Cina come base manifatturiera e vari Paesi dell'Asia dell'Est come fornitori di materie prime grezze (o semitratte), tende a rappresentare un ostacolo per le iniziative di integrazione regionale basate solo sui tre Paesi dell'Asia del Nord-Est. L'accelerazione della Cina per la rivalutazione dello yuan non soltan-



Andrew Zarivny/Photos.com

to cambia la natura e la struttura della rete di produzione dell'Asia dell'Est, ma anche le relazioni e le economie dei Paesi dell'Asia orientale – ovvero quelli che fanno parte dell'Asean più Cina, Giappone e Corea del Sud.

### L'import-export dell'istruzione superiore

In terzo luogo, Cina e Corea del Sud sono importatori di istruzione superiore, mentre il Giappone la esporta. Secondo i dati dell'Unesco, gli studenti della Cina e della Corea del Sud in totale ammontano rispettivamente al 15,8% e al 3,9% degli studenti universitari in

mobilità internazionale, ma rappresentano circa l'80% (61,13% e 18,12% rispettivamente) degli studenti universitari presenti in Giappone nel 2010. Inoltre la Cina manda il 23,51% dei suoi studenti in mobilità in Corea del Sud, dove rappresentano il 77,3% degli studenti esteri.

Il numero di studenti coreani in Cina è enormemente cresciuto in meno di dieci anni (da poco più di 18.000 nel 2003 a più di 60.000 nel 2011). Perciò, conclude Y Chao, l'impatto di Campus Asia sarebbe minimo e dovrebbe essere incentrato sulla mobilità estera del Giappone verso gli altri due Paesi,

e potrebbe essere rafforzata sulla base degli accordi bilaterali esistenti.

Quel che è certo è che un programma di mobilità studentesca fra Cina, Giappone e Corea del Sud offre una piattaforma alternativa a quella diplomatica in senso stretto e un'opportunità di imparare qualcosa dal sistema universitario, culturale ed economico degli altri. Il regionalismo del Sud-Est asiatico, in ogni caso, dovrebbe essere definito all'interno di una più ampia cornice trilaterale dell'Asean che sostenga gli sviluppi regionali degli ultimi decenni.

La mobilità studentesca dovrebbe essere indirizzata verso un'area più ampia, che superi i confini delle tre nazioni più sviluppate dell'Asia orientale, in modo da incoraggiare la comprensione dei diversi contesti politici, socio-economici e culturali della regione, e sostenere soluzioni pacifiche dei conflitti del passato. Infine, non dovrebbe limitarsi solo alla cooperazione Nord-Nord, ma concentrarsi anche su quella Nord-Sud e Sud-Sud, visti i crescenti benefici educativi, socio-culturali e diplomatici che derivano da un più ampio programma regionale di scambi universitari.

# L'Istituto Confucio e la diplomazia culturale della Cina

Raffaella Cornacchini

**L**a città uzbeka di Tashkent ha ospitato come progetto pilota il primo Istituto Confucio. Era il giugno del 2004 e l'immediato successo dell'iniziativa ha portato alla realizzazione di una seconda sede a Seul nel novembre dello stesso anno. Da allora le scuole dell'Istituto Confucio si sono diffuse rapidamente in ogni parte del mondo: nel luglio del 2013 erano già 327, cui andavano a sommarsi più di 500 Corsi Confucio. Gli Stati Uniti accolgono il 21% delle sedi e il 60% dei corsi, ma è forte la presenza anche in Giappone e nella Corea del Sud. Si stima che nel mondo vi siano circa 100 milioni di persone che stanno studiando il cinese e il loro numero è in costante e veloce ascesa: l'obiettivo di giungere a 1.000 sedi entro il 2020 non pare quindi troppo ambizioso.

## Che cos'è l'Istituto Confucio?

Per spiegare cosa sia l'Istituto Confucio si ricor-



aphotostory/Photos.com

“Nate nel 2004, le scuole dell'Istituto Confucio hanno continuato a diffondersi in ogni parte del mondo, nonostante la loro forte connotazione politica”

re talvolta al paragone con istituzioni come il British Council, il Goethe Institut o l'Alliance Française, da cui esso differisce però per la forte connotazione politica.

Sul proprio sito l'Istituto Confucio si presenta come un organismo senza fini di lucro che opera, attraverso una rete di sedi, per promuovere la conoscenza della lingua e della cultura cinese in stretta interazione con le università e le istituzioni culturali, sia pubbliche che private, dei Paesi ospiti.

A sovrintenderne e coordinarne l'attività provvede tuttavia l'Hanban, formalmente un'organizzazione non governativa, affiliata però a tutti gli effetti al Ministero dell'Istruzione della Repubblica Popolare Cinese e presieduta da Liu Yandong, esponente di spicco del locale Partito Comunista.

Si tratta quindi di una realtà non certo esente da legami politici e operante con fondi pubblici.



Hsing-Wen Hsu/Photos.com

L'Istituto ricorda nel proprio nome il grande filosofo vissuto a cavallo tra il VI e il V secolo a.C. In passato oggetto di aspre critiche da parte di alcuni leader politici che lo consideravano l'incarnazione del feudalesimo cinese nella sua forma più retriva, Confucio è stato recentemente rivalutato come figura chiave della cultura della Cina premoderna. Nella sua breve esistenza l'Istituto Confucio è stato al centro di numerose polemiche relative alle sue fonti di finanziamento, alle politiche di reclutamento del personale, all'indebita influenza che potrebbe esercitare sull'inse-

gnamento e la ricerca e persino alla possibilità che esso sia un paravento per esercitare un'illecita sorveglianza sui cinesi all'estero oppure per occultare attività di spionaggio industriale o militare. Per alcuni osservatori l'Istituto Confucio starebbe addirittura usando l'arma linguistica per marginalizzare delle realtà politiche scomode. Infatti, il cinese che vi viene insegnato si basa sugli ideogrammi semplificati, diffusi nella Cina continentale, e non sugli ideogrammi tradizionali, impiegati a Taiwan e a Hong Kong. Proprio a seguito di tale denun-

cia nel 2011 è giunto l'annuncio che alcune sedi si dedicheranno all'insegnamento del cinese mandarino, con inedite aperture alla questione di Taiwan.

Certamente l'Istituto Confucio è parte della strategia di *diplomazia culturale* della Repubblica Popolare Cinese. Nelle sue sedi esso non promuove soltanto la conoscenza del cinese, ma cura la formazione dei docenti, organizza e ospita le prove dell'Hsk (l'esame ufficiale per l'attestazione del livello di conoscenza della lingua) e fornisce notizie e informazioni sulla Cina contemporanea attraverso l'organizzazione di mostre d'arte e di concerti, la traduzione di opere letterarie e la diffusione di programmi televisivi.

Così facendo, l'Istituto affianca all'attività culturale una finalità non accademica, quale il miglioramento dell'immagine della Cina sul piano internazionale.

*The Economist* ha riportato una dichiarazione dell'influente membro del Politburo Li Changchun, il quale avrebbe sostenuto che l'Istituto Confucio rappresenta una «parte importante della propaganda cinese all'estero»; una dichiarazione, questa, che i critici del regime

non hanno mancato di sottolineare come prova della missione più politica che culturale affidata agli Istituti.

### Tre iniziative per accrescere la visibilità

In una recente conferenza dell'Istituto Confucio svoltasi a Pechino, l'Hanban ha annunciato il varo di tre grandi progetti di portata mondiale da attuare a livello delle varie sedi locali.

Il primo, il Confucius China Study Plan, è finalizzato al mondo accademico e consentirà a una serie di visiting professor di svolgere progetti di ricerca in Cina per un periodo compreso tra le due settimane e i dieci mesi grazie ad appositi fondi posti a disposizione dei docenti stranieri.

Oggetto della seconda iniziativa è invece il personale operante nelle sedi attive da almeno due anni, per le quali saranno create delle posizioni accademiche permanenti, i cui titolari otterranno una qualifica e uno stipendio equiparabili a quelli di un ricercatore o di un professore associato secondo gli standard occidentali. Per i primi cinque anni tali costi saranno totalmente a carico dell'Hanban, mentre nel



L'antica città di Suzhou, in Cina

quinquennio successivo saranno ripartiti tra l'Hanban e la sede di appartenenza. Il terzo progetto prevede invece l'istituzione di una *Giornata della Cina* per approfondire i legami con le differenti realtà dei Paesi ospiti. Tutte queste iniziative sono destinate a dare grande visibilità all'Istituto Confucio e forse anche a suscitare qualche controversia poiché esso si colloca sovente ai margini della realtà educativa degli atenei in cui è ospitato,

con un'attività spesso slegata e distante dalle strategie e dai percorsi didattici e di ricerca del mondo accademico occidentale. L'integrazione può apparire una sfida e perseguirla con opportuni piani d'azione richiede a volte particolare bravura: bravura nel sapersi trasformare e nel saper contribuire all'attività di ricerca dell'università ospite, nel produrre sinergie, nell'evitare i motivi di attrito e nel porsi come valore aggiunto per l'università

ospite sostenendone le attività didattiche.

Così facendo ogni sede dell'Istituto Confucio potrà delineare una scaletta di iniziative che preservi la sua identità e alterità rispetto alla cultura del Paese in cui si trova a operare, in uno scambio davvero fecondo di esperienze formative e intellettuali.

Un'ulteriore difficoltà nell'azione di partenariato è data dal dialogo – e talora anche dallo scontro – tra culture accademiche

differenti. Ad esempio, l'Hanban richiede dagli Istituti una programmazione strategica che assume nella pratica la forma di un piano triennale o quinquennale: una realtà assolutamente familiare alle strutture cinesi, ma che potrebbe invece risultare peculiare per le università dei Paesi occidentali, dove la programmazione a lungo termine è senz'altro meno frequente.

Un ulteriore motivo di divergenza è la prassi adottata per i modelli decisionali: la realtà cinese è abituata a un approccio verticistico e dall'alto.

Le università occidentali sono più improntate a quella che, agli occhi cinesi, può apparire una sorta di anarchia organizzata, dovuta in realtà a un modello collegiale in cui le decisioni sono frutto di consultazioni, colloqui e mediazioni. Per trovarsi su un terreno comune non si può che ricorrere al concetto confuciano dell'unità nella diversità, nel cui ambito l'Istituto Confucio deve convincere il mondo accademico di avere un ruolo culturale da svolgere, e non una mera funzione economica o tanto meno politica.

# L'impatto di Tempus nei Paesi del sud del Mediterraneo

**Massimo Carfagna**, Fondazione Crui

**F**in dal 1990, anno in cui è stato istituito, per oltre un ventennio il programma Tempus si è fatto promotore di una duratura azione di intervento a favore della modernizzazione dell'istruzione superiore in specifici Paesi al di fuori dell'Unione Europea, incentivando la convergenza verso il modello comunitario nelle aree geografiche *target* del Programma: l'Est europeo, l'Asia centrale, i Balcani occidentali e, a partire dal 2002, i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, sui quali si focalizzerà il contenuto di questo articolo. La regione *target* del Mediterraneo del Sud è, nell'ambito del Programma Tempus, la più ampia in termini di numerosità dei Paesi coinvolti (10) e al contempo quella che più di recente è entrata a far parte delle aree di destinazione degli interventi sviluppati attraverso Tempus. Tuttavia essa gode di un rapporto privilegiato con l'Unione Europea in virtù di una



OrangeStudio-ZacharakisPhotos.com

“L’offerta didattica delle università nei Paesi partner dell’area mediterranea ha subito un drastico processo di ammodernamento”

lunga tradizione di scambi culturali e commerciali che storicamente hanno caratterizzato la collaborazione tra le due aree geografiche e le cui ricadute si sono avvertite nello slancio e nell'entusiasmo che hanno caratterizzato gli oltre dieci anni di partenariati costruiti attraverso il Programma comunitario e nei quali l'Ue, con un *trend* crescente negli ultimi anni, ha investito oltre 200 milioni di euro.

## I risultati del Programma

Le numerose collaborazioni che grazie a Tempus hanno preso vita a partire dal 2002 tra università dell'Unione e università dei Paesi extracomunitari dell'area Sud Mediterranea si sono tradotte in un patrimonio di esperienze i cui benefici possono essere osservati sotto tre diversi profili: benefici a favore del personale; benefici a favore degli atenei coinvolti e benefici a favore dei più ampi sistemi nazionali di istruzione superiore.

### I benefici a favore del personale universitario

La crescita professionale del personale coinvolto nei progetti Tempus rappresenta uno dei principali risultati ottenuti con lo sviluppo del Programma.

L'ampiezza dei partenariati strutturati nei progetti e il sostegno alla mobilità dei partecipanti hanno costituito un'opportunità di confronto tra docenti di diversi sistemi nazionali contribuendo a un reciproco arricchimento di prospettive interculturali sia nell'approccio all'insegnamento delle discipline sia nell'accresciuta possibilità di estendere reti di ricerca. Il valore di questa marcata spinta all'internazionalizzazione si è rivelato ancor più significativo nel momento in cui il coinvolgimento del personale ha interessato la componente giovanile e quella femminile del corpo docente in ruoli di *leadership* in contesti dove, in assenza di programmi comunitari di supporto alla cooperazione, le occasioni di mobilità risulterebbero altrimenti più circoscritte.

Le positive contaminazioni apportate dalle collaborazioni sorte per effetto del Programma Tempus includono anche le accresciute competenze del personale non

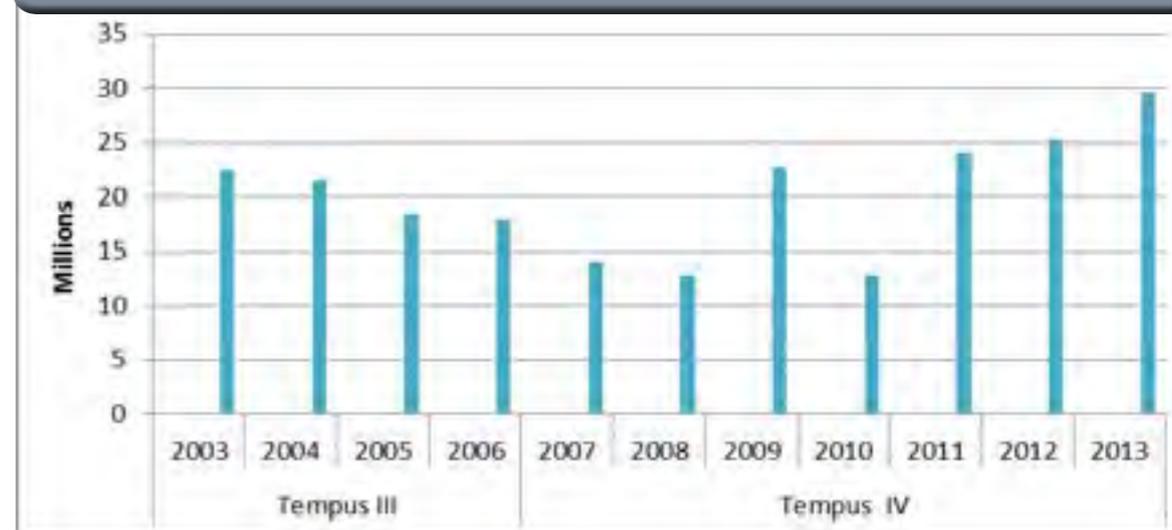
accademico dei Paesi *partner* che, a contatto con le prassi in uso presso altri Paesi, hanno potuto apprendere buone pratiche e affinare metodologie operative in diversi ambiti, come ad esempio il *management* dei processi didattici o la digitalizzazione e la gestione informatizzata dei servizi agli studenti.

### I benefici a favore delle università

L'azione del Programma Tempus a beneficio delle istituzioni universitarie della sponda Sud del Mediterraneo si è tradotta nel conseguimento di importanti risultati che le statistiche raccolte nell'ultimo decennio hanno documentato in modo tangibile.

In circa due terzi dei progetti della fase III di Tempus (antecedente il 2007) e in circa il 40% della fase IV (2007-2013) l'offerta didattica delle università nei Paesi *partner* dell'area mediterranea ha subito un drastico processo di ammodernamento, attraverso l'introduzione o l'aggiornamento di specifici ambiti disciplinari, l'adozione di nuovi modelli pedagogici e, non da ultimo, l'introduzione del sistema dei crediti e della struttura in tre cicli per l'istruzione superiore.

Fondi europei allocati ai Paesi dell'area Sud del Mediterraneo attraverso il Programma Tempus (in milioni di euro)



Fonte: European Commission - The main achievements of the Tempus Programme in the Southern Mediterranean 2002 - 2013

Ben 44 milioni di euro di fondi europei sono stati investiti nell'acquisto di attrezzature di vario tipo rendendo possibile la costruzione di laboratori scientifici, biblioteche e infrastrutture informatiche che, tra l'altro, hanno aperto la strada all'adozione di forme innovative di didattica favorita, a vari livelli, dall'utilizzo delle tecnologie digitali.

Il 24% dei progetti gestiti nell'area ha avuto come oggetto la riforma interna della *governance* delle istituzioni apportando sensibili cambiamenti alle strutture, i più importanti dei quali possono ricondursi alla costituzione di

uffici per le relazioni internazionali, all'adozione di modelli di *quality assurance* e alla creazione di strutture capaci di garantire un collegamento con il mondo del lavoro a vantaggio delle politiche di *placement* per gli studenti.

### Benefici a favore dei sistemi nazionali di istruzione superiore

L'impatto del Programma Tempus ha trovato ampio riscontro anche nel contributo offerto al processo di riforma nazionale dei sistemi di istruzione superiore nei Paesi *target* dell'area mediterranea.

Paesi Tempus del Sud del Mediterraneo per numero di progetti in cui è coinvolta almeno una loro università

Paese	Tempus III (2002 – 2006)	Tempus IV (2007 – 2013) (a)	Totale
Algeria	24	23	47
Egitto	65	33	98
Giordania	23	20	43
Israele	-	11	11
Libano	23	23	46
Libia	-	3	3
Marocco	49	38	87
Palestina	14	13	27
Siria	32	13	45
Tunisia	31	31	62
Totale (b)	209	109	318

Note:

- (a) i dati non comprendono i valori relativi alla sesta e ultima call della fase 4 del programma Tempus  
 (b) La somma dei valori relativi a progetti di diversi Paesi non coincide con i dati della riga "Totale" poiché più Paesi possono essere coinvolti in uno stesso progetto.

In particolare, le tipologie di progetti Tempus note come misure strutturali hanno visto il diretto coinvolgimento dei competenti Ministeri per l'istruzione superiore e hanno influito, ad esempio, in maniera incisiva sull'adozione di modelli nazionali di ammodernamento della didattica, introduzione di una cultura per la *quality assurance*, valorizzazione del ruolo del dottorato, collegamenti tra accademia e impresa.

Al di fuori dei confini nazionali, un indubbio valore aggiunto del Programma risiede nell'aver incentivato il dialogo tra i Paesi dell'area: il 52% dei progetti con-

dotti in questa grande regione geografica è infatti di tipo *multi-country* con una numerosità di soggetti partecipanti che spesso risulta coincidere con il coinvolgimento simultaneo di 8 Paesi.

In un'area territoriale non di rado percorsa da instabilità e tensioni politiche, al Programma Tempus pertanto può essere ascritto anche il merito di aver dato sostegno a iniziative volte al dialogo tra Regioni storicamente distanti da logiche di reciproca collaborazione e, in questo modo, di aver incentivato la rimozione di barriere sociali e culturali per l'instaurazione di processi di pacificazione e cooperazione.



Davide Mazzorani/Photos.com

### Il ruolo dei NTO e NCP

In ciascuno dei 56 Paesi che prendono parte a Tempus è stata istituita una unità nazionale preposta a sostenere la realizzazione del Programma. Tali strutture – che negli Stati membri dell'Ue prendono il nome di *National Contact Point* (Ncp) e nei paesi partner vengono indicati come *National Tempus Office* (Nto) – hanno apportato un contributo fondamentale al successo del Programma svolgendo un ruolo di promozione dei bandi, di assistenza tecnica alla redazione delle proposte e alla gestione dei progetti, di facilitazione nella creazione dei partenariati inter-

nazionali e di supporto e collegamento tra gli uffici comunitari di Bruxelles e le singole realtà nazionali.

È anche grazie al lavoro di queste strutture, pertanto, che l'affermazione internazionale del Programma Tempus e i larghi consensi riscossi tra i vari *stakeholder* interessati hanno fatto sì che larga parte della nuova programmazione comunitaria 2014-2020 si ispiri ai modelli di intervento consolidatisi durante una storia più che ventennale e il cui patrimonio, anziché essere disperso, verrà ereditato e valorizzato dal nuovo Programma Erasmus Plus.

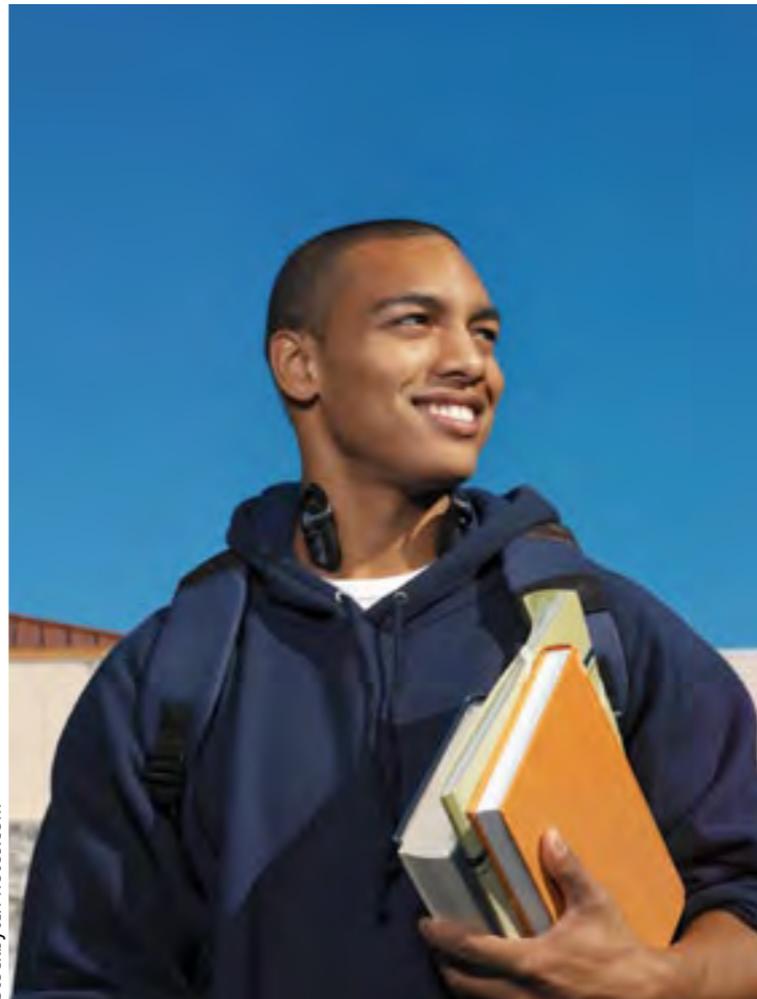
USA

# Affirmative action, la discriminazione positiva

Caterina Steiner

**A**ffirmative action o discriminazione positiva: questa espressione designa uno strumento per promuovere le pari opportunità e l'equità etnica, razziale, sociale o di genere nel mondo dell'istruzione o del lavoro attraverso una serie di correttivi quali, ad esempio, l'individuazione di quote riservate a favore di gruppi svantaggiati o sottorappresentati. Più specificamente, nelle procedure di ammissione all'istruzione superiore ciò comporta programmi di reclutamento mirati, non basati sul solo merito scolastico ma integrati dall'istituzione di una riserva di posti per le fasce minoritarie.

Negli Stati Uniti l'*affirmative action* è da lungo tempo una realtà promossa da coloro che sostengono il vantaggio di avere un corpus studentesco più ricco ed eterogeneo, in grado di favorire l'apertura e il dialogo nei confronti delle minoranze.



Stockbyte/Photos.com

“Un tentativo di promuovere le pari opportunità e l'equità etnica e razziale. Una riserva di posti nelle università per le fasce minoritarie”

I suoi oppositori, invece, ritengono che questa politica sia lesiva dei principi meritocratici, con i migliori che si vedrebbero così superati da candidati con un curriculum meno brillante, ma espressione di gruppi sottorappresentati.

### Non mancano le controversie giudiziarie

I toni del dibattito su valore e implicazioni dell'*affirmative action* si sono riaccesi di recente a seguito di una controversia giudiziaria che ha visto Abigail Fisher, una studentessa di etnia euroamericana (e pertanto appartenente a un gruppo *dominante*), opposta alla University of Texas di Austin, che nel 2008 ne aveva respinto la domanda di iscrizione. La Fisher, ritenendo che il proprio curriculum scolastico le avrebbe dovuto consentire l'ammissione anche in un'istituzione selettiva come quella texana, ha ritenuto di essere stata discriminata a favore di studenti meno meritevoli ma appartenenti a categorie minoritarie.

Il caso è così finito sul tavolo della Corte Suprema che, prima di emettere il proprio verdetto, ha voluto passare al vaglio quarant'anni di procedimenti legali. Esistono difatti numerosi precedenti, nella storia giuridica americana, in cui corti di vario grado e competenza sono state chiamate a decidere in merito alle procedure di ammissione degli studenti e persino al reclutamento dei docenti. In larga parte dei casi le corti hanno sancito la libertà degli istituti di istruzione superiore di adottare le misure a loro avviso più opportune.

Il 23 giugno 2013 la Corte Suprema si è pronunciata respingendo l'istanza di Abigail Fisher e rinviando il caso alle giurisdizioni inferiori che non avrebbero effettuato un *attento esame* delle politiche di ammissione della University of Texas. Nella sentenza la Corte Suprema sottolineava che l'adozione di quote riservate ai gruppi minoritari rappresentava non soltanto un beneficio didattico per gli studenti, ma anche un interesse nazionale di fondamentale importanza.

Soddisfazione è stata ovviamente espressa da William C. Powers jr., rettore dell'ateneo texano, il quale ha sottolineato come una delle



Stockbyte/Photos.com

finalità dell'istituto da lui diretto sia quella di formare i giovani ad entrare in un mondo del lavoro in cui sempre più si interfacciano e si relazionano persone diverse per provenienza geografica, per estrazione socio-economica o culturale, per appartenenza etnica o razziale, per credo religioso o politico. Proprio per questo l'Università di Austin ha sempre cercato di favorire una positiva eterogeneità dei propri studenti, rivolgendosi

non solo alle minoranze etniche, ma anche agli abitanti delle aree rurali e ai figli di genitori con bassa scolarità.

#### Un'indagine dai risultati sorprendenti

Le tre principali università californiane – Berkeley, Ucla (University of California Los Angeles) e Usc (University of Southern California) – hanno cercato di offrire un proprio contributo alla discus-

sione attraverso uno studio delle interrelazioni tra la storia pregressa dei propri iscritti e il loro curriculum accademico.

I risultati dell'indagine hanno evidenziato come il contesto socio-economico ed etnico degli studenti californiani fosse molto più articolato di quanto si pensasse: il 55% del campione esaminato aveva almeno un genitore immigrato, con punte del 65% per Berkeley e Los Angeles. Il 25% affiancava all'inglese una seconda madrelingua e un ulteriore 25% parlava addirittura un'altra lingua prima di aver imparato l'inglese. Risultavano sorprendenti anche i dati relativi al reddito familiare. Si sa che in America le università più prestigiose, come quelle californiane, hanno tasse accademiche esorbitanti. Nonostante ciò, e in presenza di un reddito medio familiare degli iscritti stimato in 72.000 dollari, il 25% del campione proveniva da famiglie che non giungevano ai 35.000 dollari annui e il 30% definiva il proprio nucleo familiare a *basso reddito*. Inoltre, sempre nel 25% dei casi, gli studenti intervistati erano i primi componenti del proprio nucleo familiare a raggiungere l'istruzione superiore.

Proprio nel campione con il maggior disagio sociale si trovavano gli studenti con il maggior impegno accademico: un concetto, questo, quantificato attraverso il tempo dedicato allo studio, la frequenza a lezioni e seminari, l'interazione con i docenti, il completamento dei compiti e il raggiungimento degli obiettivi loro affidati. Tutto questo portava questi studenti *svantaggiati* ad avere voti migliori dei loro coetanei più fortunati e ciò nonostante essi lavorassero mediamente più ore per finanziarsi almeno in parte gli studi e avessero maggiori responsabilità e carichi di natura familiare.

L'indagine delle università californiane ha inoltre mostrato che gli studenti che giungono ai primi posti nei test di ammissione hanno spesso risultati accademici buoni ma non brillantissimi, mentre un indicatore più affidabile e maggiormente predittivo del successo accademico sarebbe dato dai voti riportati nel corso delle secondarie.

La California è uno degli otto Stati in cui si è deciso, negli anni Novanta, di rinunciare all'*affirmative action* limitandosi ad adottare criteri strettamente meritocra-

ci. Ciò si è tradotto in un drastico calo nel numero degli iscritti afro- e ispanoamericani, che ha portato l'Ucla ad avere, nel 2006, solo 96 giovani afroamericani su 5.000 matricole.

A quel punto i vertici dell'ateneo hanno deciso di rivedere i propri criteri di selezione, tenendo conto non tanto del gruppo razziale di appartenenza, quanto di altri fattori comunque ad esso legati, come la scolarità e il reddito familiare. In tal modo i gruppi minoritari sono tornati ad essere più fortemente rappresentati, nonostante di recente si siano avuti rigurgiti di intolleranza nei confronti degli studenti afroamericani e ispanici, il cui accesso viene ri-

tenuto agevolato rispetto ai candidati euroamericani o asiatici.

#### Come determinare il merito?

Al di là dei casi particolari, la materia pone delle domande di natura universale: quali sono i criteri più appropriati per determinare il merito? È opportuno basarsi su una prova secca di ammissione, come avviene in molti Paesi, oppure esistono altri indicatori da prendere in esame per predire la buona riuscita di uno studente? E infine, qual è la sede più appropriata per determinare cosa costituisce il merito?

In un articolo apparso nel numero di marzo di *University World News*, John Aubrey Douglass so-

stiene che ogni università deve poter decidere chi ammettere al proprio interno, pur nel rispetto delle più ampie finalità individuate dai governi dei singoli Stati o delle autorità a ciò preposte. E ciò pone un'altra domanda: qual è la finalità perseguita dalle università pubbliche attraverso le procedure di ammissione?

Le risposte sono molteplici e possono indirizzare in vario modo i criteri e i correttivi adottati: in parte si dovrebbe infatti favorire l'accesso non solo a chi ha più talento, ma anche a chi mostra un maggiore impegno perché sa di poter trarre il massimo profitto dall'ambiente accademico o di potervi contribuire più di altri. È comunque logico pensare di scegliere chi dimostra una ragionevole possibilità di avere successo negli studi.

In ultima analisi, però, una più corretta politica di ammissione dovrebbe prendere in considerazione la grande varietà di talenti e abilità umane, il desiderio di apprendere e il contributo potenziale che il candidato può offrire, ivi inclusa la rappresentatività di un gruppo svantaggiato o minoritario, non tanto per il merito del singolo quanto per l'esigenza più ampia della società.



# Migrazioni studentesche, un *trend* in crescita

Danilo Gentilozzi

«È fondamentale capire che la migrazione italiana oggi, specie quella giovanile, ha molti aspetti profondamente diversi tra di loro: c'è il lavoratore al seguito delle aziende, c'è lo studente, c'è il pluri-specializzato e quindi il *talento in fuga*, ma c'è anche il semplice laureato disoccupato che all'estero cerca un'occupazione e la sua realizzazione»<sup>1</sup>.

Il *trend* di crescita delle migrazioni studentesche è stato analizzato nei principali rapporti pubblicati nel 2013, incrociando tra loro i dati relativi alla mobilità degli studenti universitari e quelli relativi ai trasferimenti di nuclei familiari in altri paesi. Le migrazioni studentesche, rispetto alla mobilità internazionale, hanno due elementi in più che le caratterizzano: 1) nella quasi totalità dei casi non sono trasferimenti temporanei; 2) modificano il tessuto culturale di un paese.



Bennewitz/Photos.com

“Il fenomeno migratorio in Italia vede l'immigrazione di persone più avanti in età (dai 35 ai 64 anni) e l'emigrazione di molti giovani”

I dati dell'Oecd: [l'International Migration Outlook 2013](#)<sup>2</sup>

I paesi Oecd sono ancora una destinazione ambita dagli studenti del mondo intero. Nel 2010, questi paesi hanno registrato un aumento del 6% degli studenti internazionali (2,6 milioni) rispetto all'anno precedente.

I flussi d'immigrazione sono rimasti sullo stesso livello anche nel 2011 mentre per il 2012 è stato previsto un leggero aumento.

Chi fa un'esperienza di studio all'estero è, spesso, portato a valutare la possibilità di trasferirsi nel paese in cui ha studiato e ottenuto il titolo: la mobilità internazionale per motivi di studio è, dunque, il primo passo per un'eventuale migrazione all'estero.

Per il 2010, gli Stati Uniti sono al primo posto nella classifica dei paesi Oecd con il maggior numero di studenti internazionali (684.800),

<sup>1</sup> Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, p. 42.

<sup>2</sup> Per approfondimenti, cfr. pp. 33-37 sul volume a stampa.

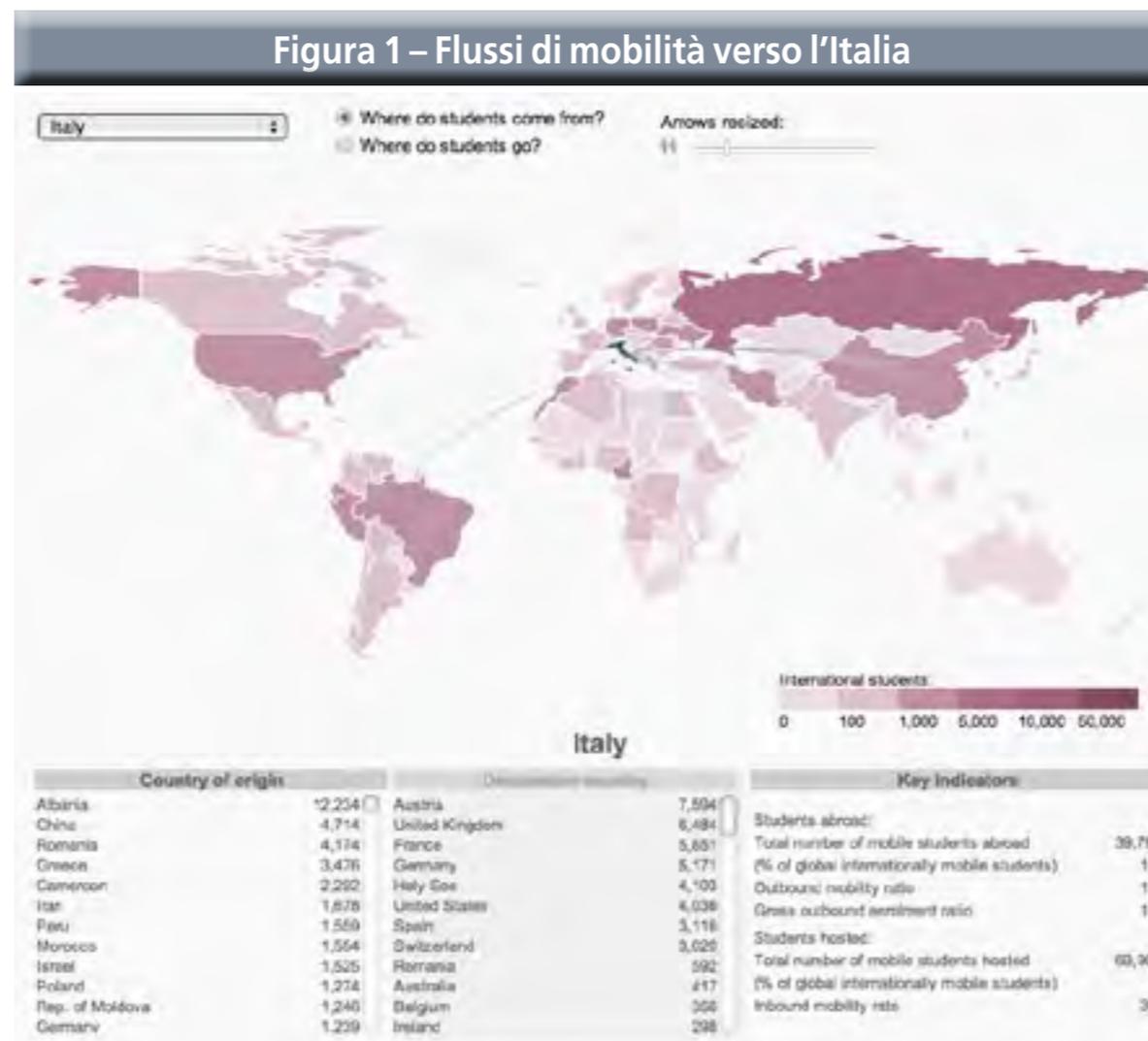
seguiti da Regno Unito (397.700) e Australia (271.200). L'Italia è a metà classifica, con 69.900 studenti internazionali.

Nella stragrande maggioranza dei casi, gli studenti internazionali hanno più di 24 anni, provengono da paesi non-Oecd (Cina e India) e sono alla ricerca di corsi di studio in lingua inglese.

Solo quattro paesi possono vantare una buona percentuale di studenti internazionali sotto i 24 anni: Australia (16,5%), Nuova Zelanda (12%), Austria (10,3%) e Regno Unito (9,4%). L'Italia è ferma al 2,2%.

Altro dato interessante è la percentuale di studenti esteri nati nel paese in cui studiano e lavorano, in quanto figli di immigrati. Nel 2010, tra gli Stati appartenenti all'Oecd, il Giappone aveva 129.000 studenti internazionali, di cui il 2% figlio di immigrati stabiliti sul territorio. Dopo il Giappone, altri paesi Oecd con un elevato numero di studenti figli di immigrati sono la Corea del Sud (1,7%), il Regno Unito (1,3%), Francia e Repubblica Ceca (1,2%) e Lussemburgo (1%). L'Italia è allo 0,4%<sup>3</sup>.

**Global Flow of tertiary-level students: la mappa interattiva dell'Unesco**  
L'Ufficio Statistiche dell'Unesco



Fonte: UIS – Unesco Institute for Statistics

ha pubblicato una [mappa interattiva sui flussi di mobilità degli studenti iscritti all'università](#).

I dati generali indicano che gli studenti della Cina sono in costante aumento dappertutto, assieme agli studenti dell'India e della Corea del Sud. Principali destinazioni sono gli Stati Uniti, l'Australia e il Giappone; il paese

europeo destinatario del maggior numero di studenti internazionali è la Francia<sup>4</sup>.

Dal 2009 i dati relativi al nostro paese non sono cambiati. L'Albania (12.234) è la nazione che ha dato all'Italia il maggior numero di studenti, seguita da Cina (4.714), Romania (4.174) e Grecia (3.476). È tra questi paesi, dunque, il pos-

sibile trend di crescita del numero di studenti universitari internazionali nati in Italia, il fondamento del fenomeno migratorio dei prossimi anni (cfr. fig. 1).

### Il contributo del Censis: Rapporto Sopemi 2013

Pubblicato a febbraio 2013, questo Rapporto<sup>5</sup> si collega in modo univoco ai dati pubblicati dall'Oecd su scala internazionale. Uno dei capitoli del Rapporto analizza la presenza degli stranieri nella scuola e nell'università italiana, facendo emergere quanto sia ancora blando l'influsso della componente immigrata nel nostro paese, incapace di influenzare l'opinione pubblica e la politica a proprio favore.

Considerando che «il fenomeno migratorio in Italia è relativamente recente e che si è strutturato essenzialmente nel corso dell'ultimo decennio», l'incidenza di studenti stranieri nati in Italia è marginale in riferimento all'istruzione secondaria di primo e secondo grado e più evidente per l'istru-

<sup>3</sup> Cfr. tabella 1.8: International tertiary-level students in Oecd countries and the Russian Federation, 2004-2010, in *International Migration Outlook 2013*, p. 34.

<sup>4</sup> Per la mappa interattiva dell'Unesco cfr. il sito della rivista Universitas: [Pubblicata la mappa dell'Unesco sui flussi di mobilità internazionale](#), 8/01/2013.

<sup>5</sup> Censis, *Rapporto Sopemi 2013*, in "Note e Commenti" n. 1/2 del 2013, pp. 109-123.

Tabella 1 – Italia: iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani, titolo di studio e classi di età (2011)

Titolo di studio	Iscrizioni	%	Cancellazioni	%	Classi di età	Iscrizioni	%	Cancellazioni	%
Laurca	5.957	18,9	10.992	22	0-17	7.072	22,5	8.617	17,2
Diploma superiore con accesso università	6.803	21,6	11.935	23,8	18-25	2.819	9	4.352	8,7
Diploma superiore senza accesso università	1.392	4,4	2.437	4,9	26-34	5.019	16	14.532	29
Licenza media inferiore	7.680	24,4	13.571	27,1	35-49	7.447	23,7	14.411	28,8
Licenza elementare	3.643	11,6	4.185	8,4	50-64	5.077	16,1	4.926	9,8
Nessun titolo	5.991	19	6.937	13,9	+65	4.032	12,8	3.219	6,4
Totale	31.466	100	50.057	100	Totale	31.466	100	50.057	100

Fonte: Migrantes – Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Istat

zione primaria; la percentuale di studenti stranieri nati in Italia che frequentano la nostra università è bassa in quanto il fenomeno migratorio necessita di un periodo lungo per influenzare le statistiche ad esso relative.

L'esperienza internazionale delle università italiane si basa ancora solo sul modello europeo degli scambi di mobilità e poco sulla componente immigrata. Relativamente all'anno accademico 2009-2010, gli stranieri iscritti nelle facoltà italiane erano in totale 59.515, ovvero il 3,3% della popolazione universitaria complessiva. Alma Mater Università di Bologna e Sapienza Università di Roma erano le università più gettonate, seguite dai Politecnici (Milano e Torino) e dalle università

di Trieste, Padova e Verona. Tra le non statali, prevaleva la Bocconi di Milano.

Pur essendo un *trend* in crescita (nel 2012 gli studenti internazionali in Italia erano 69.905<sup>6</sup>), l'incidenza della componente immigrata è molto bassa.

La possibilità che gli studenti in mobilità di oggi possano diventare gli immigrati di domani, capaci di stabilirsi sul territorio italiano per *mettere radici* è un fenomeno tutto da scoprire e, in alcuni casi, da *preservare*.

**Focus sull'immigrazione: il Rapporto Italiani nel mondo 2013 L'ultima edizione del Rapporto Italiani nel mondo**, aggiornato al 2011 con dati su iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e

per l'estero dei cittadini italiani, conferma, come trend in continua crescita, un aumento delle cancellazioni (*uscite o espatri*) sostanzioso rispetto alle iscrizioni. Nel 2011, tra i possessori di un titolo di studio universitario, le iscrizioni all'anagrafe nazionale sono state 5.957 (19% del totale, pari a 31.466), le cancellazioni quasi il doppio (10.992, 22% del totale, pari a 50.057).

I dati Istat rielaborati dalla Fondazione Migrantes ci mostrano come il numero maggiore di cancellazioni è fatto da persone con una licenza media inferiore (13.571), di età compresa fra i 25 e i 34 anni (14.532). In sintesi, il fenomeno migratorio in Italia vede l'immigrazione di persone più avanti in età (dai 35 ai 64 anni) e l'emigrazione di molti giovani (*cf. tab. 1*).

La regione italiana che accoglie più immigrati è la Lombardia (5.945), seguita da Lazio (3.174) e Sicilia (2.967). Stesso ordine per quanto riguarda le cancellazioni: prima la Lombardia (9.717), poi Lazio (4.843) e Sicilia (4.566).

L'analisi della Fondazione Migrantes è severa: «In un clima di generale recessione economica, considerando l'aumento vertigi-

noso dei tassi di disoccupazione in Italia e del disagio economico e sociale, molti giovani decidono di spostarsi all'estero prima ancora di aver finito l'università, una sorta di emigrazione del *semi-lavorato* dall'Italia che finisce con l'essere *effettivamente plasmato* fuori dai confini nazionali»<sup>7</sup>.

### Conclusioni

L'Italia, ma non solo, deve fare i conti con un fenomeno nuovo (neanche troppo, se si ripercorre la storia dei primi anni del XX secolo), che sta cambiando il tessuto culturale e sociale delle nuove generazioni. Occorre un cambio di mentalità «di un'Italia stantia nel pensare che l'emigrazione sia perdita, fuga, sottrazione, disfatta». In questo quadro particolarmente sensibile un ruolo di primo piano potrà svolgerlo Erasmus+, utile solo se saprà dare all'Europa quell'attrattività che sembra aver perduto di recente a vantaggio dei paesi in cui si fa maggiore attenzione ai giovani, patrimonio basilare per il futuro di una società, investendo ingenti capitali su istruzione e formazione.

<sup>6</sup> Dati UIS – Unesco Institute for Statistics, 2012.

<sup>7</sup> Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, p. 40.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 42.

# Perché le università?



**Umberto Eco**

**I**l 18 settembre del 1988, 388 rettori provenienti da tutta Europa e oltre, avevano firmato la *Magna Charta Universitatum*. Da allora, quel testo è divenuto l'essenziale punto di riferimento circa i valori e i principi fondamentali dell'istituzione universitaria.

A dispetto dei mass media, spesso critici nei confronti del ruolo dell'università in un mondo in cui il web sembra prossimo a soppiantare le vecchie istituzioni di formazione, credo che la funzione delle università sia oggi più che mai rilevante.

Viviamo un momento storico in cui, nonostante l'ormai lunga vita dell'Unione Europea come istituzione, in molti paesi d'Europa qualcuno dubita che la creazione dell'unità economica per mezzo di una moneta unica sia sufficiente a sviluppare e sostenere l'idea di un'identità europea.

18 settembre 1988: 388 rettori di università di tutto il mondo si incontrano a Bologna per firmare la [Magna Charta delle Università](#), uno dei pilastri su cui si fonda l'idea di mobilità e scambio internazionale per studenti, ricercatori e docenti universitari. Ad oggi, le università sono diventate oltre 750, e sono in procinto di aggiungersi altri 24 firmatari.

In occasione delle celebrazioni organizzate dall'Università di Bologna per festeggiare il 25° anniversario del documento, il 20 settembre 2013 Umberto Eco ha pronunciato un discorso nell'Aula Magna Santa Lucia di cui riportiamo di seguito il testo integrale.





Vorrei ricordare che l'idea stessa di una possibile identità europea nasce nel 1088, con la fondazione della prima università del mondo occidentale. A quell'epoca l'Europa era solo un'espressione geografica che designava la porzione centrale dell'universo conosciuto, sicuramente meglio nota delle ancora fiabesche terre d'Asia e d'Africa, ma non portatrice di valori politici o culturali.

C'era il Sacro Romano Impero, allora incarnato da Federico Barbarossa; c'era la Chiesa di Roma, c'erano i regni di Francia e Inghilterra, in feroce competizione tra loro, e i piccoli regni cristiani di Spagna, in lotta contro il dominio arabo; le prime Repubbliche ma-

rinare e i primi comuni in Italia, e il primo nucleo della Lega Ansea-tica: tutti divisi da interessi e idiomi diversi, e uniti solo da una lingua veicolare, il latino medievale, che tuttavia era parlato esclusivamente dagli eruditi. Fu proprio su questo *pidgin* culturale che nacquero le università, unico caso di migrazione pacifica di studiosi e studenti: i *clerici vagantes* che si spostavano di ateneo in ateneo, di città in città, di nazione in nazione, cosicché nei secoli a venire troveremo Erasmo, Copernico, Goffredo di Vinsauf, Paracelso e Dürer a Bologna, e Bonaventura e Tommaso d'Aquino a Parigi. Tutti parlavano la stessa lingua; i problemi dibattuti dagli averroi-

sti a Bologna erano i medesimi discussi alla Facoltà delle Arti a Parigi, e Marsilio da Padova dissertava con Guglielmo da Occam e Giovanni di Jandun su questioni politiche di importanza capitale per l'Impero germanico.

Le università formarono così il primo nucleo di una futura identità europea: l'Europa delle università cessò di essere solo un'espressione geografica, per divenire una comunità culturale. E anche venendo ai nostri giorni, e pensando alla globalizzazione (indubbiamente frutto di numerosi sviluppi politici, militari, scientifici e tecnologici), non dovremmo dimenticare che fu anche attraverso la rete universitaria che Fermi e i suoi colleghi italiani portarono i risultati delle loro ricerche negli Stati Uniti, così come Einstein riunì le esperienze scientifiche europee e americane delle tre università di Berna, Berlino e Princeton.

Credo che questi brevi cenni siano sufficienti per rispondere alla domanda *perché le università?* Negli ultimi novecento anni, esse sono state crogiuolo di un'identità internazionale, e artefici dei capitoli più creativi nella storia della cultura occidentale.

Possono ancora svolgere un ruolo nel mondo globalizzato di oggi? Innanzitutto permettetemi una citazione biblica.

Nel primo libro dei Re, capitolo 19, quando Elia si trovava nella caverna del Monte Oreb, allorché fu chiamato alla presenza del Signore, ci fu «un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce»; ma *non in vento Dominus*, recita la Vulgata, il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto; ma *non in commotione Dominus*, il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco; ma *non in igne Dominus*, il Signore non era nel fuoco.

Non si può trovare Dio nel rumore; Dio si palesa solo nel silenzio. Dio non è mai nei mass media, Dio non è mai sulle prime pagine dei giornali, Dio non è mai in Tv, Dio non è mai a Broadway. Dio è, dove non c'è agitazione. Questa massima vale anche per chi non crede in Dio, ma pensa che da qualche parte esista una Verità da scoprire, o un Valore da creare. Non si possono trovare verità e creatività in un terremoto, solo in una ricerca silenziosa.

Nel tumulto del mondo odierno, gli unici luoghi del silenzio, accan-

to alle sedi di meditazione religiosa, restano le università. Sono ancora fra i pochi luoghi in cui è possibile un confronto razionale fra diverse visioni del mondo. Da noi universitari ci si aspetta che combattiamo, seppure privi di armi mortali, l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della *pietas*. Non sono così ingenuo da dimenticare che la conoscenza non porta automaticamente pace e misericordia: la storia ci ha mostrato come le persone possono amare Brahms o Goethe, e allo stesso tempo essere capaci di organizzare campi di sterminio. Ma quelle stesse persone, prima di realizzare la loro soluzione finale, dovettero cacciare dalle università, una per una, tutte le menti critiche: l'università rappresenta da sempre un pericolo per ogni genere di dittatura.

Non di rado, gruppi di accademici hanno avallato il colonialismo, il razzismo e l'intolleranza. Ciò non toglie che è proprio nell'alveo delle università occidentali e delle accademie che il mondo moderno ha concepito quel nuovo approccio alle culture e alle civiltà che va sotto il nome di antropologia culturale. È grazie agli studi degli antropologi culturali



Thinkstock.com

del XIX secolo (che a loro volta si rifacevano a idee introdotte da Montaigne, Locke, e ai filosofi dell'Illuminismo) che oggi sappiamo dell'esistenza di altri modelli culturali, autonomi e organici, che vanno riconosciuti, compresi nella loro logica interna, e rispettati.

L'antropologia culturale, sostituendo il concetto di cultura a quello di razza, ha lavorato in profondità per renderci tutti più consapevoli delle altre culture, e del diritto di ogni cultura a sopravvivere. L'antropologia culturale non ha cambiato il mondo. Mentre gli antropologi ci insegnavano a riconoscere e rispettare comportamenti culturali, religioni e costumi etnici diversi dai nostri, il mondo

occidentale fabbricava i Protocolli dei Savi di Sion, mentre i primi mezzi di comunicazione di massa, attraverso i romanzi popolari e i film di Hollywood, diffondevano l'idea dell'Altro come Cattivo: il feroce indiano, il nero stupido condannato a un destino di eterna schiavitù dalla sua irrimediabile inferiorità, il cinese col codino, eccetera.

Ma allo stesso tempo, i medesimi stereotipi venivano smontati proprio all'interno dell'ambiente universitario.

L'università è ancora il luogo in cui sono possibili confronti e discussioni, idee migliori per un mondo migliore, il rafforzamento e la difesa di valori fondativi universali, non ordinati negli scaffali di una

biblioteca, ma diffusi e propagati con ogni mezzo possibile.

L'università è una Forza di Pace! Basta pensare al progetto Erasmus, che prevede la creazione di una nuova rete internazionale di *clerici vagantes*, i quali spesso si sposano fra di loro, preparandosi, almeno in Europa, una nuova generazione di cittadini bilingui, immuni alle seduzioni di qualsivoglia nazionalismo.

Ma permettetemi anche di citare, a proposito dei doveri dell'università oggi, due compiti che ritengo urgenti e fondamentali.

Spesso ci viene detto che uno dei rischi a cui si espone chi è cresciuto con i mass media, specie le generazioni più giovani, è una crisi della memoria storica. Senza memoria non c'è sopravvivenza.

Le società si sono sempre affidate alla memoria per conservare la loro identità, fin da quando gli anziani delle tribù sedevano ogni sera sotto un albero, narrando le imprese degli antenati. E quando, con un atto di censura, si cancella una parte della memoria sociale, la società entra in una crisi di identità.

In questo senso, le università sono ancora luoghi in cui le memorie comuni possono essere inventariate e conservate.

Ma la memoria non è solo inventario, è anche filtro. La memoria storica non è fatta solo di ciò che crediamo sia importante ricordare, ma anche di ciò che pensiamo debba essere dimenticato.

Una delle funzioni della memoria sociale e culturale è fare da crivello. Una cultura, in quanto memoria storica, non è solo un deposito di dati: è anche il risultato del loro filtraggio, e della capacità che abbiamo di scartare tutto ciò che riteniamo inutile o non indispensabile.

La storia di una civiltà è fatta di milioni di dati che sono stati sepolti. Spesso ci accorgiamo che questo processo ha comportato una perdita, e per recuperare le informazioni scomparse ci vogliono secoli. I nostri antenati greci avevano perso memoria della matematica egizia, e il Medioevo non ricordava buona parte della scienza greca. Analogamente, noi oggi abbiamo dimenticato il significato delle statue dell'Isola di Pasqua, e molte delle tragedie citate da Aristotele nella sua *Poetica* sono andate perdute per sempre. Nondimeno, a prescindere da questi incidenti indesiderati, una cultura deve eliminare molte informazioni. Quali erano i nomi di

tutti i soldati che combatterono a Waterloo? Che ne fu di Calpurnia, moglie di Cesare, dopo le Idi di Marzo? La cultura ha eliminato questi dati per non sovraccaricare la nostra memoria storica.

Peraltro questo processo di cancellazione non agisce solo nella cultura, ma anche nelle nostre vite personali. Jorge Luis Borges ha scritto un bel racconto, *Funes el memorioso*, su un personaggio che ricordava tutto: ogni foglia che aveva visto da bambino, ogni parola sentita nel corso della sua vita, ogni soffio di vento che gli aveva sfiorato la pelle, ogni frase che aveva letto. E proprio a causa di questa memoria totale, Funes era un idiota, paralizzato dall'incapacità di filtrare e scartare i risultati delle sue esperienze.

Il nostro inconscio funziona perché rimuove. Se poi qualcosa ci turba, andiamo a chiedere al nostro psicanalista di recuperare ciò che avevamo rimosso, perché troppo imbarazzante. Ma è importante eliminare tutto il resto: l'anima è frutto di questa memoria selettiva; se la nostra memoria fosse come quella di Funes, saremmo animali senz'anima, cioè senza identità. La nostra identità non è fatta solo delle cose che ri-



Oleksiy Mark/Photos.com

cordiamo, ma anche di ciò che riusciamo a dimenticare.

E tuttavia, una cultura non si limita a suggerire agli individui di dimenticare ciò che andrebbe rigettato perché inutile, ma spesso nasconde ciò che essi dovrebbero ricordare. È il ruolo della censura, che assume molte forme, fino alla *damnatio memoriae*. Una cultura però può censurare non solo per cancellazione e reticenza, ma anche per eccesso di informazione. Ho sempre sostenuto che c'era poca differenza fra la *Pravda* stalinista e l'edizione domenicale del *New York Times*: la *Pravda* censurava le informazioni indesiderate, il *Sunday Times* invece conta ben 600 pagine, che sicu-

mente contengono *All the News that's Fit to Print*, tutte le notizie che vale la pena stampare, ma che con altrettanta sicurezza nessuno riuscirà a leggere per intero, neppure nell'arco di una settimana. Rischiamo di restare sommersi da un eccesso di informazioni, e la differenza fra il silenzio e il troppo rumore è davvero minima.

Indubbiamente, per quanto concerne il *Sunday Times*, il lettore ben informato è in grado di selezionare le informazioni pertinenti e di cestinare i supplementi che non gli interessano, ad esempio quelli su mercato immobiliare, sport, casa e giardinaggio, o magari l'inserito letterario. Ma che cosa sta accadendo oggi a



Comstock/Photos.com

quell'eccesso di informazioni che è Internet? Il rischio è che diventi come il cervello di Funes. Finora la società filtrava per noi i contenuti attraverso libri di testo ed enciclopedie; con il web, tutta la conoscenza e le informazioni possibili, anche le meno utili, sono lì a nostra disposizione.

Provate a interrogare il web su un argomento, ad esempio la Shoah. Non esiste alcun criterio che ci dica, a un primo sguardo, se un sito è opera di storici responsabili oppure di un gruppo filonazista negazionista. E se una persona di cultura riesce comunque a capire di che genere di sito si tratta, come se la cavano invece i meno informati che, per la pri-

ma volta, cercano sul web alcune nozioni di base sull'evento? L'incapacità di filtrare comporta l'impossibilità di discernere.

Solo le università (e più in generale le istituzioni di formazione) possono insegnarci come selezionare. Occorre inventare, e diffondere, una nuova arte della decimazione. Altrimenti, senza un'Enciclopedia Unificata delle Scienze, tutti avranno diritto a costruirsi la loro enciclopedia: avremo l'Enciclopedia New Age, l'Enciclopedia Nazista, l'Enciclopedia Astrologica, eccetera.

Con una tale frammentazione della conoscenza, i sette miliardi di abitanti di questo pianeta potrebbero produrre altrettanti

metodi di selezione ideologica, e sette miliardi di lingue diverse, tra loro in traducibili. Il web potrebbe diventare una torre di Babele, in cui si parlerebbero non settanta ma sette miliardi di lingue individuali.

La presenza delle università può costituire una garanzia per i tanti giovani (e meno giovani) che sono alla ricerca di un'enciclopedia affidabile. Creare un'Enciclopedia Comune non equivale a imporre un pensiero unico. È un terreno condiviso su cui verificare e comparare ogni differenza portatrice di ricchezza. L'università è l'unico luogo in cui si può applicare correttamente un approccio unificato alla diversità.

Ma le università sono anche un modo per offrire un eccesso di filtraggio. Le culture (o quantomeno la nostra cultura occidentale, con la sua impostazione filologica) hanno interesse a recuperare dati la cui perdita ci sembra una sventura. Per questo abbiamo bisogno del lavoro di specialisti, storici o archeologi: a loro chiediamo di risuscitare concetti ed esperienze che sono accidentalmente sprofondate nell'oscurità. Con quest'atto, la memoria collettiva può far riaffiorare i dati

perduti e può risistemarli, se non in un'Enciclopedia Comune, almeno in una settoriale.

In questo modo, una cultura matura sceglie di mettere alcune informazioni in stato di latenza. Le informazioni in eccesso vengono, per così dire, congelate in modo che, al bisogno, gli esperti possano riscaldarle in un ideale forno a microonde e farle rinvenire, allo scopo di, ad esempio, decifrare un antico documento appena scoperto. I luoghi di latenza sono assimilabili al modello della biblioteca o dell'archivio, indispensabili contenitori di una sapienza che può essere rivisitata, anche se non è stata frequentata per secoli. Le università, quindi, non sono solo luoghi di indispensabile filtraggio, ma anche, con le loro biblioteche e i loro archivi, custodi di indispensabili informazioni latenti. Vorrei terminare con l'ultima ragione per cui il ruolo delle università è ancora fondamentale, soprattutto in un mondo che diventa sempre più virtuale: le università sono fra i pochi luoghi in cui le persone si incontrano ancora faccia a faccia, in cui giovani e studiosi possono capire quanto il progresso del sapere abbia bisogno di identità umane reali, e non virtuali.

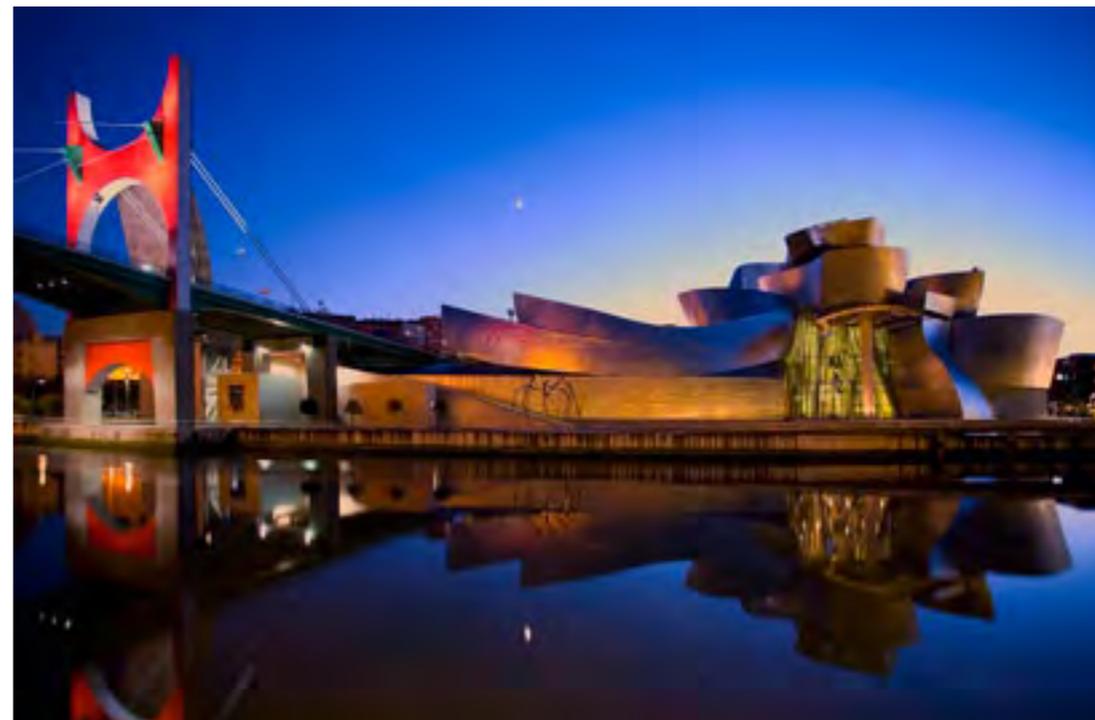
## Il museo Guggenheim di Bilbao

# Investire in cultura e creatività

**Fabrizia Flavia Sernia**

**U**n museo può farti scattare la voglia di credere ancora nel futuro del tuo Paese, di impegnarsi, di non mollare, nonostante la morsa della disoccupazione, della raccomandazione che toglie lavoro ai più meritevoli per darlo ai più furbi e ai più introdotti, di anni di professione condotta con passione che a un certo punto, con la crisi, sembra non essere più utile a nessuno? La risposta è sì. Un'opera d'arte come il Guggenheim Museum di Bilbao, nel cuore dei Paesi Baschi, capace di sorprendere lasciandoti stordito dalla felicità di trovarti lì, di attrarti come fa un magnete con un pezzo di ferro, di entrarti nella pelle per la sorpresa e la meraviglia degli occhi che guardano increduli tanta imponente bellezza, può riuscire a farti pensare che sì, la nostra bellissima Italia ce la può fare.

**Dalla sfida impossibile al risultato sorprendente** Vedi il Guggenheim a Bilbao e poi muori ti viene voglia di dire, scimmiettando il vecchio adagio vedi Napoli e poi muori. Perché questo Museo esprime un messaggio con forza dirompente: rinascere è possibile. Con la sfida della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Con l'interazione multidisciplinare fra scienze tecnologiche, umanistiche, antropologiche, artistiche. Con una visione: saper mixare alte competenze e professionalità, avendo la capacità di individuare, per i grandi progetti innovativi, così come per quelli su scala minore, *team leader* forti in grado di coordinare e guidare gruppi di persone – ricercatori, docenti universitari, dottorandi, tecnologi, insieme a professionisti, imprenditori e manager – come fa un allenatore con la squadra vincente. Il Guggenheim di Bilbao è tutto questo: non



“**Talento progettuale, ricerca e partnership con le imprese possono produrre un successo per tutti**”

è solo un museo, ma uno spazio fluido per il corpo e per la mente, la cui sagoma dal design audace e innovativo, adagiata sulle rive del fiume Nervión, testimonia la capacità dell'architettura di avanguardia di convogliare idee, ricerca scientifica, capacità progettuale e manifatturiera. E indica la via maestra per valorizzare tanto capitale umano di qualità, per

sfide apparentemente impossibili, che si traducono tuttavia in risultati sorprendenti, perfettamente integrati nel tessuto urbano, volano di rinascita economica e produttiva.

### Un simbolo della città

Frank Gehry, l'architetto canadese che ha progettato e costruito il Guggenheim di Bilbao, fra l'ottobre 1993 e l'ottobre 1997 – soltanto quattro anni! – scelse il sito sul fiume Nervión, nell'ansa di un vecchio molo ad uso industriale, con l'obiettivo di riqualificare una parte della città che sarebbe così diventata un polo culturale e di attrazione turistica. Il progetto rientrava nell'ambito del disegno di rivitalizzazione della città, intrapreso dall'amministrazione pubblica dei Paesi Baschi.

Con i suoi 24 mila metri quadrati di spazio a terra, di cui 11 mila dedicati agli spazi espositivi, l'edificio è un'autentica opera scultorea, che il visitatore percepisce sia all'esterno, sia all'interno, percorrendo e attraversando i volumi complessi che lo compongono, interconnessi fra loro con soluzioni architettoniche spettacolari.

Il Museo è composto da molte strutture: quella principale è si-



Dettaglio del museo Guggenheim a Bilbao

tuata in una delle strade principali di Bilbao. Il perimetro esterno, che può essere percorso interamente, è stato ideato con impostazioni differenti a seconda delle diverse prospettive, per ottenere la visualizzazione artistica voluta da Gehry.

Ciò che colpisce maggiormente il visitatore e che va oltre la genialità di quest'opera architettonica, è sia il gioco di linee curve, dove

le facciate si mescolano fra loro con un impatto visivo sempre inatteso e sorprendente, insistendo su uno spazio dove non esiste un'unica superficie piana, sia la scelta dei materiali utilizzati. Entrando nell'Atrium, che è il cuore della struttura interna dell'edificio – 650 metri quadrati per 50 metri di altezza – si viene sedotti dalla luce e dall'impatto della tecnologia.

L'atrio funziona da punto di snodo e di raccordo delle venti gallerie, situate su tre livelli, e si sviluppa in un contesto di linee curve e ortogonali fra loro che danno forza e carattere alla struttura interna, illuminata a giorno dalle grandi vetrate curve, e dall'ampio lucernario sulla sommità. Le pareti sono ricoperte in titanio e calcare, interrotte, come la lama di un coltello, dalle vetrate.

È illuminante ascoltare le parole di Gehry che spiega il perché della scelta delle forme e dei materiali, attraverso una semplice audio guida, distribuita gratuitamente all'ingresso del Museo (è il senso delle parole, ndr): «Quando progetto le mie opere, mi piace che la matita non si stacchi mai dal foglio, scorra fluida come il pensiero che si addentra nella dimensione creativa. Ecco il perché delle linee curve, continue, sinuose [...]. Quando ho progettato il museo volevo che riportasse all'idea del mare. E per i rivestimenti, avevo presente le squame di una carpa che mia nonna comprava al mercato e metteva nella vasca fino al giorno in cui dovevamo

mangiarla. Giocavo tanto con quella carpa e volevo riprodurre la lucentezza delle squame, per una struttura architettonica che doveva evocare la tradizione marittima della città».

### Lavoro di squadra

Per tradurre il suo pensiero creativo Gehry ha utilizzato in modo innovativo un software avanzato inizialmente utilizzato nel settore aerospaziale, denominato Catia. Grazie al lavoro di matematici, ingegneri, chimici, fisici e architetti, è stato possibile realizzare le forme curvilinee, dove ogni blocco di calcare e ogni parte del rivestimento di titanio, così come le ampie pareti di vetro, è stato realizzato su misura, nessuno uguale all'altro. Per il rivestimento esterno in titanio – 33 mila piastre con un effetto ruvido, quasi di foglio spiegazzato – dal colore cangiante al cambiare della luce, Gehry spiega che c'è voluto un intero anno di sperimentazioni condotte dalla ditta produttrice insieme al team di ricercatori, per arrivare all'effetto desiderato.

Un effetto che fa di quest'opera architettonica un simbolo della città di Bilbao e un'icona in tutto il mondo. Un'icona come lo sono

per l'Italia il Colosseo, Pompei, Ercolano, Paestum, la Valle dei Templi di Agrigento, e le infinite meraviglie artistiche e naturali disseminate nel nostro paese e lasciate alla mercé di piogge, neve, esondazioni, frane e tutto il dissesto idrogeologico immaginabile. Patrimoni inestimabili, opere d'arte che furono d'avanguardia quando l'Italia fu culla della civiltà e che se soltanto lo si volesse, grazie alle elevate competenze che l'Italia racchiude, potrebbero essere risparmiate dagli insulti del tempo, amate, valorizzate.

### Gli ostacoli si possono superare, basta volerlo

In Spagna, contemplando il Guggenheim, si apprende una grande lezione: che non c'è crisi, non c'è ostacolo che tenga. Con le intelligenze, con la cultura, la creatività, l'innovazione e il gioco di squadra, con l'entusiasmo e quel pizzico di follia che contraddistingue le *mission impossible* l'Italia ce la può fare. Vi è una vasta gamma di iniziative, italiane ed europee, che puntano a stimolare e a favorire la rinascita e a riconoscere il merito. Nei finanziamenti per le grandi sfide del nuovo programma di ricerca eu-

ropeo **Horizon 2020**, così come nelle opportunità aperte dai nuovi programmi Europa Creativa, c'è tanto spazio per i progetti ad alto impatto socio-economico-produttivo. Le misure del governo contenute nel decreto Destinazione Italia, varato a settembre 2013, accanto al **bando Sir** (*Scientific Independence of young Researcher*) da 47 milioni di euro, lanciato a fine gennaio dal Miur per sostenere i ricercatori under 40 nella fase iniziale della loro carriera attraverso il finanziamento di un programma di ricerca indipendente, hanno obiettivi che si armonizzano fra loro: far rinascere



Bilbao. Il ponte di Calatrava

l'Italia. Ritroviamo il coraggio di crederci.

# Indici 2013

a cura di Isabella Ceccarini



SCARICA IL NUMERO

## Editoriale

Elezioni politiche/Appelli per l'università  
Il Trimestre/La Legge Gelmini due anni dopo

La Legge Gelmini due anni dopo  
*Andrea Lombardinilo*

I nuovi statuti e la riorganizzazione  
dipartimentale

*Cristina Coccimiglio ed Elena Valentini*

Verso un nuovo modello di finanziamento  
delle università?

*Sonia Caffù*

Quando non si riconosce il valore  
dell'università

Forum sulla Legge Gelmini  
*Giovanni Bachelet, Mariastella Gelmini,*

*Mario Morcellini, Walter Tocci, Giuseppe Valditara*

## Note italiane

- Comunicatore universitario, un manager della conoscenza *Paolo Pomati*
- I nuovi rettori *Isabella Ceccarini*
- L'università italiana nel Rapporto Censis 2012 *Maria Luisa Marino*

## Analisi

- La mobilità internazionale per motivi di studio *Domenico Lovecchio*

## Il dibattito

- La corruzione: una sfida cruciale per l'internazionalizzazione *Philip G. Altbach*
- La lotta alla corruzione non è più rinviabile Interviste di *Manuela Borraccino* a *Stephen Heyneman* e *William Tierney*

## Dimensione internazionale

- Le università tedesche e il Processo di Bologna *Ewald Berning*
- University World News compie cinque anni *Danilo Gentilozzi*

## Indici 2012

a cura di *Isabella Ceccarini*

## Editoriale

Diminuiscono gli studenti, aumenta la  
disaffezione *Pier Giovanni Palla*  
Il Trimestre/Prospettive della formazio-  
ne dottorale

Il nuovo dottorato di ricerca  
*Andrea Lombardinilo*

Un ponte tra università e mondo del lavoro  
*Fabrizia Flavia Sernia* con interviste a *Giovan-  
ni Azzone, Patrizio Bianchi, Luigi Biggeri, Lau-  
ra Mengoni, Alberto Tesi, Guido Trombetti*

Istat. Indagine sulla mobilità dei dottori di ricerca  
a cura di *Maria Luisa Marino* e *Danilo Gentilozzi*

I modelli innovativi in Europa *Manuela Costone*  
I programmi di dottorato professionale  
*Chiara Finocchietti*

## Note italiane

- L'identikit della nuova utenza universitaria *Maria Luisa Marino*
- Forum sul diritto allo studio universitario in Italia *Marco Moretti* e *Stella Targetti*

## Idee

- Marshall McLuhan. L'università e l'evoluzione del sapere *Andrea Lombardinilo*
- Martha Nussbaum. Scienza e tecnica non bastano per costruire le democrazie *Manuela Borraccino*

## Dimensione internazionale

- Ranking internazionali, una realtà in espansione *Anna Colombini*
- Mba: la concorrenza asiatica e dei paesi emergenti *Raffaella Cornacchini*
- Medio Oriente. Il modello libanese di rientro dei cervelli *Manuela Borraccino*
- Usa: cambia la provenienza degli studenti internazionali *Elena Cersosimo*
- Atenei latino-americani e ranking *Sergio Paleana*

## Dossier/America Latina, cooperazione e sviluppo

- La trasformazione delle università latino-americane *Maria Luisa Marino*
- Le reti di cooperazione interuniversitaria *Luigi Moscarelli*
- Il progetto Alfa Puentes *Danilo Gentilozzi*



SCARICA IL NUMERO

## Autori

ALTBACH Philip G. (127, 45)  
AZZONE Giovanni (128, 10)  
BACHELET Giovanni (127, 25)

BERTA Lucia (129, 1836)  
BERNING Ewald (127, 52)  
BIANCHI Patrizio (128, 10)  
BIGGERI Luigi (128, 10)  
BLASI Paolo (130, 8)

BOFFI Giandomenico (130, 8)  
BORRACCINO Manuela (127, 49;  
128, 41, 53; 129, 43; 130, 51)  
CAFFÙ Sonia (127, 19)  
CECCARINI Isabella (127, 34, 58; 129,

53; 130, 6, 20)  
CERSOSIMO Elena (128, 55)  
CIAPPEI Cristiano (129, 18)  
CINQUE Maria (129, 4, 29; 130, 15, 54)  
COCCIMIGLIO Cristina (127, 13)

COLOMBINI Anna (128, 44)  
CORNACCHINI Raffaella (128, 49; 130, 41)  
COSTONE Manuela (128, 21; 129, 49)  
FEDERICI Giorgio (129, 18)  
FINI Antonio (129, 11)



SCARICA IL NUMERO

**Il Trimestre/Risorse educative aperte**  
 Risorse educative aperte  
 Mooc, l'ultima frontiera della Open Education *Maria Cinque*  
 La qualità degli apprendimenti nell'esperienza degli studenti  
*Patrizia Maria Margherita Ghislandi e Juliana Elisa Raffaghelli*  
 I Mooc sono davvero una *disruptive innovation*? *Susanna Sancassani*  
 Un modello nuovo che può migliorare la didattica *Antonio Fini*  
 Il modello di *business* di un Mooc italiano  
*Cristiano Ciappei, Giorgio Federici e Andreas Formiconi*  
 Opportunità e rischi della gratuità dei corsi

*Intervista ad Alessandro Schiesaro*

Esperienze internazionali a confronto *Maria Luisa Marino*  
 I molti futuri dell'higher education *Intervista a Peter Norvig*  
 Il piacere di studiare *Ludovica Sabatini*  
 La mia esperienza dei Mooc *Maria Cinque*

#### Analisi

- Generazioni disuguali *Roberto Peccenini*
- Giovani talenti, un patrimonio da valorizzare *Lucia Berta*

#### Idee

- Memoria ed eredità culturale degli atenei *Valentina Martino e Raffaele Lombardi*

#### Dimensione internazionale

- Australia, nuova meta per gli studenti internazionali *Manuela Borraccino*
- Europa/L'impatto della crisi economica sui bilanci dell'istruzione *Luigi Moscarelli*
- Eua/Collaborazione università-industria nel dottorato *Manuela Costone*

#### Ieri e oggi

- L'informazione universitaria *Isabella Ceccarini*

#### Esperienze

- L'Università di Padova e il Programma Erasmus Mundus *Roberta Rasa*

#### Editoriale

Saldi di stagione *Pier Giovanni Palla*  
 Forum/Studi umanistici da difendere?

Lo scienziato umanista

*Isabella Ceccarini*

Tre domande

*Paolo Blasi, Giandomenico Boffi, Giorgio Israel, Giuseppe Tanzella-Nitti*

Lettera al Ministro

#### Analisi

- Individuazione e validazione delle competenze *Maria Cinque*

#### Note italiane

- Stefano Paleari nuovo presidente della Crui *Isabella Ceccarini*
- I nuovi rettori *Ludovica Sabatini*
- Il piano del Governo per il rilancio dell'università *Andrea Lombardinilo*
- Rapporto Istat 2013/Studiare conviene ancora *Maria Luisa Marino*
- La nuova programmazione 2013-2015 *Andrea Lombardinilo*
- Verso la contabilità economico-patrimoniale *Antonella Paolini e Michela Soverchia*

#### Il dibattito

- A proposito di valutazione *Raffaella Cornacchini*

#### Dimensione internazionale

- Ocse. Lo stretto rapporto fra istruzione e lavoro *Maria Luisa Marino*
- Croazia, riforme in corso *Manuela Borraccino*
- Rapporto sui Mooc *Maria Cinque*

#### Idee

- L'università liquida secondo Zygmunt Bauman *Andrea Lombardinilo*



SCARICA IL NUMERO

## Autori

FINOCCHIETTI Chiara (128, 25)

FORMICONI Andreas (129, 18)

GELMINI Mariastella (127, 25)

GENTILOZZI Danilo (127, 56; 128, 19, 63)

GHISLANDI Patrizia M. M. (129, 7)

HEYNEMAN Stephen (127, 49)

ISRAEL Giorgio (130, 8)

LOMBARDI Raffaele (129, 39)

LOMBARDINILO Andrea (127, 6; 128, 4, 37; 130, 26, 33, 57)

LOVECCHIO Domenico (127, 40)

MARINO Maria Luisa (127, 37; 128, 19, 29, 59; 129, 23; 130, 30, 46)

MARTINO Valentina (129, 39)

MENCONI Laura (128, 10)

MORCELLINI Mario (127, 25)

MORETTI Marco (128, 33)

MOSCARRELLI Luigi (128, 62; 129, 46)

NORVIG Peter (129, 25)

PALEANA Sergio (128, 58)

PALLA Pier Giovanni (128, 3)

PAOLINI Antonella (130, 37)

PECCENINI Roberto (129, 32)

POMATI Paolo (127, 31)

RAFFAGHELLI Juliana E. (129, 7)

RASA Roberta (129, 57)

SABATINI Ludovica (129, 27; 130, 21)

SANCASSANI Susanna (129, 11)

SCHIESARO Alessandro (129, 18)

SERNIA Fabrizia Flavia (128, 10)

SOVERCHIA Michela (130, 37)

TANZELLA-NITTI Giuseppe (130, 8)

TARGETTI Stella (128, 33)

TESI Alberto (128, 10)

TIERNEY William (127, 49)

TOCCI Walter (127, 25)

TROMBETTI Guido (128, 10)

VALDITARA Giuseppe (127, 25)

VALENTINI Elena (127, 13)